

Rassegna del 15/10/2013

15/10/2013	Repubblica Roma	I settant'anni del Rastrellamento del Ghetto domani Napolitano e la passeggiata silenziosa - Ghetto, la memoria nei giorni di Priebke. E domani Napolitano arriva in sinagoga	Isman Gabriele
15/10/2013	Stampa	Radio3 dal Portico di Ottavia	...
15/10/2013	Corriere della Sera	Priebke, la frase choc del figlio «Adesso seppellitelo in Israele»	Caccia Fabrizio
15/10/2013	Repubblica	Intervista ad Andrea Cordero Lanza di Montezemolo - "Ma noi parenti delle vittime l'abbiamo perdonato"	La Rocca Orazio
15/10/2013	Corriere della Sera	Intervista ad Enzo Camerino - Io in fuga dal lager Uccisero il mio papà prendendolo a calci»	Broggi Paolo
15/10/2013	Corriere della Sera	Lettera - Problema ordine pubblico Funerali di Priebke	Romano Sergio - Rubeo Corrado
15/10/2013	Giornale	Il commento - Finiamola con questa farsa: i boia da morti non fanno paura - Seppellite Priebke, i boia da morti non fanno paura	Feltri Vittorio
15/10/2013	Il Fatto Quotidiano	Lettera - Roma, 16 ottobre 1943	Colombo Furio - Settimio
15/10/2013	Avvenire	Dio non ha padroni	Scaglione Fulvio
15/10/2013	Avvenire	Il fuoco delle Primavere ha bruciato 800 miliardi	Zoja Federica
15/10/2013	Avvenire	La Malaysia vieta l'uso di «Allah» ai fedeli cristiani	Vecchia Stefano
15/10/2013	Avvenire	La parola non è proprietà dell'islam	Eid Camille
15/10/2013	Avvenire	Padova, Luzzatto al gruppo di studio sull'ebraismo	...
15/10/2013	Avvenire	Priebke, Ma ogni uomo ha diritto alla sepoltura - Priebke, resta da decidere il luogo della sepoltura	Mira Antonio_Maria
15/10/2013	Avvenire	Scuola islamica «rigida e discriminatoria» Londra ordina di cambiare regolamento	E.D.S.
15/10/2013	Corriere della Sera	«Negoziato con l'Iran Si apre una finestra» Oggi il via a Ginevra	Olimpio Guido
15/10/2013	Corriere della Sera	«Vietato ai cristiani usare il nome di Allah»	C.Zec.
15/10/2013	Corriere della Sera	La Chiesa apre alle nuove famiglie	Vecchi Gian_Guido
15/10/2013	Corriere della Sera	Louboutin fa causa alla destra belga per il manifesto	...
15/10/2013	Corriere della Sera	Mosca, esplose la tensione razziale Raid anti-immigrazione, 1.200 fermati	Dragosei Fabrizio
15/10/2013	Corriere della Sera Milano	Meno avvocati, più contadini Alle matricole piace il verde	Fantigrossi Isabella
15/10/2013	Corriere della Sera Roma	La virtù della memoria	Bianconi Giovanni
15/10/2013	Corriere della Sera Roma	Rischio sfratto per l'associazione dei familiari delle vittime	Broggi Paolo
15/10/2013	Corriere dello Sport	In Calabria contro la 'ndrangheta e poi ad Auschwitz	a.sa.
15/10/2013	Foglio	Il chavista Correa e tutti gli altri della sinistra antiabortista sudamericana	Stefanini Maurizio
15/10/2013	Foglio	Preghiera	Langone Camillo
15/10/2013	Foglio	Altro che pop, ecco il perfetto peronismo di Bergoglio visto dall'Argentina	Nocioni Angela
15/10/2013	Foglio	Andrea's Version	...
15/10/2013	Foglio	Libri	...
15/10/2013	Foglio	Loro hanno Marina	Pace Lanfranco
15/10/2013	Foglio	Sull'Iran Netanyahu fa la Cassandra atomica e va da solo	Scolari Rolla
15/10/2013	Foglio	Terza loggia	...
15/10/2013	Foglio	Tre genitori legali, il grottesco è norma	...
15/10/2013	Foglio	Yehoshua sbaglia, Israele ha bisogno di custodi religiosi come Yosef	Meotti Giulio
15/10/2013	Foglio Inserto	Bergoglio e' ratzingeriano	Crippa Maurizio
15/10/2013	Gazzetta del Mezzogiorno	Priebke, da sciogliere il nodo-funerali	...
15/10/2013	Gazzetta dello Sport	Gomis: «A Bari cori razzisti» Il club: «Falso»	...
15/10/2013	Gazzetta dello Sport	Il caso Priebke Ancora caos sulla sepoltura	...
15/10/2013	Giornale	Funerali a Priebke: una raffica di no	Angeli Francesca
15/10/2013	Giornale	La stanza di Mario Cervi - Gli ex comunisti non possono invocare l'ortodossia religiosa	Cervi Mario - Clementi Giovanni_Paolo
15/10/2013	Giornale	La strategia «fumo negli occhi» di Teheran	...
15/10/2013	Giornale	L'angolo di Granzotto - E l'eccidio di via Rasella? Fu premiato	Granzotto Paolo - Pesenti Ferruccio
15/10/2013	Giornale	Lettera - Funerali di Priebke/1 È il tramonto della civiltà cristiana	Piccione Corrado
15/10/2013	Giornale	Lettera - Funerali di Priebke/2 Cremare e spedire le ceneri in Germania	Orrù Raimondo
15/10/2013	Giornale	Lo spillo - I nazisti l'Argentina li vuole solo se sono vivi	...
15/10/2013	Giornale	Vaticano, inizio in salita per l'erede di Bertone: incontro coi palestinesi	Sartini Serena
15/10/2013	Giorno - Carlino - Nazione	Caccia ai cimeli, eBay li toglie dal sito. «Nazismo vietato»	...

15/10/2013	Giorno - Carlino - Nazione	I camerati: «Riposa in pace capitano» Manifesti funebri clandestini a Chieti	...
15/10/2013	Giorno - Carlino - Nazione	Priebke ancora senza una tomba «Oggi funerali religiosi privati»	<i>Mastrantonio Silvia</i>
15/10/2013	Giorno - Carlino - Nazione	Priebke, lo schiaffo del figlio «Seppellitelo in Israele» - Il figlio provoca: lo prenda Israele «Vittima delle bugie degli ebrei»	<i>Mastrantonio Silvia</i>
15/10/2013	Il Fatto Quotidiano	A Lampedusa come nella Svizzera anni 40	<i>Chierici Maurizio</i>
15/10/2013	Il Fatto Quotidiano	Per Priebke funerali segreti tra le proteste	<i>Di Giovacchino Rita</i>
15/10/2013	Il Fatto Quotidiano	Pianeta Terra - Malaysia Proibito usare "Allah" per i cristiani	...
15/10/2013	Il Fatto Quotidiano	Siria Assad: "Avrei dovuto vincere io il Nobel"	...
15/10/2013	International New York Times	Il pendolo del Medio Oriente	<i>Cohen Roger</i>
15/10/2013	International New York Times	The devil that never dies: The rise and threat of global anti-Semitism	<i>goldberg Jeffrey</i>
15/10/2013	Italia Oggi	Chiesa conciliante, non con tutti	<i>Morra Gianfranco</i>
15/10/2013	Italia Oggi	Lettera - Marino ha perso un'occasione per stare zitto	<i>Chiarello Luigi</i>
15/10/2013	La Notizia	Settant'anni fa il rastrellamento del Ghetto di Roma	...
15/10/2013	La Notizia	A Salerno l'ex ufficiale Ss è come Che Guevara	...
15/10/2013	La Notizia	Elogio funebre per l'ex capitano Inchiesta in Abruzzo	...
15/10/2013	La Notizia	Frase choc del figlio Seppellitelo in Israele	...
15/10/2013	La Notizia	Il Vaticano non perdona Funerali in forma privata - Chiesa e questura unite su Priebke Funerali solo in forma privata - I conti con la storia	<i>Grosso Maurizio</i>
15/10/2013	La Notizia	Intervista a Fausto Carratù - Esclusivo: ecco il lascito ebreo che riabilita il Vaticano	<i>Lombardi Lidia</i>
15/10/2013	La Notizia	L'eterno dubbio su Pio XII dai "colpevoli silenzi" alle 10 mila persone salvate	<i>Li.Lom.</i>
15/10/2013	La Notizia	Lettera - Il razzismo dello Stato italiano	<i>Colombo Elisabetta</i>
15/10/2013	La Notizia	Lettera - Ma di dov'è Priebke?	<i>Slainska Maria</i>
15/10/2013	Leggo	Priebke, nessuno vuole la tomba - Nessuno tumula Priebke	<i>Fabbroni Mario</i>
15/10/2013	Leggo Roma	Teatro Roberto Attias	...
15/10/2013	Libero Quotidiano	Funerali di Priebke oggi o giovedì E per la sepoltura ipotesi Sicilia	<i>Cavallaro Rita</i>
15/10/2013	Libero Quotidiano	Il Pd come le curve: da chiudere per razzismo - Il Pd insulta Balotelli Chiudetelo per razzismo	<i>Lorenzini Tommaso</i>
15/10/2013	Libero Quotidiano	Il video-testamento: «Alle Ardeatine fu terribile»	<i>Maurizio Pierangelo</i>
15/10/2013	Libero Quotidiano	Intervista ad Andreas Schulz - Pure il paese natale lo rifiuta «Non possiamo né vogliamo»	<i>Veneziani Gianluca</i>
15/10/2013	Libero Quotidiano	Lettera - Ha sbagliato però...	<i>Crociani Gino</i>
15/10/2013	Libero Quotidiano	Lettera - Il soldato colpevole di obbedire	<i>Dellavalle Pino</i>
15/10/2013	Libero Quotidiano	Lettera - Posta Prioritaria - Balletto indegno attorno al corpo di Priebke	<i>Giordano Mario - Piattoni Paolo</i>
15/10/2013	Libero Quotidiano	Negare una tomba è tradire la nostra civiltà - Negare sepoltura a Priebke è tradire la nostra civiltà	<i>Pollicelli Giuseppe</i>
15/10/2013	Libero Quotidiano	No euro, frontiere chiuse, laicità Così Marine conquista la Francia	<i>Stefanini Maurizio</i>
15/10/2013	Manifesto	In breve - Danny Boyle, una miniserie targata Fx sul nazismo	...
15/10/2013	Manifesto	Lettera - Funerali religiosi? No!	<i>Antonelli Aldo</i>
15/10/2013	Manifesto	Lettera - Priebke e i deportati	<i>Carenza Greta</i>
15/10/2013	Manifesto	L'uso del nome Allah vietato ai cristiani	<i>Giordana Emanuele</i>
15/10/2013	Manifesto	Nel video la «verità» di Priebke sull'eccidio	<i>Martini Eleonora</i>
15/10/2013	Manifesto	Populismo e patriottismo, neri presagi da Oltralpe - La marcia del Fronte nazionale	<i>Burgio Alberto</i>
15/10/2013	Manifesto	Segnali da Brignoles, avanza Marine Le Pen - Osservatorio Brignoles, l'estrema destra avanza	<i>Merlo Anna_Maria</i>
15/10/2013	Manifesto	Un prete in camicia nera «Non mollare mai»	<i>Kocci Luca</i>
15/10/2013	Manifesto	Video e tomba: costruzione di un mito - La tomba del boia: un altro santuario per la galassia nera	<i>Caldiron Guido</i>
15/10/2013	Mattino	E' scontro sulla Sanità Letta alla prova di forza	<i>Gentili Alberto</i>
15/10/2013	Mattino	Il caso - Priebke, la Germania rifiuta la sepoltura - Ghetto, la memoria dell'orrore Roma ricorda il rastrellamento	<i>Marrone Titti</i>
15/10/2013	Mattino	Il figlio di Priebke: «Portatelo in Israele»	<i>Attianese Lorenzo</i>
15/10/2013	Messaggero	«Nascosta in balcone mi salvai dai campi di concentramento»	<i>Isman Fabio</i>
15/10/2013	Messaggero	Ebay vieta la vendita dei suoi autografi	...
15/10/2013	Messaggero	Già benedetta la salma di Priebke ora i funerali in forma privata	<i>Mangani Cristiana - Tagliapietra Riccardo</i>
15/10/2013	Messaggero	I teologi vaticani si dividono ma il Vicariato sceglie il no	<i>Fra.Gia</i>
15/10/2013	Messaggero	Il commento - Nucleare, segnali di disgelo tra Usa e Iran	<i>Salerno Eric</i>
15/10/2013	Messaggero	Letta: «Fare baluardo contro l'odio»	...

15/10/2013	Messaggero	Priebke, nessuno vuole la tomba Il figlio: «Seppellitelo in Israele» - Sepoltura fuori dalla provincia Il figlio: «Portiamolo in Israele»	C.Man.
15/10/2013	Messaggero Cronaca di Roma	«Ecco Priebke a Boccea, il nostro vicino di casa» - «Vi racconto Priebke l'inquilino del 3° piano»	Troili Raffaella
15/10/2013	Messaggero Cronaca di Roma	Fiaccolata al Ghetto e voci in ricordo del 16 ottobre 1943	Be.Pi.
15/10/2013	Messaggero Cronaca di Roma	Giunta ferma, salta il Consiglio - Comune, la giunta ancora ferma Ira dei democrat: «Non si lavora più»	Rossi Fabio
15/10/2013	Monde	«Hitler mori ou vif», un nanar déniché par Tarantino	Mandelbaum Jacques
15/10/2013	Monde	Il Difensore dei diritti prende in esame la cornice legale dei controlli d'identità	Borredon laurent
15/10/2013	Monde	Italia: l'imbarazzante salma del criminale di guerra nazista Erich Priebke	Ridet Philippe
15/10/2013	Monde	Un omicidio scatena una sommossa xenofoba in una periferia di Mosca	Jégo Marie
15/10/2013	Nazione	Lettera - Ma Priebke ha diritto a una sepoltura	G.S.B.
15/10/2013	Padania	A Roma il Pd invoca l'amnistia, a Padova si oppone	...
15/10/2013	Padania	Gli islamici di Boogna: al via corso per "rinsavire" i leghisti	...
15/10/2013	Padania	Imbarazzo a sinistra «Bravo Matteo». «No, opportunista»	...
15/10/2013	Padania	Intervista a Teresa D'Abdon - «Presidente Napolitano, guardi come vivono le vittime non solo i carnefici. Mia figlia uccisa e io abbandonata»	Morandi Francesca
15/10/2013	Padania	Ma in passato il sindaco Pinocchio invocava l'amnistia	A.A.
15/10/2013	Padania	Migliaia di detenuti liberi e impennata di reati: ecco i "regali" dell'ultimo indulto	Accorsi Andrea
15/10/2013	Padania	Zaia: macché indulto, servono nuove carceri. Le vittime a Napolitano: pensate anche a noi - Zaia: macché indulto, servono nuove carceri. Renzi? Alla buon'ora, benvenuto sul carro	Accorsi Andrea
15/10/2013	Repubblica	"Priebke, funerali segreti ma nessuno vuole la tomba del boia nazista - Da Pomezia alla Germania Priebke ancora senza cimitero oggi i funerali in forma privata	Isman Gabriele
15/10/2013	Repubblica	E anche il figlio provoca "Ora seppellitelo in Israele"	Ciai Omero
15/10/2013	Repubblica	Lettera - La moglie del sacerdote	Augias Corrado
15/10/2013	Repubblica	Martedì - La correzione dell'uomo	Vannuccini Vanna
15/10/2013	Repubblica	Papa Francesco e la coscienza di Snowden - La lezione di papa Francesco e la coscienza di Snowden	Buruma Ian
15/10/2013	Repubblica	Siria Liberi quattro volontari della Croce rossa ancora in tre nelle mani dei sequestratori	...
15/10/2013	Repubblica Milano	Coppie gay la giunta rivede le regole delle mense scolastiche - Mensa ai figli delle coppie omosex "Hanno gli stessi diritti degli altri"	Dazzi Zita
15/10/2013	Repubblica Milano	Scaricabarile sui profughi siriani il Comune interpella il governo	Dazzi Zita
15/10/2013	Repubblica Roma	L'Anaci forma i migranti per consentirgli di lavorare nei condomini romani - L'Anaci formerà i migranti per i lavori del condominio	Di Simone Marialuisa
15/10/2013	Resto del Carlino	Corsi per rieducare i 'leghisti razzisti' - I corsi anti razzismo per la Lega	Signorini Marco
15/10/2013	Secolo XIX	Funerali privati per Priebke L'avvocato: «La Chiesa è vile»	Lombardo Ilario
15/10/2013	Secolo XIX	Intervista a Michael Stuermer - «Devono riportarlo in Germania seppellirlo e poi dimenticarlo»	Guidi Claudio
15/10/2013	Secolo XIX	Tennis choc «Niente match con israeliano»	...
15/10/2013	Sole 24 Ore	Funerali Priebke, il figlio «provoca» Israele	...
15/10/2013	Sole 24 Ore	Petrolio, meno tensioni sui prezzi dopo le prove di disgelo con l'Iran	B.Ce.
15/10/2013	Stampa	"Avete 20 minuti: prendete un po' di viveri e i bicchieri"	Gentiloni Umberto
15/10/2013	Stampa	A Mosca è caccia al ceceno Arrestati oltre mille immigrati	Sgueglia Lucia
15/10/2013	Stampa	A Teheran Annullato festival anti-ebraico	...
15/10/2013	Stampa	Intervista a Lutz Klinkhammer - "E' stato un criminale nazista Dev'essere sepolto tra quelli come lui"	Mastrobuoni Tonia
15/10/2013	Stampa	Lettera - Priebke/1 Banale come il male	Grometto Armando
15/10/2013	Stampa	Lettera - Priebke/2 Perché non si è pentito	Raffaghelli Antonio
15/10/2013	Stampa	Moretto, il boxeur che uccideva le SS a mani nude	Molinari Maurizio
15/10/2013	Stampa	Nucleare, le condizioni di Rohani	Mastrolilli Paolo
15/10/2013	Stampa	Priebke, neanche la Germania lo vuole	Grignetti Francesco
15/10/2013	Stampa	Razzismo, si puniranno le curve "Ma i club ci hanno lasciati soli"	Ansaldo Marco
15/10/2013	Stampa	Siria, liberi quattro dei cooperanti sequestrati	P.DM.
15/10/2013	Tempo	Dissepolti, cremati e buttati via La fine misteriosa dei gerarchi	Gallo Maurizio
15/10/2013	Tempo	Fa più paura da morto che da vivo - Caos Priebke tra esequie e sepoltura	Musacchio Francesca
15/10/2013	Tempo	Il Pdl contro l'«eretica» Belviso	Mau.Gal.
15/10/2013	Tempo	L'editoriale - Gaffe e guai da seppellire	Chiocci Gian_Marco
15/10/2013	Tempo	Quando la Chiesa benedì Graziani	Sbraga Antonio

15/10/2013	Tempo Roma	Alunno disabile senza pranzo. Il Comune apre inchiesta	...
15/10/2013	Unita'	Priebke un caso internazionale. «Non da noi»	<i>Gigli Silvia</i>
15/10/2013	Unita'	Raid razzisti, Mosca arresta le vittime	<i>Arduini Roberto</i>
15/10/2013	Unita'	Ricchi, latitanti e fascisti: gli amici scomodi di Giachini	<i>Marcucci Gigi</i>
15/10/2013	Unita'	Siria, rilasciati 4 ostaggi Assad: « Il Nobel lo meritavo io»	<i>Lori Virginia</i>
15/10/2013	Voce Repubblicana	I monasteri e la fuga del criminale	...
15/10/2013	Voce Repubblicana	Una tomba per la SS Priebke	...
15/10/2013	Sueddeutsche Zeitung	Die Verheißung von Nazareth	<i>Münch Peter</i>
15/10/2013	Sueddeutsche Zeitung	Von Erbsenzählern und Pflichtmenschen	<i>Steinke Ronen</i>

I settant'anni del Rastrellamento del Ghetto domani Napolitano e la passeggiata silenziosa

Tra commemorazioni e polemiche

Ghetto, la memoria nei giorni di Priebeke E domani Napolitano arriva in sinagoga

GABRIELE ISMAN

LCASO Priebeke - con i funerali che potrebbero tenersi oggi - e il 70° anniversario del rastrellamento nazista del Ghetto si intrecciano: domani alle 11 il presidente Napolitano sarà alla Sinagoga, l'inizio di una giornata densa di appuntamenti.

DOPO la proiezione di ieri sera al teatro Vittoria del documentario "Oromacht frei" a cura dell'Associazione nazionale ex deportati e la passeggiata silenziosa su via del Portico d'Ottavia oggi alle 20 con i figli e i nipoti della Shoah, la visita domani mattina del presidente Napolitano che sarà accolto dal rabbino capo Di Segni e dai presidenti dell'Ucei e della comunità ebraica romana Gattegna e Pacifici, assieme ai presidenti di Camera e Senato Boldrini e Grasso e, per il governo, il vicepremier Alfano. Con loro anche il sindaco Marino e il presidente della Regione Zingaretti. Il Capo dello Stato saluterà anche alcuni dei sopravvissuti alle deportazioni che ieri sono anche stati ricevuti da Enrico Letta: «Palazzo Chigi — ha detto il premier — è casa vostra. Tutti insieme dobbiamo essere un baluardo contro antisemitismo e neonazismo». E Pacifici ha sollecitato l'impegno del governo per la legge contro cybercrime e negazionismo.

Alle 12.30 le Memorie si sposterà alla Stazione Tiburtina, al binario uno, per una targa commemorativa dei treni che — sei giorni dopo il rastrellamento — da lì partirono con 1.024 ebrei alla volta di Auschwitz: soltanto 16 torneranno vivi dallo sterminio. Due ore dopo, alla Camera, si terrà una cerimonia con il presidente Boldrini, il rabbino Di Segni e Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio e due ore dopo al Vittoriano sarà inaugurata la mostra curata dalla Fondazione Museo della Shoah con i volti di 300 deportati: l'esposizione sarà aperta fino al 30 novembre con ingresso gratuito. Alle 18.30, infine, la tradizionale fiaccolata organizzata da Sant'Egidio con partenza dalla sede della Comunità e arrivo al

largo 16 ottobre: Letta doveva parteciparvi, ma invece sarà ricevuto dal presidente Obama alla Casa Bianca. Una parte della fiaccolata sarà anche trasmessa in diretta da Radio 3.

Ma non è tutto: il Comune ha predisposto altre tre deposizioni di corone d'alloro: alle 9 al reparto ebraico del Verano, alle 9.20 al Muro dei deportati nello stesso cimitero e alle 9.50 a palazzo Salviati in via della Lungara. Giovedì infine alle 9 inizierà il convegno intitolato "La razzia del 16 ottobre 1943" all'Istituto storico germanico di via Aurelia Antica 391, con relazioni lungo tutto l'arco della giornata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL GHETTO
 Domani si celebra il 70° anniversario del rastrellamento del Ghetto, alla cerimonia partecipa il Capo dello Stato

Radio3 dal Portico di Ottavia

Domani, nel 70° anniversario del rastrellamento, diretta su Radio3 dal Portico di Ottavia sulla fiaccolata, i discorsi dal palco, le testimonianze. Sul palco con Piero Grasso ci saranno il rabbino capo Riccardo Di Segni, il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane [Renzo Gattegna](#), il fondatore di Sant'Egidio Andrea Riccardi, il presidente della Comunità ebraica di Roma Riccardo Pacifici ed Enzo Camerino, che fu deportato il 16 ottobre '43.



Roma Anche la Germania rifiuta la salma dell'ex Ss. Gli ebrei: disperdete le sue ceneri

Priebke, la frase choc del figlio

«Adesso seppellitelo in Israele»

Il legale: il funerale forse oggi. Letta: noi baluardo contro l'odio

Il boia delle Ardeatine

L'intervista televisiva e l'arresto in Argentina



L'ex ufficiale delle Ss Erich Priebke dopo la fine della Seconda guerra mondiale scappò in Argentina, a San Carlo di Bariloche, dove fu scovato da una troupe della televisione americana Abc nel 1994. L'anno dopo fu arrestato ed estradato a Roma

Il processo militare in Italia e la condanna all'ergastolo



Nel novembre del 1998 la Corte di cassazione in via definitiva condannò Erich Priebke all'ergastolo per l'eccidio delle Fosse Ardeatine in cui morirono 335 persone. Anche Karl Hass, ex Ss, fu condannato. Vista l'età furono concessi i domiciliari per entrambi

La morte da centenario e il video testamentario



Priebke è morto lo scorso venerdì all'età di 100 anni. Poco prima ha rilasciato una video testimonianza in cui non solo non mostra alcun pentimento sul suo passato, ma afferma che nei lager non c'erano camere a gas e bolla la Shoah come propaganda

335

Le vittime
trucidate alle
Fosse Ardeatine
il 23 marzo 1943
dalle truppe Ss

ROMA — Un paio di anni fa, in sella a una moto da Enduro, l'avvocato Paolo Giachini attraversò tutto il deserto del Sahara. Dice ora che quella «fu una passeggiata» rispetto all'impresa attuale, assicurare cioè un funerale religioso e una degna sepoltura al suo famigerato cliente, Erich Priebke, il boia delle Fosse Ardeatine. Il morto che nessuno vuole.

In quest'infernale gioco dell'oca, infatti, ogni tentativo risulta vano e si torna sempre al punto di partenza: la cella frigorifera dell'obitorio del Policlinico Gemelli, dove Priebke, morto a 100 anni, è stato portato venerdì sera e dov'è rimasto finora. Ma oggi «si decide — promette l'avvocato Giachini —. Insieme con il figlio del signor Priebke, Ingo, che vive a New York, sarà presa la decisione finale su dove, come e quando fare il funerale e seppellire la salma». Al momento, l'orientamento sarebbe questo: Priebke «non sarà sepolto a Roma», annuncia l'avvocato Giachini, malgrado a suo dire l'esistenza di un mucchio di offerte già piovutegli da privati cittadini che avrebbero messo a disposizione le proprie cappelle di famiglia anche al Verano. «E finora non si è parlato neppure di cremazione», aggiunge il legale, mentre l'auspi-

cio degli ebrei romani sarebbe quello di «disperdere le sue ceneri».

Il funerale, invece, si farà a Roma — azzarda Giachini — e potrebbe svolgersi oggi stesso (altrimenti giovedì). Ma sarà un funerale «spirituale», così lo chiama, cioè privato, privatissimo, riservato solo ad amici e parenti in un luogo concordato con il questore e il prefetto — che hanno vietato cerimonie pubbliche e solenni in città — e naturalmente anche con l'assenso del Vicariato che ha negato finora le sue chiese e della Comunità ebraica romana, che invece domani insieme al capo dello Stato Giorgio Napolitano ricorderà il 70° anniversario del rastrellamento nazista del Ghetto («E proprio per rispetto — ricorda Giachini — abbiamo escluso il 16 ottobre come data per il funerale»).

Percorso, insomma, complicatissimo, per non offendere le tante, diverse sensibilità. Perché la verità è che con il passare delle ore l'elenco dei rifiuti e dei divieti si allunga. Il Comune di Hennigsdorf, la cittadina pochi chilometri a nord di Berlino che diede i natali all'ex capitano delle Ss, gli ha negato ieri la sepoltura («Non è residente»). Anche il sindaco di Pomezia si è detto contrario alla tumulazione di Priebke nel cimitero dei soldati tedeschi, soluzione che piaceva a Giachini («Evitiamo che nasca una nuova Predappio in Italia»), il monito subito lanciato dall'Associazione degli ex deportati). E quando sembrava arrivato almeno un timido sì, dal sindaco del Comune di Fondachelli Fantina, nel messinese, «per carità cristiana», come spiegava lui, ecco che sono insorti gli assessori della sua

giunta e anche quella strada è diventata un vicolo cieco.

L'intera vicenda ha spinto il presidente del Consiglio, Enrico Letta, che a Palazzo Chigi ha incontrato la Comunità ebraica, a delle riflessioni amare: «In questi giorni abbiamo assistito a qualcosa che ci dimostra che è impossibile pensare che è il tempo che passa a chiudere le ferite della Storia. Dobbiamo essere tutti insieme baluardo al ritorno di sentimenti di odio e morte». Il vicario generale del Papa per la Diocesi di Roma, il cardinale Agostino Vallini, ha precisato comunque che non è stata negata «alle persone vicine a Priebke la possibilità di celebrare la preghiera e l'invocazione della misericordia nella casa del defunto», ma questa soluzione sarebbe stata respinta dallo stesso avvocato Giachini («Un funerale in soggiorno? Ma andiamo...»), conferma lui).

E allora, dall'Argentina (dove pure non lo vogliono) l'altro figlio di Priebke, Jorge, in preda all'ira ha risposto così a una domanda: «Dove dovrebbe essere seppellito mio padre? Per me anche in Israele, così sono contenti...». Da fonti del governo israeliano solo una gelida replica: «Non merita alcun commento».

Fabrizio Caccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il processo
Erich Priebke
tra i carabinieri: nel
1998 l'ex Ss
fu condan-
nato in via
definitiva al-
l'ergastolo
dalla Corte di
cassazione

Parla il cardinale Montezemolo, nipote del colonnello ucciso alle Fosse Ardeatine: "Le esequie non possono essere negate a nessuno"

"Ma noi parenti delle vittime l'abbiamo perdonato"

"Come cristiani non possiamo esimerci dal pregare anche per chi è autore di crimini gravissimi"

"La negazione della Shoah? La storia ha già dato il suo responso, il passato non va dimenticato"

L'intervista

ORAZIO LA ROCCA

CITTÀ DEL VATICANO — «La misericordia di Dio è infinita, non sta a noi giudicarla. Come cristiani non possiamo negare una benedizione ed un funerale ad una persona morta, anche se in vita si è macchiato di crimini orrendi come Erich Priebke. E poi noi familiari delle vittime delle Fosse Ardeatine già a suo tempo abbiamo perdonato gli autori di quelle orrende strage».

Parla il cardinale Andrea Cordero Lanza di Montezemolo, arciprete emerito della basilica di San Paolo fuori le mura, nipote del colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, comandante delle forze armate italiane che si opposero all'occupazione tedesca di Roma del 1943-44, arrestato dai nazisti al comando dell'allora giovane ufficiale Erich Priebke e trucidato insieme ad altri 335 innocenti nelle Fosse Ardeatine. **Cardinale Andrea Cordero Lanza di Montezemolo, condivide i veti che sono stati posti alle esequie in chiesa di Erich Priebke?**

«Vorrei tenermi fuori da ogni polemica. Ma come sacerdote e come familiare di una delle vittime delle Fosse Ardeatine, non posso dimenticare che si sta parlando di una persona che è morta e che secondo la nostra fede cristiana non può essere privata di una preghiera e di un funerale per essere affidato alla misericordia divina. Come cristiani non possiamo esimerci dal pregare per chi non c'è più, anche se responsabili di gravi delitti. Noi familiari del-

le vittime dell'eccidio delle Fosse Ardeatine già da tempo abbiamo perdonato gli autori di quella strage».

Non teme che le esequie e la sepoltura di Priebke possano attirare gruppi di estrema destra e rilanciare sentimenti nazisti e antisemiti?

«Questo è un altro problema, differente dalla preghiera e dai funerali come rito religioso. Oserei dire che si tratta di un problema organizzativo, politico, che sta ai politici, agli amministratori, risolvere per evitare che simili pericoli possano verificarsi veramente. Ma credo che basti studiare tempi e modi, e mettere in atto le dovute precauzioni per evitare di trasformare un funerale in un raduno di nostalgici. Non c'entra niente la preghiera per chi è morto».

Però Priebke, fino alla fine non ha dato nessun segno di ripensamento. Anzi è addirittura arrivato a negare, nel suo testamento, che la Shoah sia esistita.

«Non voglio entrare in queste polemiche. La storia ha già dato il suo responso. Senza dimenticare la lezione del passato, sarebbe opportuno abbassare i toni e consegnare al silenzio quanto emerge da questi documenti, che non ho letto. Quel che posso dire è che la preghiera per il defunto e il suo affidamento alla infinita misericordia di Dio fanno parte delle finalità proprie della celebrazione delle esequie religiose. Preghiere che ogni cristiano è tenuto a recitare per qualsiasi persona che muore. Senza eccezioni. Tutto il resto è nelle mani di Dio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» | **L'intervista** Il sopravvissuto al rastrellamento del Ghetto

«Io in fuga dal lager Uccisero il mio papà prendendolo a calci» Camerino: scappai vestito di una coperta

Si è salvato perché nella notte buia di quel gelato marzo tedesco del '45 tentò il tutto per tutto e durante la marcia della morte partita dal *lager* di Buchenwald scappò in mezzo a un bosco. Lo sguardo di Enzo Camerino che aveva allora sedici anni è asciutto e fiero. «Dissi a mio fratello Luciano, maggiore di me di due anni, e a Lazzaro Articoli: io scappo, voi che fate? — racconta Enzo, oggi 85 anni, da mezzo secolo ormai in Canada a Montreal, col cuore a Roma però dove la vita della sua famiglia è stata brutalmente spezzata —. Luciano mi rispose: ma quelli ci ammazzano... E io: ma che abbiamo da perdere». Poi presi la rincorsa. E loro? Loro mi vennero dietro...».

Enzo Camerino è uno degli ultimi che possono raccontare il 16 ottobre del '43, la razzia del Ghetto e la deportazione degli ebrei romani nei campi di sterminio. Dei sedici superstiti che poi tornarono — su oltre 1.020 (1.022 o 1.024, il numero è rimasto impreciso) ebrei rastrellati e deportati nei campi di sterminio — restano oggi in vita solo in due: Lello Di Segni e lui.

Il Museo della Shoah di Roma ha provveduto a filmare la sua testimonianza solo in questi giorni. Il suo racconto prosegue così: «Attraversammo quei boschi al buio e al freddo, non sapevamo dove stavamo andando, procedevamo a tentoni quando all'improvviso ci fermò un giovane tedesco, un civile, che impugnava una pistola. Sotto la minaccia dell'arma ci trascinò fino all'ufficio di polizia del suo paese. Ma tutt'intorno il cerchio si stava stringendo, americani e russi erano vicinissimi. Ci infilano allora in un hangar, ma

noi riuscivamo ad uscirne per chiedere qualcosa da mangiare alle case intorno. C'era chi dava e chi non dava. Con le coperte trovate nel magazzino ci confezionammo delle specie di vestiti. E poi? Poi approfittando della confusione riuscimmo ad evadere e a piedi, camminando per giorni e notti, ci ritrovammo alla fine a Karlsbad in Cecoslovacchia».

Sedici ottobre, erano le cinque del mattino, i tedeschi avevano bussato alla porta di Italo Camerino, piccolo industriale che fino alle leggi razziali aveva prodotto a Monza cassette prefabbricate che finivano poi in Abissinia e che poi per sopravvivere era dovuto venire a Roma. Enzo, quattordicenne, e suo fratello Luciano erano in fondo alle scale insieme alla sorella Wanda. «Potevamo scappare, io e mio fratello — ricorda Enzo —. Ma chi ci pensava in quel momento. Ci portarono al Collegio Militare di via della Lungara, quarantotto ore dopo ci fecero salire sui carri piombati e dopo sei giorni di viaggio entrammo nel lager di Birkenau. Lì separarono subito gli uomini dalle donne, quella è l'ultima volta che ho visto mia madre e mia sorella». Birkenau, poi Auschwitz, poi la miniera di Jawischowitz, infine Buchenwald. «A Jawischowitz fu ucciso mio padre, era caduto, lo presero a calci, morì così. Aveva poco più di quaranta anni», ricorda ancora Enzo Camerino. Lui stesso ha rischiato il giorno in cui colse una mela da un albero, un atto proibito e che comportava fucilazione sul posto. «Mi salvai per un pelo. Mi avevano preso sul fatto. Una mela. Per fortuna si limitarono a mandarmi a lavorare a 800 metri di

profondità, a scavare carbone».

Di Buchenwald, Enzo Camerino ricorda qualche altro internato, come Leone Sabatello, un ragazzo anche lui, morto poco tempo fa a Roma. La fame, la paura, ma anche la voglia di vivere ad ogni costo. C'è anche un amaro Dopoguerra, da registrare, con un ragazzo che al ritorno non ha più famiglia (anche uno zio è stato ucciso nei lager) e che se ne va in giro a raccogliere lattine di alluminio usate in cambio di stracci. Meglio allora inventarsi un nuovo futuro, quello di venditore di ferramenta nel Canada francese. E anche questo Camerino lo dice con occhi asciutti e fieri.

Paolo Brogi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Superstite

Enzo Camerino, 85 anni, (sopra), è uno dei due superstiti ancora in vita del rastrellamento del Ghetto di Roma del 16 ottobre '43

Il racconto

Enzo aveva 14 anni (foto in alto a destra) quando i nazisti deportarono lui, il fratello, la sorella e i genitori. Oggi vive in Canada, la sua testimonianza è stata registrata dal Museo della Shoah di Roma



PROBLEMA ORDINE PUBBLICO**Funerali di Priebke**

Caro Romano, la discussione sul funerale di Priebke mi pare vergognosa. Credo che una società che non dimostra pietà per i morti non possa ergersi, come spesso facciamo, a titolare di civiltà.

Corrado Rubeo

rubcor@libero.it

Priebke avrà un funerale, religioso o civile. Sulla scelta che verrà fatta dalla Chiesa cattolica, un laico non ha titolo per intervenire. Ma le autorità dello Stato fanno bene a esigere che sia privato. Non sono tenute a dare giudizi storici e morali, ma a garantire l'ordine pubblico.



C'è un limite anche all'assurdo

Finiamola con questa farsa: i boia da morti non fanno paura

*Ormai non è più niente e i defunti sono
tutti uguali. Vinca la pietà, non il ridicolo*

NESSUNO VUOLE IL CADAVERE DEL NAZISTA

Seppellite Priebke, i boia da morti non fanno paura

il commento

di **Vittorio Feltri**

Col tormentone Priebke si sta esagerando ed è venuto il momento di dire basta. Comprendiamo le opinioni di tutti, specialmente quella dei parenti delle vittime, la cui uccisione fu appunto organizzata dall'ufficiale nazista in base a ordini superiori, eseguiti fra l'altro con zelo da contabile un po' asino, visto che fu sbagliato per eccesso il numero dei prigionieri destinati a essere soppressi alle Fosse (...)

(...) Ardeatine. Comprendiamo anche lo stato d'animo della comunità ebraica di Roma, ed è superfluo spiegare quanto sia legittimo il suo risentimento.

Ma c'è un limite oltre il quale non si può andare senza scendere nel surreale. Qui non siamo davanti a uno spietato funzionario della morte, ma a un defunto che non è più niente. È solo un corpo inerte già in via di decomposizione. Impedirne la sepoltura a Roma o altrove è assurdo. Un Paese normale, quasi civile, non offre i cadaveri in pasto agli avvoltoi e alle iene (fauna della quale peraltro il nostro è sprovvisto), bensì senza fare troppe distinzioni - dato che i morti una volta tali sono tutti uguali e meritano un trattamento almeno decoroso - pietosamente li porta al cimitero e li colloca in una fossa o in un loculo.

Sepo il decuius è stato un boia, pazienza, adesso non lo è

più. Non è in grado come lo era da vivo di esercitare la sua specialità, pertanto non fa paura, non può e non deve suscitare odio al punto da essere considerato un simbolo del male. Il male lo ha compiuto da vivo e non lo dimenticheremo mai. Ma non possiamo neanche dimenticare che i trapassati, se non innocenti, sono di sicuro innocui. E l'igiene e il buon senso consigliano di tumularli. Quel buon senso che mi pare manchi al sindaco della capitale, Ignazio Marino, che si è premurato di impedire i funerali del defunto tedesco. Quel buon senso che mi pare manchi anche al vescovo vicario di Roma, il quale si è rifiutato di celebrare le esequie in una qualsivoglia chiesa della città, ignorando il fatto che Erich Priebke era - a modo suo - un fedele e ha scontato fino all'ultimo giorno il massimo della pena, cioè l'ergastolo.

Nessuno, neppure un cardinale, può sapere se un peccatore, mentre stava chiudendo gli occhi, si sia pentito o no. Nell'ipotesi di un ravvedimento estremo, forse conviene essere indulgenti. La pietà davanti a una salma non costa niente, ma alimenta la speranza che non sia la vendetta il criterio idoneo per selezionare le anime. Certi giudizi i credenti dovrebbero lasciarli al Padreterno, nella convinzione che Lui sia più giusto di loro. Sia quindi fatta la sua volontà e non quella del sindaco e del vescovo.



A DOMANDA RISPONDO

Roma,
16 ottobre
1943

CARO FURIO COLOMBO, non riesco a spiegarmi perché Roma non si fermi almeno un'ora, almeno simbolicamente, per ricordare che cosa è accaduto il 16 ottobre 1943, quando mille ebrei romani sono stati rastrellati nelle strade del ghetto, deportati ad Auschwitz e quasi nessuno è tornato.

Settimio

QUANDO HO SCRITTO la legge sul "Giorno della Memoria" avevo indicato il 16 ottobre come data italiana indimenticabile (che poi è cambiata, nella data del 27 gennaio, giorno dell'apertura di Auschwitz, per la raccomandazione di Tullia Zevi e il suo desiderio di includere, nella riflessione di quel giorno, anche gli oppositori politici deportati e coloro che si erano rifiutati di servire il fascismo assassino di Salò). Il 16 ottobre è accaduto a Roma un delitto di massa (preceduto dal furto dell'oro estorto agli ebrei romani da parte dei nazisti, che descrive un volto miserabile e squalido del nazismo e dei collaboratori italiani). Quel delitto è avvenuto a 500 metri dal Vaticano, senza provocare reazioni o proteste. È stato compiuto con rara efficienza (perfetta collaborazione fra polizia fascista e militari tedeschi), e avrebbe lasciato la sua traccia tremenda solo nella Comunità degli ebrei romani (intere famiglie deportate e sterminate senza lasciare alcun superstite come testimone) se un piccolo libro di Giacomo De Benedetti, il grande critico che allora era un adolescente nascosto, non lo avesse dettagliatamente narrato in un libro che è rimasto il documento fondamentale anche per gli storici e i ricercatori stranieri (si veda "The Italian Holocaust" di

Susan Zuccotti). Pagine del libro di De Benedetti dovrebbero essere lette domani nelle scuole di Roma, ma anche nel Consiglio Comunale capitolino, anche nell'aula dell'Assemblea regionale del Lazio. Questo lutto non può essere lasciato agli ebrei di Roma, ai pochissimi sopravvissuti o figli o nipoti di quell'evento delittuoso (e del silenzio delittuoso che lo ha assecondato) e ad alcune centinaia di cittadini, in maggioranza anziani, che ogni anno, la sera del 16 ottobre, partecipano alla fiaccolata per ricordare. Quel lutto riguarda la città umiliata e offesa da coloro che avrebbero dovuto e potuto rappresentarla in quel momento, da chi poteva parlare e ha taciuto, da chi doveva intervenire e non lo ha fatto. I razzisti nel Ghetto hanno sostato per giorni in un'improvvisata prigione di Roma, e il treno italiano per Auschwitz è partito in orario. Ci sono stati Paesi sotto il dominio nazista e fascista, come la Bulgaria, in cui i fascisti e la Chiesa ortodossa di quel Paese si sono opposti, hanno fatto barriera, hanno detto no. E i nazisti hanno rinunciato. Si potevano fermare, a Roma, i sequestratori di intere famiglie (neonati e morenti inclusi) e nessuno li ha fermati, questo è il ricordo tremendo del 16 ottobre. Si capisce benissimo che non siamo nei giorni adatti (ma io credo che non lo siano mai) per accogliere le spoglie mortali di Erich Priebke. Queste spoglie appartengono a un cimitero militare tedesco, accanto ai suoi camerati dell'epoca. E forse ci saranno famiglie tedesche che si ribelleranno.

Furio Colombo



EDITORIALE

IL CASO MALAYSIA

DIO NON HA PADRONI

FULVIO SCAGLIONE

In Malesia una corte formata da tre giudici musulmani ha deciso che i cristiani non possono usare la parola "Allah" per dire Dio. L'uso di quel termine è riservato in esclusiva ai musulmani. È vero, sembra uno scherzo. Pensate se un tribunale occidentale decidesse che la parola "God" non può essere usata dai non cristiani. Ma l'assurdo giudiziario nasconde risvolti fin troppo seri. Serve, però, un piccolo riassunto delle puntate precedenti. Risale al 2008 il primo pronunciamento per vietare ai cristiani, per ragioni di «ordine pubblico», l'uso della parola "Allah". Nel 2009, dopo l'appello del settimanale cattolico *The Herald*, la sentenza fu rovesciata. Contro appello nel 2010 e ieri, appunto, la sentenza. La Malesia, dove i musulmani sono il 60% della popolazione, i buddisti più del 19% e i cristiani circa il 10%, non ha una storia di contrasti interreligiosi. O meglio: ce l'ha, ma solo a partire dal 2009, perché dopo la sentenza favorevole ai cristiani molte chiese vennero danneggiate, bruciate o fatte saltare con l'esplosivo. Il che già dice una cosa importante: in campo religioso, i problemi sul terreno nascono non quando si praticano tante fedi diverse, ma quando si pretende di ridurle a una, quando si cerca di tracciare un confine tra quelle di serie A e quelle di serie B. Il pretesto linguistico addotto dal tribunale malese fa sorridere persino chi ha poca dimestichezza con quel lontano e affascinante Paese. In Malesia si parla il *malay*, lingua codificata nel Cinquecento nei sultanati di Malacca (prima) e Johor (dopo), discretamente in anticipo sulla formazione della Malesia come Stato indipendente nel 1963. Il *malay* – che è parlato anche in Indonesia, Timor Est, Brunei, Singapore

e Thailandia, con notevoli differenze regionali – si diffuse sulla scia dell'islamizzazione dell'area, ma è da secoli la lingua di tutti, a prescindere dalla religione. Anzi, è proprio l'elemento che unifica una popolazione di 28 milioni di persone in cui i *malay* veri e propri sono il 60%, i cinesi il 25% e gli indiani una corposa minoranza. Non a caso per molti decenni la parola "Allah" è stata tranquillamente usata, per dire appunto Dio, in tutte le edizioni della Bibbia.

Cinque secoli di storia che i tre giudici vorrebbero ora cancellare. Una sentenza assurda, ma in nome di una strategia di potere insidiosa. Il governo di coalizione guidato dal primo ministro Najib Razak, e centrato sull'Organizzazione Nazionale dei Malay Uniti (il partito, appunto, di Razak), cerca di compensare il progressivo calo di consensi con una politica di favore nei confronti dell'etnia *malay*. I *malay*, però, sono musulmani per legge, anzi, per quanto stabilisce l'articolo 160 della Costituzione, e sono sottoposti alla sharia, la legge islamica. Ecco quindi due conseguenze: da un lato, favorire i *malay* significa in automatico favorire l'islam, che peraltro in Malesia è già religione di Stato; dall'altro, l'islam viene usato per incentivare l'orgoglio etnico *malay* e in sostanza diventa uno strumento di propaganda con cui andare a caccia di voti. Purtroppo tutto questo avviene con l'Indonesia (il più popoloso Stato islamico al mondo) appena al di là del confine e con le Filippine cristiane (eppure insidiate da un aggressivo jihadismo) non troppo lontane. Più in generale, con un mondo islamico che già di suo ribolle e che avrebbe semmai bisogno di unificatori e pacificatori, certo non di politici e giudici pronti a scovare anche nel vocabolario ulteriori pretesti per dividere e sobillare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il fuoco delle Primavere ha bruciato 800 miliardi

Di segno opposto l'effetto dei rivolgimenti sugli Stati del Golfo, principali sponsor degli islamisti: economia in fase di boom

Un rapporto del colosso finanziario Hsbc «fa i conti» delle rivoluzioni in Nord Africa e Medio Oriente: il reddito è crollato del 35%. Tre anni fa il tasso di crescita della regione era del 5%. Ora è intorno al 2

DI FEDERICA ZOJA

Per i Paesi investiti, a partire dal dicembre del 2010, dalla cosiddetta Primavera araba, la ricaduta, in termini economico-finanziari, delle rivoluzioni popolari – la cui onda lunga politica non si è ancora ritirata – è fallimentare. A fare i conti in tasca a sette nazioni “ribelli” (o paravento delle altrui ribellioni), ovvero Egitto, Tunisia, Libia, Siria, Giordania, Libano e Bahrein, e a dare il lapidario giudizio è il colosso bancario Hsbc, che ha commissionato al proprio centro di ricerca uno studio mirato sulle prospettive di ripresa di Nord Africa e Medio Oriente. Presente e futuro a breve termine sono funerei: per la fine del 2014, hanno decretato gli esperti interpellati, il prodotto interno lordo dei sette Paesi aggregati sarà inferiore del 35 per cento a quello stimabile senza rivoluzioni. Per un danno complessivo di almeno 800 miliardi di dollari. Questo nonostante lo sforzo dei governi di transizione per rimettere in movimento le singole economie e attirare gli investimenti stranieri. La pubblicazione del rapporto Hsbc, alla fine della scorsa settimana, ha scatenato una ridda di commenti, fra l'ironico e l'amaro, più in ambiente americano-anglosassone che mediorientale, probabilmente in relazione anche al drammatico frangente attraversato dalle casse statunitensi, sull'orlo del baratro. E pensare che, si legge in questi giorni in numerosi editoriali americani, tutto cominciò, il 17 dicembre 2010 in Tunisia, per il malessere socio-economico di centinaia di migliaia di giovani. E che tre anni dopo, quegli stessi giovani hanno ancora meno prospettive di allora e i loro Stati sono in lista per ricevere aiuti internazionali. Allora, complessivamente, il tasso di crescita della regione si attestava intorno al 5 per cento, nonostante l'impatto drammatico della crisi mondiale sul Sud del Mediterraneo (l'Egitto faceva segnare il +8 per cento solo tre anni prima, nel 2007, ndr). Ora, invece, il 4 per cento sarebbe già un ottimo risultato: per l'Egitto, ad esempio, martoriato dal braccio di ferro fra islamisti

e liberali, fiancheggiati dai militari, si stima, peccando di ottimismo, un +2,2 per cento a fine 2013. Di segno opposto l'effetto delle rivoluzioni sulle monarchie del Golfo, riuscite nell'intento di lasciare fuori dalla porta le idee rivoluzionarie e gli slanci islamisti – di cui Qatar e Arabia Saudita sono i maggiori sostenitori, ma non a casa propria –: già a fine 2011, il soffio rivitalizzante della primavera nordafricana aveva regalato a Riad un +25 per cento di entrate pubbliche, il +31 per cento agli Emirati Arabi Uniti. Già allora, invece, Tripoli perdeva l'84 per cento del proprio Pil annuale, mentre Sanaa il 77 per cento per lo stop subito dalle rispettive industrie di estrazione di idrocarburi. Senza i generosi aiuti dei Paesi della Cooperazione del Golfo (Gcc), nessuno Stato “post-rivoluzionario” potrebbe neanche parlare di ripresa: il governo transitorio di Hazem al-Beblawy, in Egitto, ha appena annunciato investimenti nelle infrastrutture stradali per 3 miliardi di dollari, l'aumento degli stipendi minimi dei dipendenti pubblici e tagli alle rette scolastiche. Disposizioni inconcepibili, senza un primo aiuto di 12 miliardi di dollari dai Gcc, visto che il Paese, dopo due rivoluzioni successive, sta ancora negoziando con il Fondo monetario internazionale un prestito da 4,8 miliardi di dollari. La pubblicazione della ricerca Hsbc ha dato fiato ai detrattori della Primavera araba, pronti a derubricare l'intero fenomeno regionale come un'illusione riformatrice subito dirottata dalle ambizioni islamiste. Qualsiasi tentativo di bilancio appare per la verità destinato a naufragare di fronte a uno scenario in continua evoluzione: nessun falò primaverile si è mai spento, nessuna ambizione democratica è stata soddisfatta, nessun miglioramento socio-economico si è verificato. Ma la frustrazione, quella sì, è aumentata. Stando così le cose, non è necessario avere doti divinatorie per predire duratura instabilità in Nord Africa e Medio Oriente. Ben oltre i tempi degli istituti bancari, cadenzati sull'anno fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Malaysia vieta l'uso di «Allah» ai fedeli cristiani

la decisione choc

Ribaltata la precedente sentenza: la minoranza non potrà usare il nome per riferirsi a Dio, perché ciò «causerebbe confusione». «Ricorreremo alla Corte suprema»

DI STEFANO VECCHIA

Una sentenza della Corte d'appello priva da ieri i cristiani malaisiani della possibilità di usare il termine "Allah" nei loro testi e – nell'interpretazione più restrittiva che già ne danno gli islamisti – nelle liturgie.

La sentenza, nelle intenzioni di radicali e governo, ha chiuso una vicenda iniziata nel 2007, quando il ministro dell'Interno malese proibì al settimanale diocesano cattolico *The Herald* di utilizzare il vocabolo nelle sue parti in lingua malese, pena la perdita del diritto alla pubblicazione. La decisione è stata presa all'unanimità dai tre giudici (perché la pratica «causerebbe confusione nella comunità») che hanno così accolto le ragioni del governo, che il 21 agosto era stato ammesso all'appello nonostante una petizione in senso contrario avanzata dall'arcidiocesi di Kuala Lumpur il 9 luglio. Intenzione del governo, che si è posto in prima linea nella controversia: ribaltare il giudizio favorevole alle minoranze emesso nel 2009 dall'Alta corte a seguito della causa promossa dall'arcidiocesi a sostegno delle posizioni di *The Herald*.

Negli ultimi mesi, la vicenda che aveva riaperto le tensioni tra le comunità aveva a un certo punto coinvolto il Nunzio vaticano. Per avere definito «logica e accettabile» la posizione della Chiesa nella controversia, il 16 luglio monsignor Joseph Marino era stato convocato al ministero degli Esteri di Jakarta per chiarimenti e successivamente era stato oggetto di attacchi di gruppi estremisti che lo avevano definito «un nemico del Paese».

Terminologia forte a segnalare il livello di guardia raggiunto dalla controversia. Il malese (Bahasa Malaysia), lingua dalla struttura grammaticale semplicissima ma da vocabolario assai composto, che rispecchia le complesse vicende storiche in cui si è evoluto fino a diventare nel 1957 idioma nazionale, ha per secoli utilizzato "Allah" sia nell'ambito islamico, sia cristiano. similmen-

te a molti altri Paesi musulmani, arabi e non arabi. Il malese ha un altro vocabolo proprio, che gli islamisti vorrebbero usato dalle minoranze: tuhan. Un termine che già nella Bibbia malese viene spesso utilizzato con significato onorifico, "Signore" e (profeta) Gesù. Non un sinonimo, quindi.

Come sottolineato dal Consiglio malaysiano delle Chiese, «molte comunità indigene della nazione hanno incorporato questa parola (Allah) nella lingua corrente», da qui la determinazione a «continuare con questa pratica e chiediamo a tutte le parti di rispettare questo diritto fondamentale».

Lo stesso arcivescovo della capitale, monsignor Murphy Pakiam, ha richiamato con l'agenzia *Fides* alla reazione del Consiglio delle Chiese di Sabah e Sarawak. «I vescovi hanno puntualizzato che nelle chiese e nelle liturgie si continuerà a usare il termine Allah. La sentenza riguarda solo l'*Herald* e non riguarda la nostra Alkitab, la Bibbia in lingua malese». «L'incognita – nota l'arcivescovo – è rappresentata dai gruppi radicali islamici, che potrebbero dare una interpretazione restrittiva alla sentenza».

Interpellato dalla stessa *Fides*, padre Lawrence Andrew, direttore di *The Herald*, ha dichiarato: «Siamo delusi, perché il verdetto viola un diritto alla libertà religiosa e di espressione sanciti nella Costituzione». «Ricorreremo alla Corte suprema, quella federale» perché, ha aggiunto, la sentenza «è stata evidentemente condizionata da pressioni politiche».

La prima posizione legale contro l'uso della terminologia arabo-islamica in testi cristiani è una fatwa dello Stato federato di Selangor del febbraio 2010, ma da allora la vertenza si è radicalizzata e, soprattutto, politicizzata. La sponsorizzazione della supremazia malese in un contesto naturalmente multi-etnico e plurireligioso e la necessità per il governo di concedere spazi sempre più vasti all'islamismo meno tollerante sta chiudendo spazi di dialogo e aprendo nuove e inquietanti incognite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NELL'EBRAISMO*Il tetragramma «Yhwh»*

Nella Bibbia ebraica, il tetragramma YHWH (Jahvè o Geova) è la forma più diffusa per indicare Dio, con oltre 5.400 citazioni, ma gli ebrei lo considerano troppo sacro per essere pronunciato. La Halakhah prescrive che il nome sia letto come Adonai, Signore. Tra le altre forme che indicano il Nome divino la parola Elohim, la Divinità.

NEL CRISTIANESIMO*God, Dieu, Dios, Theos, Jumala*

Il Nome divino è stato reso diversamente nelle varie lingue. God, Dieu, Dios, Theos, Jumala e altre traduzioni ancora indicano tutte il Dio uno e trino predicato dalla Parola. Il Nuovo Testamento spesso si riferisce a Dio con il termine Signore, dal greco kurios. Una novità introdotta da Gesù: Dio è anzitutto "Padre", abbà in aramaico.

NELL'ISLAM*I «novantanove» sostantivi*

Oltre all'appellativo Allah, i musulmani dispongono di "99 Bei Nomi" per indicare Dio. Si tratta di attributi – non esaustivi – presenti nel Corano, tra cui il Creatore, l'Altissimo e l'Onnipotente. La tradizione vuole che un buon musulmano debba saperli enumerare per meritare il Paradiso. Da qui l'uso corrente della misbaha, il "rosario" islamico.

*A cura di Camille Eid***UN MOSAICO DI FEDI CHE «SUBISCE» LA DERIVA ESTREMISTA**

Il pluralismo resta elemento distintivo della Federazione malese, ma nella pratica quotidiana, la convivenza è lontana dall'essere armoniosa. L'islam, praticato dal 61,3 per cento dei quasi 30 milioni di malesiani è anche religione di Stato, un elemento che va segnando sempre più la vita del Paese, peraltro tra i più sviluppati del Sud-Est asiatico, con una buona qualità della vita e caratterizzato da stabilità politica. I buddisti sono il 19,8 per cento della popolazione, seguiti dai cristiani con il 9,2 per cento (circa 850mila cattolici) e dagli indù, 6,3 per cento. L'identità religiosa si associa a quella etnica, dato che la maggior parte dei musulmani è tra i malesi degli Stati peninsulari della federazione, i cristiani sono in maggioranza concentrati tra le minoranze tribali delle province insulari di Sarawak e Sabah e in parte minore tra cinesi e indiani. Un ulteriore elemento del mosaico malesiano è che la rivendicazione di supremazia dei malesi (e dell'islam malese) si basa sulla subordinazione a cinesi, cristiani e indù durante la colonizzazione britannica. (S.V.)

La parola non è proprietà dell'islam

il termine

La stessa radice per indicare la divinità nelle lingue semitiche

DI CAMILLE EID

Allah non è una "invenzione" di Maometto e tanto meno una divinità specifica dei musulmani (come molti occidentali sono indotti a pensare). E questo anche se i musulmani di oggi, quando traducono il Corano nelle lingue europee, rifiutino di tradurre la parola "Allah" con "Dio" (o "Dieu" o "God"). L'uso di mantenere la parola Allah in arabo è diventato quasi un dogma, come se si trattasse del "Dio dei musulmani" o comunque di una parola monopolio dell'islam. La cosa non stanno proprio così. La radice trilittera della parola Allah ('-l-h) è contenuta in tutti i termini che indicano la divinità nelle lingue semitiche. La si trova, infatti, nell'Antico Testamento nella forma ebraica "Elohim", che generalmente si pensa sia derivata da "eloah", forma estesa di "El/Il", il dio supremo del panteon canaanita. Semmai, la lingua araba offre la possibilità di distinguere tra "al-ilàh", il dio con la "d" minuscola, e Allah, letteralmente "Iddio", in cui – come avviene in italiano – l'articolo si trova accorpato con il sostantivo per indica-

re il Dio assoluto. È assodato che gli arabi pagani abbiano usato il termine Allah per indicare una divinità particolarmente potente, chiamata talvolta con l'attributo "al-Rahmàn", il Clemente, presente nella professione di fede islamica. L'islam non avrebbe fatto altro che adottare una parola preesistente per indicare il Dio unico, tant'è vero che lo stesso padre di Maometto – che non era certo musulmano – si chiamava Abdallah, letteralmente il servo di Allah. Sia Allah che al-Rahmàn sono inoltre attestati nella poesia arabo-cristiana precedente all'avvento dell'islam, come pure nella tradizione degli ebrei che vivevano in Arabia. Un'iscrizione risalente al VI secolo presenta al-Rahmàn come attributo di Dio Padre, dato che parla di al-Rahmàn, di suo figlio Christos e dello Spirito Santo.

Nessuna meraviglia dunque se la parola Allah sia stata successivamente adottata dai cristiani di lingua siriana nei primi secoli dell'espansione islamica al posto di "Aloho", quando le comunità cristiane del Vicino Oriente sono entrate a confronto con la lingua e la cultura araba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Padova, Luzzatto al gruppo di studio sull'ebraismo

PADOVA. Riprende oggi a Padova il ciclo di incontri del Gruppo di studio e ricerca sull'ebraismo.

L'appuntamento inserito nel calendario di quest'anno 2013/2014, è alle 20.45, in Sala Lazzati, Casa Pio X, in via Vescovado 29, a Padova. Ad avviare gli incontri e a guidare la riflessione di stasera sarà Amos Luzzatto, già presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, che interverrà sul tema «La svolta nazionale nell'identità ebraica».



ANCORA POLEMICHE SUI FUNERALI



Confermata sia dal Vicariato di Roma che dalla Questura il «no» a funerali pubblici per Erich Priebke. «Non abbiamo negato la possibilità di celebrare la preghiera nella casa del defunto», ha spiegato il cardinale Vallini. Ipotesi rifiutata dall'avvocato dell'ex ufficiale nazista. Ancora totale incertezza, invece, per la sepoltura. Dopo Roma e l'Argentina, arriva il diniego della sua città natale in Germania e di Pomezia (sede del cimitero militare tedesco). La questione al centro di molte lettere inviate al giornale, ad alcune di queste risponde il direttore.

MIRA, |

11/29

Priebke, resta da decidere il luogo della sepoltura

*Il Vicariato: sì alla preghiera per il defunto ma in forma privata
La questura di Roma vieta qualsiasi funzione pubblica o solenne*

i funerali

Per ora le spoglie dell'ex capitano nazista restano all'obitorio, dove con tutta probabilità si svolgeranno le esequie oggi o giovedì. Di sicuro non mercoledì, giorno in cui ricorre l'anniversario della deportazione nel ghetto

La città natale, Henningsdorf, non vuole ricevere la salma. A sorpresa si fa avanti il sindaco di un piccolo comune del Messinese, Fondachelli Fantina ma gli assessori non ne vogliono sapere

DA ROMA ANTONIO MARIA MIRA

Non lo vuole nessuno. A quattro giorni dalla morte di Erich Priebke, resta ancora un punto interrogativo il luogo della sepoltura del boia delle Fosse Ardeatine. L'unica cosa certa, confermata ieri nuovamente dal Vicariato di Roma e anche dalla Questura, è che non ci saranno funerali pubblici ma solo una funzione privata. Così l'avvocato Paolo Giachini, che aveva più volte sbandierato il «diritto» a un funerale in chiesa alla fine sembra arrendersi. Per ora, dunque, la salma dell'ex capitano delle SS resta nell'obitorio dell'ospedale Gemelli, sorvegliata dalla Forze dell'ordine per evitare qualche azione insensata. C'è l'ipotesi cremazione, che però richiederebbe alcuni giorni. Sempre il legale afferma che per la sepoltura «abbiamo una rosa piuttosto grande di soluzioni». L'ipotesi del cimitero militare tedesco di Pomezia: vi-



cino Roma, viene bloccata dal sindaco. Così come nega la sepoltura la sua città natale, Henningsdorf, a nord di Berlino. Mentre, a sorpresa, si fa avanti per «un gesto di carità cristiana» il sindaco del piccolo Comune messinese di Fondachelli Fantina. Contro di lui scatta comunque la «rivolta» degli assessori. Ma veniamo alle certezze. La prima arriva secca e definitiva dalla questura. Nella mattinata di ieri viene notificato proprio al legale «il decreto con cui il questore Fulvio della Rocca vieta, per motivi di ordine e sicurezza, nell'ambito di tutta la provincia di Roma, che le funzioni relative alle esequie ed al trasporto della salma dell'ex ufficiale delle SS avvengano in forma pubblica e solenne, nonché lo svolgimento di qualsiasi manifestazione pubblica». Chiarissimo, così come la nota del Vicariato di Roma che riferisce che la richiesta dei funerali «è stata presentata al parroco non dai familiari del defunto, ma da una signora a nome dell'avvocato del signor Priebke, nella mattina di sabato 12 ottobre». La risposta è chiara: «L'autorità ecclesiastica – si legge, infatti –, considerate tutte le circostanze del caso, ha ritenuto che la preghiera per il defunto e il suo affidamento alla misericordia di Dio, finalità proprie della celebrazione delle esequie religiose, dovessero avvenire in forma strettamente privata, cioè nella casa che ospitava le spoglie del defunto. Pertanto, nel rispetto della legge della Chiesa, non è stata negata la preghiera per il defunto, ma è stata decisa una modalità diversa da quella abituale, riservata e discreta. La

proposta – conclude la nota – è stata rifiutata dall'avvocato del signor Priebke». Con un'ultima precisazione. «Nel rispetto della normativa canonica, tutti i ministri cattolici, nella diocesi di Roma, si atterranno alle disposizioni stabilite dall'Ordinario». «Non abbiamo negato alle persone vicine ad Erich Priebke la possibilità di celebrare la preghiera e l'invocazione della

misericordia nella casa del defunto», spiega il vicario generale del Papa per la Diocesi di Roma, Cardinale Agostino Vallini.

Ma l'avvocato non molla, con affermazioni molto gravi. Sostenendo ci sia «lo sdegno del popolo italiano, della gente vera, sincera, anche nei confronti della Chiesa che sta dimostrando la sua viltà». Ma poi sembra adeguarsi: «Faremo una cerimonia religiosa privata e troveremo un luogo che non dia fastidio a nessuno». Per Giachini, ora devono essere «le stesse istituzioni, visto che non va mai bene ciò che noi proponiamo, a dirci come e dove fare i funerali». Forse si celebreranno già oggi o al più tardi giovedì. Di sicuro «per non dare adito a speculazioni, il funerale non si svolgerà mercoledì prossimo», giorno in cui ricorre il 70° anniversario della deportazione nel ghetto di Roma. E diventa sempre più probabile che avvenga all'interno dello stesso obitorio che ospita la salma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BOTTA E RISPOSTA

Il figlio Jorge: «Sia seppellito in Israele...» Ebrei di Roma: stesso humus del padre

«Dove dovrebbe essere seppellito mio padre? Per me anche in Israele, così sono contenti...». Sono le incredibili parole di Jorge, il figlio di Erich Priebke, residente a Bariloche in Argentina. Non le uniche sugli ebrei. «Quasi tutto è un'ingiustizia. Perché quella gente non guarda quanto succede in Medio Oriente, Siria, Iran oppure quei poveracci a Lampedusa che muoiono nel Mediterraneo? – dice senza citarli –. Che la smettano di "joder" (rompere, ndr), sono dei risentiti, quelli rompono nel mondo fin da prima di Cristo». Ma poi alla fine li accusa esplicitamente. «Il processo contro mio padre è stata una falsificazione fatta dagli ebrei». Invece, «alle Ardeatine non ebbe una responsabilità diretta. Agì per obbedienza dovuta nei confronti dei superiori. Può essere che abbia sparato due volte». Ma non parteciperà ai funerali del padre: «Non abbiamo i soldi per il biglietto». «Non merita alcun commento» è la secca replica del ministero degli Esteri israeliano. Mentre è amara la reazione del presidente della comunità ebraica di Roma Riccardo Pacifici. «Pieno rispetto al dolore di un figlio che perde il padre, anche se questo è un criminale nazista. Ma quelle parole hanno il sapore intriso di quell'humus culturale che non smentisce ciò che ha anche affermato Priebke nel suo testamento. Rimane l'amarrezza – aggiunge – perché io considero i figli figure che non debbano pagare le colpe dei padri. Ma questo di certo non aiuta nel giudizio sulle nuove generazioni». (A.M.M.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PREMIER

Letta: «Sentimenti di odio e di morte sempre presenti, serve un baluardo»

Le vicende di questi giorni sono «la dimostrazione che non è finita» e che «dobbiamo essere tutti insieme baluardo al ritorno di sentimenti di odio e morte». Lo ha detto il premier Enrico Letta ricevendo a Palazzo Chigi una delegazione di esponenti della Comunità ebraica in occasione del 70° anniversario del rastrellamento nel ghetto di Roma. «In questi giorni – ha sottolineato Letta senza mai pronunciare il nome di Priebke – abbiamo assistito a qualcosa che dà ragione al fatto che è impossibile immaginare che il tempo possa chiudere le ferite della storia». Secondo il presidente del Consiglio «la vicenda del gerarca nazista dà l'idea che ci possa essere la rinascita di sentimenti negativi». Inoltre, «questi tempi drammatici stanno riaccendendo sentimenti pericolosi oggi, non ieri. La crisi, e la disoccupazione specie giovanile, è fermento di idee folli che possono attecchire». Per questo, dunque, «ci vuole una reazione ferma, senza alcun elemento di confusione tra pietà e debolezza che può lasciare spazio a nuove tendenze di devastazione e morte». (A.M.M.)



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scuola islamica «rigida e discriminatoria» Londra ordina di cambiare regolamento

LONDRA. Ha dovuto cambiare il regolamento la scuola musulmana di Derby, Al-Madinah, dopo l'ultimatum che le ha imposto qualche giorno fa il Ministero dell'Istruzione. E così da ieri, per evitare di dover chiudere, la scuola ha accettato di adottare metodi meno drastici nei confronti sia del corpo docenti che degli allievi: le studentesse non saranno più relegate nelle ultime file delle classi e allo staff femminile non sarà più imposto di indossare il velo islamico. La polemica era scattata dopo che alcuni insegnanti, in particolar modo una donna cristiana di 52 anni, si erano lamentati con le autorità perché erano stati costretti a indossare il velo sul posto di lavoro. Non solo, altri membri dello staff, al quale era stato imposto di non portare carne a scuola per il pranzo che non fosse rigorosamente halal, avevano criticato certe usanze discriminatorie nei confronti delle studentesse. La scuola ha aperto solo nel settembre del 2012 ma da allora già un preside si è dimesso perché non condivideva i metodi giudicati troppo rigidi e diversi insegnanti hanno fatto lo stesso. **(E.D.S.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nucleare Cauto ottimismo alla vigilia dei colloqui

«Negoziato con l'Iran Si apre una finestra» Oggi il via a Ginevra Teheran annuncia nuove proposte

Le sanzioni

Un gruppo di senatori Usa ha scritto una lettera per suggerire l'allentamento delle sanzioni

WASHINGTON — Per il segretario di Stato americano Kerry «la finestra negoziale con l'Iran si sta aprendo in modo deciso, ma teniamo gli occhi aperti». Uno sguardo attento sulle reali intenzioni di Teheran a proposito del programma nucleare. E oggi a Ginevra ci sarà il primo test con il quale misurare la buona fede iraniana. Nella città elvetica si svolgerà l'atteso incontro tra la delegazione di Teheran e i rappresentanti dei «5+1», ossia Usa, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia e Germania.

Le parti sono giunte all'appuntamento piantando paletti per delimitare il campo di gioco e ventilando novità concrete. Per usare il paragone di Kerry si vuole evitare la chiusura della finestra. Gli iraniani, attraverso il vice ministro degli Esteri Abbas Araghchi, hanno annunciato che presenteranno una proposta per dimostrare come il loro programma atomico abbia puramente scopi civili. E sarà illustrato un piano in tre fasi (l'hanno definito una road map) che se da un lato assicurerà a Teheran l'energia nucleare civile, dall'altro rappresenterà la garanzia che il Paese non vuole costruire la Bomba. Il segnale deve però essere riempito di dettagli. Indiscrezioni sostengono che l'Iran fermerà l'arricchimento di uranio di medio livello — utile a progetti militari — mantenendo invece quello ad un gradino più «basso».

Le fonti ufficiali iraniane, invece, hanno escluso un invio all'estero dell'uranio arricchito, soluzione incoraggiata dagli occidentali. «È la nostra linea rossa», hanno rimarcato i mullah. L'altro fronte chiave è quello dell'impianto di Fordo, realizzato in un bunker scavato sotto una montagna. Gli Usa e gli alleati chiedono che il sito sia smantellato. Su questo punto però il governo di Teheran, pressato anche dall'ala più oltranzista, non fa sconti. Gli osservatori, tuttavia, sperano in un cambiamento perché le gallerie di Fordo sono un elemento critico. Intanto, per cominciare, l'Iran potrebbe siglare il cosiddetto «protocollo aggiunto», strumento con il quale l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) è autorizzata a condurre ispezioni ampie e profonde.

Molto interessante, proprio perché appare alla vigilia del summit, la lettera scritta da un gruppo di influenti senatori Usa al presidente Obama. Nel documento, firmato tra gli altri da John McCain e Robert Menendez, si afferma: se Teheran collabora davvero sospenderemo l'esame di nuove sanzioni. L'Iran — aggiungono — dovrà cooperare con l'Aiea, rispettare le risoluzioni Onu e rinunciare all'arricchimento dell'uranio.


La questione non è secondaria. Il nuovo presidente iraniano Rouhani, nelle scorse settimane, è stato chiaro su questo aspetto: in cambio delle concessioni la diplomazia deve alleggerire le misure di pres-

sione su Teheran. Un baratto contro il quale si sono espressi ambienti statunitensi e Israele. A loro giudizio

questo può avvenire solo alla fine del processo, farlo prima «sarebbe un errore storico» (frase del premier Benjamin Netanyahu). L'Iran sottoscrive un accordo verificabile con il quale rinuncia al nucleare militare — è la linea — e allora si potranno togliere le sanzioni.

Per questo gli Usa sono prudenti. Kerry, deludendo gli interlocutori iraniani, non è andato a Ginevra, e fonti diplomatiche americane sono apparse caute su risultati immediati. «Noi vogliamo l'accordo — ha ribadito un funzionario — però non siamo ingenui». Da Teheran hanno replicato invocando una riunione a livello di ministri con il «5+1».

Guido Olimpio

 @guidoolimpio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tappe

Anni 50

Lo Scia lancia il programma nucleare civile con l'aiuto Usa

Dopo il 1979

Khomeini rompe con gli Usa. Nel 1984 riparte il programma. Nel 1995 intesa con Mosca per l'impianto di Bushehr



Primi allarmi

Svelati nel 2002 i piani segreti per arricchire uranio. L'Iran annuncia lo stop al programma che però prosegue. Inizia il braccio di ferro con la comunità internazionale

Le sanzioni

Nel 2006 prime sanzioni Onu, a cui si aggiungono quelle Usa. Ogni tentativo di fermare l'Iran fallisce

La svolta

Dall'estate, «apertura» con la nomina di Rouhani. Primi spiragli di un possibile accordo

Malaysia

«Vietato ai cristiani
usare il nome di Allah»

Da ieri in Malaysia è vietato a tutti i non musulmani l'uso della parola Allah per riferirsi a Dio. Lo ha stabilito un tribunale accogliendo la richiesta del governo guidato da Najib Razak di invalidare una sentenza del 2009 che aveva autorizzato il quotidiano cattolico in lingua malay *The Herald* ad usare quel termine. Motivo del divieto: «Evita la confusione tra i musulmani e le loro conversioni al cristianesimo». La questione sembra secondaria ed è linguisticamente insensata: in arabo Allah (contrazione di *Al Ilah*) significa infatti «il Dio» e molti i cristiani arabofoni usano il termine. Pure in malay da secoli Dio si dice così, qualunque sia la fede. Ma il verdetto coincide con il forte incrinarsi delle relazioni tra musulmani (60% della popolazione) e cristiani (10%, seconda minoranza dopo i buddhisti, 20%). Il premier Razak, dopo aver vinto le elezioni con un esito molto inferiore alle attese, ha cercato il sostegno dei musulmani integralisti, cancellato riforme e aumentato la sicurezza. Nel 2009, dopo la sentenza di «libero Allah», decine di chiese erano state bruciate, anche alcune moschee attaccate. Questa volta, per ora, l'uniche reazioni tra i cristiani sono state pacate, anche se indignate.

C.Zec.



Vaticano Il segretario del prossimo sinodo: dobbiamo dare risposte alle unioni tra eterosessuali

La Chiesa apre alle nuove famiglie

Monsignor Forte: attenzione a divorziati, risposati e coppie di fatto

Sfide complesse

«C'è la necessità di rispondere alle sfide complesse della nostra società»

CITTÀ DEL VATICANO — «Ma certo. Il primo scopo del sinodo dei vescovi sarà annunciare la bellezza e il valore della famiglia, ma è evidente che parleremo anche delle famiglie ferite, dei divorziati risposati, delle coppie di fatto. Questi sono problemi della vita pastorale, un vescovo li affronta tutti i giorni. Non possiamo trascurare queste persone, dobbiamo accompagnarle e farle sentire avvolte dalla misericordia di Dio...».

Il grande teologo Bruno Forte, arcivescovo di Chieti e Vasto, è stato nominato ieri da Francesco segretario speciale dell'Assemblea straordinaria del sinodo che si terrà in Vaticano dal 5 al 19 ottobre 2014. Affiancherà il cardinale ungherese Peter Erdő, che ne sarà il relatore generale. Il tema sarà «le sfide pastorali della famiglia nel contesto dell'evangelizzazione». E i vescovi si soffermeranno anche sulle cosiddette nuove famiglie, anche se monsignor Forte chiarisce che la definizione è «impropria», per la Chiesa: «Per famiglia si intende l'unione tra uomo e donna fondata sul matrimonio e aperta alla procreazione. Possiamo parlare di convivenze, di coppie di fatto...». Al di là delle definizioni, l'essenziale è «la necessità di rispondere alle sfide complesse della nostra società» che i vescovi del mondo discuteranno su impulso del Papa.

La centralità della misericordia, l'idea che la «verità non si esaurisce nella definizione dogmatica» ma «si inserisce nell'amore e nella pienezza di Dio».

A proposito dei divorziati e risposati esclusi dai sacramenti, il nuovo corso di Francesco si era annunciato a fine luglio, nel viaggio di ritorno dal Brasile: «Io credo che questo tempo sia un kairòs, un'occasione di misericordia». Del resto è un

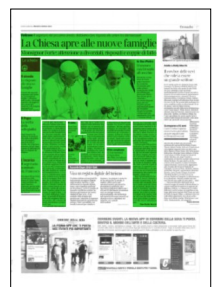
problema che «non si può ridurre solo» alla questione «se si possa fare o no la comunione», aveva chiarito: significherebbe «non capire quale è il vero problema, un problema grave di responsabilità della Chiesa nei riguardi delle famiglie che vivono in questa situazione». Nel caso specifico, Bergoglio sta pensando alla possibilità di annullare il primo matrimonio per «mancanza» o «carezza» di fede dei coniugi e mettere così in regola le «secondo unioni». Aveva anche accennato agli ortodossi che permettono una «seconda possibilità». È fatto capire che ne avrebbero discusso sia il Consiglio degli otto cardinali sia il sinodo. Che a questo punto amplierà la discussione a tutte le coppie «irregolari». Compresa le unioni di fatto cui lo stesso Francesco si era riferito il mese scorso: la Chiesa «deve mostrare il volto» di un'«accoglienza cordiale» in particolare nei confronti delle «coppie conviventi».

La stessa scelta di Bruno Forte è indicativa. Era stato il teologo a denunciare nell'ultimo sinodo la «drammatica la situazione dei figli dei divorziati risposati che spesso vengono resi estranei ai sacramenti dalla non partecipazione dei genitori». Francesco ha voluto si parlasse anche di tutte le situazioni «difficili». Non è previsto si parli di coppie gay: «Lo sguardo di amicizia e misericordia va ad ogni persona, ma qui si tratta di una problematica altra rispetto alle famiglie», spiega Forte.

Resta l'eccezionalità di un'assemblea di vescovi chiamata a discutere di questi temi: «Il Papa crede nella collegialità, l'idea che lo Spirito parla alla Chiesa nel suo insieme. Questo non ne mette in questione l'autorità, anzi, è lui a compiere il discernimento. Ma si mette in ascolto. E ci chiede di far sentire a tutti che tutti sono figli della Chiesa, che la Chiesa li ama e la tenerezza di Dio non li abbandona mai».

Gian Guido Vecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scheda



Il Papa La scelta della collegialità

Il sinodo Le risposte alle nuove famiglie

Il sinodo dei vescovi in programma nell'ottobre 2014 si occuperà di famiglie. L'attenzione andrà anche a «divorziati, risposati e alle coppie di fatto, sempre più numerose, e che pongono interrogativi cui dobbiamo delle risposte»

Papa Francesco ha scelto per il sinodo la cifra della collegialità: cioè coinvolgere i pastori di tutto il mondo, che si facciano portavoce del più largo numero di battezzati, di laici, di religiosi e di religiose

L'incarico Il segretario nominato da Francesco

Monsignor Bruno Forte, arcivescovo della diocesi di Chieti-Vasto, è stato nominato da papa Francesco segretario speciale della III Assemblea generale straordinaria del sinodo dei vescovi



In San Pietro Francesco con il rosario all'orecchio

Domenica scorsa dopo la messa papa Francesco ha compiuto il consueto giro sulla vettura scoperta tra i fedeli che affollavano piazza san Pietro: uno di loro gli ha «lanciato» un rosario di grani rossi, che si è fermato proprio sull'orecchio destro del Pontefice che poi lo ha tolto e lo ha osservato sorridendo (foto Afp / Vincenzo Pinto)

Prelato

Bruno Forte (foto) è stato presidente della

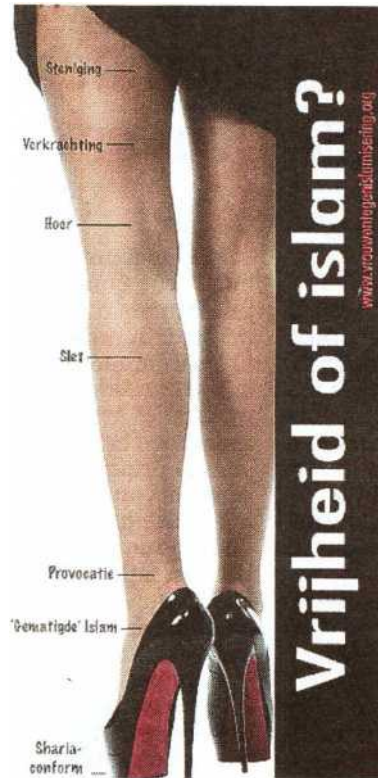


Commissione episcopale per la Dottrina della fede

Polemica anti-Islam

Louboutin fa causa alla destra belga per il manifesto

BRUXELLES — La prima sconfitta per la «campagna contro l'islamizzazione del Belgio» arriva dal «re dei tacchi a spillo» Christian Louboutin. Lo stilista francese ha ottenuto ieri da un tribunale di Anversa che i suoi mitici stiletto dalla suola rossa spariscano entro 24 ore dai poster di Donne contro l'islamizzazione, formazione dell'estrema destra belga. Sotto accusa, il messaggio dello spot, considerato «razzista». Sulle gambe scoperte di Anke Van Dermeersch, senatrice con i populistici di Vlaams Belang ed ex Miss Belgio, si leggono infatti i supposti livelli di «tolleranza» musulmana sulle gonne: da «compatibile con la sharia» (caviglia) a «lapidazione» (coscia).



Il caso Giovani armati di bastoni hanno dato la «caccia al caucasico». Il delitto era stato registrato dalle telecamere di sorveglianza

Mosca, esplode la tensione razziale

Raid anti-immigrati, 1.200 fermati

Dura reazione della autorità dopo l'omicidio di un giovane russo

Il fenomeno

L'anno scorso in Russia sono entrati un milione e mezzo di caucasici

MOSCA — Un intero quartiere della capitale messo a ferro e fuoco domenica sera da gruppi di giovani nazionalisti che volevano «farsi giustizia» dopo l'accoltellamento di un ragazzo. E ieri la risposta delle autorità per placare gli animi: almeno 1.200 caucasici fermati per «indagini», visto che a Biryulyovo (periferia sud di Mosca), tra le case e nelle vie che circondano il mercato all'aperto dove è successo tutto, nessuno ha dubbi: l'assassino è «uno di loro». Uno che viene dalle montagne del sud o dalle steppe dell'est: un caucasico, un chornyj, come dicono qui. Un «nero», un uomo di carnagione scura.

Tutto è iniziato giovedì sera, quando il venticinquenne Yegor Shcherbakov stava tornando a casa assieme alla fidanzata. Sul portone Yegor ha incontrato un uomo. Le telecamere di sorveglianza hanno consentito di ricostruire l'accaduto: poco prima l'uomo, dalle fattezze caucasiche, aveva accompagnato al portone una ragazza e quindi aveva tentato di abbracciarla e baciarla. La donna si era divincolata ed era fuggita nel palazzo, chiudendo la porta dietro di sé. All'arrivo di Shcherbakov, l'uomo ha iniziato a discutere con lui, forse chiedendogli di farlo entrare nel palazzo. Poi ha tirato fuori un coltello. Yegor è fuggito e ha fatto tutto il giro del palazzo per ritornare all'ingresso dove, evidentemente, sperava di liberarsi del suo assalitore. Ma questi lo ha raggiunto e gli ha

assestato una pugnolata al cuore, uccidendolo all'istante.

L'accaduto ha impressionato tutti e sabato, ai funerali di Yegor, gli animi si sono infiammati. Così domenica l'intero quartiere è piombato sul locale mercato, frequentato da moltissimi caucasici. Giovani armati di bastoni e spranghe di ferro hanno sfasciato vetrine, incendiato automobili, picchiato chiunque capitasse loro a tiro e avesse la pelle scura. La polizia è intervenuta con le squadre antisommossa, ma solo a fatica è riuscita a riportare un minimo di calma, effettuando anche centinaia di fermi.

Ma il sentimento anti-immigrati è fortissimo in Russia e le autorità debbono tenerne conto. Ieri a fianco degli autori delle incursioni si è subito schierato il leader ultranazionalista Vladimir Zhirinovskij. E anche Aleksej Navalny, uno degli esponenti di punta dell'opposizione democratica, ha rispolverato il suo passato nazionalista chiedendo l'immediata introduzione dell'obbligo del visto per i cittadini delle ex repubbliche sovietiche che oggi entrano liberamente in Russia.

Vladimir Putin, che più volte si è detto contrario a una politica di visti (magari per non danneggiare il suo progetto che mira alla creazione di una grande Unione Doganale, una sorta di ritorno all'Urss) deve comunque stare attento a non scoprirsi a destra, lasciando spazio ai nazionalisti.

L'anno scorso in Russia sono entrati ben un milione e mezzo di cittadini dell'ex Unione Sovietica e un milione di loro hanno ottenuto il permesso di lavoro. Come al solito, gli immigrati servono perché eseguono compiti che nessuno vuole svolgere. Ma creano problemi di sicurezza e riaccendono i sentimenti nazionalisti.

Fabrizio Dragosei



Tendenze I primi dati sulle nuove iscrizioni nelle università lombarde: vince l'ambiente

Meno avvocati, più contadini

Alle matricole piace il verde

Statale, boom ad Agraria. Giurisprudenza «tiene» a Pavia

Crescita

Immatricolazioni: segno positivo nei piccoli atenei

MILANO — Addio alla toga e successo degli studi per i nuovi mestieri green. Le procedure di immatricolazione agli atenei sono ancora aperte ma già dai primi dati sul numero degli iscritti al primo anno si riescono a intravedere alcune tendenze del mondo universitario lombardo. La crisi, cioè, e i cambiamenti nel mercato del lavoro, saturo di avvocati e sempre più alla ricerca di professionisti per l'ambiente, stanno cambiando le scelte delle matricole che sembrano fuggire quest'anno dai corsi storici per orientarsi su quelli più nuovi.

Per ora gli studenti iscritti al primo anno di Legge sono in calo alla Cattolica di Milano (sono 545 gli iscritti a ieri; erano 601 gli iscritti lo scorso anno alla stessa data), all'Università di Brescia (sono 343; erano 374) e alla Liuc di Castellanza, dove il calo registrato è all'incirca del 15% (46 gli iscritti fino ad adesso). Il corso di laurea in Giurisprudenza resiste, invece, a Pavia (+2%) dove, è il parere dell'ateneo, «si conferma la grande tradizione giuridica pavese». Alla Statale di Milano, invece, fanno sapere dall'ateneo di via Festa del Perdono, si registra un vero e proprio boom degli iscritti ad Agraria. Stesso trend al polo di Piacenza e Cremona della Cattolica, dove per ora le matricole di Agraria sono 161 (erano 116 alla stessa data dello scorso anno). E la preferenza per gli studi legati all'ambiente è confermata anche alla Bicocca, dove sono in aumento le matricole al corso di laurea triennale in Scienze e tecnologie geologiche (+75% rispetto

allo scorso anno) e in Scienze dei materiali (+169%). E all'ateneo di Pavia, dove gli iscritti al dipartimento di Scienze della terra e dell'ambiente sono per ora in aumento del 51% rispetto all'anno scorso. Cambiamenti in atto anche alle facoltà di Economia e Ingegneria. Alla Bocconi, dove tutti i 2.675 posti disponibili per i cinque corsi di laurea triennali in Economia (più uno in Giurisprudenza) sono stati coperti, sono calati gli studenti che si erano iscritti al test di ammissione: 7.675 quest'anno, erano 7.970 nel 2012. Calo anche a Pavia, dove le matricole di Scienze economiche e aziendali si sono ridotte del 20%.

A Brescia, invece, sono aumentate dell'11% ma con un distinguo: il boom c'è stato per il nuovo corso di laurea in Scienze bancarie e finanza mentre si è ridotto quello tradizionale in Economia aziendale. Matricole in fuga anche da Ingegneria a Brescia (-12,9%) e Pavia (-22%). In quest'ultimo caso a causare il crollo sono i numeri del corso di laurea in Ingegneria edile/Architettura, a causa della crisi di cui soffre il comparto edilizio. Crescono, invece, sempre a Pavia, gli iscritti a Ingegneria elettronica e Informatica (+33%) e a Ingegneria ambientale (+8%), e quelli del Politecnico di Milano (5.741 iscritti al primo anno nel 2013; erano 5.469 nel 2012).

Complessivamente, comunque, le matricole di quest'anno sembrano essere in leggero aumento in tutti gli atenei lombardi tranne che a Pavia (-2%) e a Brescia (-1,3%). Crescono, invece gli immatricolati alle università più piccole come quella dell'Insubria (2.346 a iscrizioni ancora aperte, un numero più alto del definitivo dello scorso anno), di Bergamo (+2,3%) e allo Iulm (+13,5%).

Isabella Fantigrossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Più e meno

15
il calo percentuale
delle
immatricolazioni a
Giurisprudenza
all'Università Liuc di
Castellanza (Varese)

51
**l'aumento
percentuale** degli
iscritti al Dipartimento
di Scienze della terra e
dell'ambiente
all'Università di Pavia

545
gli iscritti a
Giurisprudenza alla
Cattolica di Milano
(dato di ieri). Nel
2012, alla stessa
data, erano 601

23
**l'aumento
percentuale** delle
immatricolazioni a
tutti i corsi di laurea
triennali dell'Università
di Bergamo

75
**l'aumento
percentuale** delle
matricole del corso
di laurea in Scienze
geologiche alla
Bicocca di Milano

13
il calo percentuale
(dati aggiornati a ieri)
delle immatricolazioni
in tutte le facoltà
dell'Università
di Brescia



PRIEBKE E IL RASTRELLAMENTO AL GHETTO

LA VIRTÙ
DELLA MEMORIA

di GIOVANNI BIANCONI

Può rivelarsi persino fortunata, la coincidenza tra l'anniversario del 16 ottobre 1943 e la morte dell'ufficiale nazista Erich Priebke (non troppo ex, stando a quel che ha lasciato detto). Quantomeno un'occasione da non perdere. Perché rende ancor più ricca di significati la celebrazione del rastrellamento nel ghetto di Roma. Per la città e per l'intero Paese di cui Roma si sente capitale, soprattutto in simili frangenti.

Settant'anni fa gli occupanti tedeschi andarono a cercare gli ebrei casa per casa, deportandone più di mille nei campi di concentramento. E mentre ci si prepara a commemorare un evento che evoca morte e orrore, ma anche dignità e liberazione, la non prematura scomparsa del capitano delle Ss che sei mesi dopo quel 16 ottobre partecipò al massacro delle Fosse Ardeatine ha fatto riemergere fatti ed emozioni che attribuiscono ulteriore importanza alla memoria di una turpe operazione di sterminio.

La voce di un «nipote delle Fosse Ardeatine», ad esempio, ha dato corpo all'iniquità della sorte che ha accompagnato vittime e carnefici degli eccidi nazifascisti. L'uomo aveva seppellito suo padre, morto a 83 anni d'età, due giorni prima che se ne andasse Priebke, e suo padre era figlio di una delle persone uccise dal capitano e dagli altri soldati tedeschi nella macabra rappresaglia del marzo 1944. «Priebke è sopravvissuto pure ai figli delle sue vittime, e questa è la vera, grande ingiustizia», ha testimoniato quel nipote, divenuto «portatore sano» di memoria.

E poi sono spuntati i pensieri più contorti, che

nell'informazione globalizzata circolano a grande velocità, come niente fosse. Così un vecchio arnese della cosiddetta «strategia della tensione» come Mario Merlino, nato proprio in quel disgraziato '44, un neofascista che si mescolò agli anarchici al tempo della bomba di piazza Fontana, ha potuto scrivere che «il Capitano Erich Priebke ha raggiunto i camerati che lo hanno preceduto sul campo dell'Onore», con tanto di maiuscole. Come se, in tarda età, un tale personaggio che è stato pure insegnante nelle scuole medie superiori avesse voluto dare sfogo a sentimenti che probabilmente coltivava anche quando, all'inizio degli anni Settanta, ebbe un ruolo non irrilevante nella inquietante vicenda di attentati e depistaggi che ha segnato la storia della Repubblica.

Una vergogna per l'Italia, al pari dell'evasione dall'ospedale militare dell'altro ufficiale nazista protagonista del rastrellamento al ghetto e del massacro delle Fosse Ardeatine: il colonnello Herbert Kappler, tranquillamente fuggito dalla camera del Celio in cui era detenuto e in teoria sorvegliato, nel caldo Ferragosto del 1977. Uno scandalo, un «mistero di Stato» mai del tutto svelato nelle sue complicità istituzionali, che suonò come un oltraggio agli ebrei di Roma e non solo. Mai riparato, peraltro. Tutto questo, e altro ancora, ha disseppellito la morte di Priebke. E tutto questo non va dimenticato nel giorno in cui si ricorda il 16 ottobre 1943. Perché l'esercizio della Memoria si tramuti da vizio di pochi in virtù di molti. Il più possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso I fondi statali tagliati del 75 per cento, la sede garantita solo fino a dicembre

Rischio sfratto per l'associazione dei familiari delle vittime

Fosse Ardeatine, allarme per il futuro dell'ente nato nel 1994

Domani, mentre alle 11 al Tempio Maggiore il presidente della repubblica Giorgio Napolitano presenzierà alla solenne cerimonia con cui si commemora il 16 ottobre del 1943 e la razzia degli ebrei romani, i familiari delle vittime delle Fosse Ardeatine lanceranno l'allarme sul loro antico sodalizio nato nell'estate del 1944.

In che stato versa infatti l'associazione dei familiari delle vittime delle Fosse Ardeatine? In una condizione di penosa dissoluzione: una sede confermata solo per prossimi due mesi e mezzo, telefoni dirottati su un cellulare esterno di una ex dipendente che è stata licenziata per mancanza di fondi, un contributo dello Stato irrisorio. Dimenticata insomma dallo Stato e dal Comune di Roma l'associazione è entrata da tempo in un inaccettabile cono d'ombra che ne precede, se niente cambia, una dolorosa fine.

Tutto questo dopo anni di sacrifici e dolori rinnovati. Com'è nata l'Anfim? Nel luglio 1944 - spiega il sito dell'associazione - alcune vedove (tra le quali ricordiamo Lucia Zauli vedova Stame, Maria Giannandrea vedova D'Aspro, Lucia Grani vedova di Umberto, Elvira Senesi vedova Giacchini), «col cuore distrutto dal dolore, ma non prive di coraggio e di volontà, salirono le scale del Campidoglio per fare qualcosa di valido a ricordare nel tempo il Sacrificio di quegli Eroi Caduti». E, infatti, in via Montecatini 11, nei locali di proprietà del Comune di Roma

poi trasferito al numero 8, l'Anfim iniziò - fra mille difficoltà finanziarie - la sua attività intesa a tener viva la memoria dei caduti. E ora?

A quasi settanta anni dalla sua origine l'Anfim annaspa in un mortificato silenzio. Ha infatti una sede fino al 31 dicembre, grazie a una proroga fatta nel 2008, ma dopo il 31 dicembre non si sa che fine farà. Il Campidoglio non si è occupato del problema e non ha provveduto a rinnovare la concessione dei locali in via Montecatini 11. I telefoni della sede sono da tempo dirottati sul cellulare della figlia della presidente Rosetta Stame, Nicoletta, che grazie ai fortissimi tagli subiti nel contributo statale è stata peraltro licenziata dall'associazione. Nicoletta insieme a Maria Rosaria componeva tutto lo staff pagato dell'Anfim. Il contributo dello stato è sceso vertiginosamente da oltre 100 mila euro all'anno a 26.948 euro (questo l'ultimo versamento relativo al 2012 percepito dall'Anfim) e non permette ovviamente dipendenti. Pochi giorni fa è scomparso Giuseppe Bolgia, figlio dell'eroico ferroviere Michele, l'uomo che spiombava i carri dei deportati alla Stazione Tiburtina. Era uno degli animatori dell'associazione. «Che devo dire? Ci ritroviamo in una precarietà totale - dice Rosetta Stame -, per quell'assassino di Priebke lo Stato ha speso in questi anni un milione di euro all'anno. E per noi?».

Paolo Brogi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE INIZIATIVE DELLA NAZIONALE

In Calabria contro la 'ndrangheta e poi ad Auschwitz

Dall'inviato

QUARTO - Questa giornata anticamorra si inserisce in una serie di iniziative politico-sociali messe in campo dalla Nazionale di Prandelli in modo significativo. Si è iniziato il 13 novembre 2011 in Calabria, in una situazione molto simile a quella di Quarto. Lì, a Rizziconi, piccolo comune della Piana di Gioia Tauro, terra di 'ndrangheta, gli azzurri si allenarono su un piccolo campo sportivo confiscato al boss locale e affidato alla associazione Libera di Don Ciotti, già oggetto di atti vandalici ripetuti.

Il 9 settembre dello scorso anno poi la Nazionale si allenò a Medolla, uno dei comuni maggiormente colpiti dal terremoto che aveva sconvolto l'Emilia nel maggio precedente, quando l'Italia si trovava a Parma, il 27, per un'amichevole pre Europeo con il Lussemburgo poi saltata.

C'è stata poi la visita straordinariamente commovente di tutta la delegazione azzurra ai campi di sterminio di Auschwitz-Birchenau, il 6 giugno 2012, alla vigilia di Euro Polonia-Ucraina. E in futuro, superata l'attuale emergenza umanitaria, è prevedibile una presenza dell'Italia a Lampedusa, luogo simbolo della tragedia dei migranti.

a.s.s.



Il chavista Correa e tutti gli altri della sinistra antiabortista sudamericana

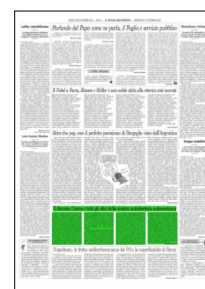
Roma. In Italia il cattolico Giulio Andreotti, da democristiano presidente del Consiglio, nel terribile 1978 firmò la legge sull'aborto, la 194, senza dimettersi. In Belgio il cattolicissimo re Baldovino rinunciò ai poteri regali per un giorno pur di non dover firmare una legge su quella materia: ma la legge sull'aborto entrò in vigore comunque. Invece il presidente dell'Ecuador, Rafael Correa, aspirante erede di Hugo Chávez alla leadership della sinistra radicale latinoamericana, ha minacciato di dimettersi se fosse stata approvata una riforma del codice penale che depenalizza l'aborto in caso di stupro. "Sono stufo di questi che fanno come gli pare riempiendosi la bocca con la parola democrazia!", ha sbraitato contro "tradimenti e slealtà". Il riferimento è alla deputata Paola Pabón, che aveva appunto proposto l'emendamento. "Facciano come gli pare, io non approverò mai la depenalizzazione dell'aborto". E ancora: "La Costituzione dice di difendere la vita dal concepimento". La Pabón ha replicato piccata: "Qui non ci sono traditori compagno presidente... Con immenso affetto ti diciamo che stavolta hai sbagliato". Ma, "per l'unità del gruppo parlamentare", ha ritirato l'emendamento.

Anche i suoi estimatori ammettono che il principale difetto di Correa è il suo carattere iracondo. Anche i suoi detrattori ammettono che si tratta di un bravo economista. "Sono un Chicago Boy di sinistra" si definisce lui stesso, ricordando il suo dottorato in Illinois. Adepto del "socialismo del XXI secolo", ma da ultimo in rotta con gli ecologisti, e favorevole sia agli ogm sia alla ricer-

ca di petrolio in Amazzonia. Anti-statunitense, ma fautore della dollarizzazione. Autoritario verso la stampa, ma con il buonsenso di indultare subito alcuni giornalisti che aveva fatto condannare per diffamazione. Protettore di Assange al costo di sostenere l'assedio nell'ambasciata a Londra, ma pronto a mandare a William e Kate un apprezzatissimo bouquet di rose. Ad aprile si era incontrato con Papa Francesco, e anche questa sua ultima presa di posizione in difesa della vita - non di quelle che servono a costruire i miti mediatici politicamente corretti - potrebbe in teoria essere rubricata all'"effetto Bergoglio," che negli ultimi mesi sta colpendo vari leader latinoamericani. Correa però, laureato alla Universidad Católica de Santiago de Guayaquil, master alla Cattolica di Lovanio, ex boy scout e in gioventù per un anno volontario in una missione salesiana, lo aveva sempre detto di essere un "umanista cristiano di sinistra".

D'altra parte, la categoria della sinistra antiabortista in America latina è relativamente folta, anche a prescindere dall'effetto Bergoglio. Nel 2006, ad esempio, era stato Daniel Ortega a far assumere una posizione antiabortista al Fronte sandinista, prima della campagna elettorale che lo aveva riportato alla presidenza. Nel 2008 il presidente socialista dell'Uruguay, Tabaré Vázquez, pose il veto a una legge sull'aborto. E una nota antiabortista è anche la leader ecologista brasiliana Marina Silva, protestante, terza alle ultime presidenziali e, stando ai sondaggi, principale avversaria di Dilma Rousseff la prossima volta.

Maurizio Stefanini



PREGHIERA

di Camillo Langone



Chi siete voi per giudicare, tu vicario di Roma Vallini e tu ordinario militare Marcianò, caso grottesco di generale-arcivescovo? Non mi rivolgo ai sindaci di Roma e di Pomezia siccome non ho fiato da sprecare, ma solo ai prelati che negano od ostacolano i funerali cristiani al cattolico praticante Erich Priebke. Voi Vallini e Marcianò siete peggio dei tradizionalisti che, per criticare Pietro, si mettono a livello di San Paolo. Voi ri-

spetto all'apostolo vi ponete addirittura sopra, calpestando la Lettera ai Romani per la quale "chi è morto è ormai libero dal peccato". Dovete tornare a catechismo e ripassare le opere di misericordia corporale (settimana: Seppellire i morti) e spirituale (sempre settimana: Pregare Dio per i vivi e per i morti). Chi siete voi per giudicare un vecchio di cent'anni? Un morto non appartiene ai chierici né ai politici né ai giudici, un morto attende il giudizio di Dio e negargli i funerali è un pregiudizio. Oltre che un'eclissi del cristianesimo.



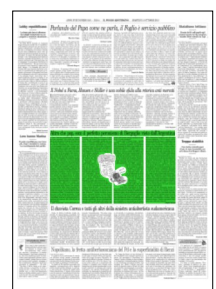
Altro che pop, ecco il perfetto peronismo di Bergoglio visto dall'Argentina

Roma. Sarà che, semplicemente, abbiamo un Papa peronista? Pop, molto pop, Bergoglio lo era già prima di girare in Panda per la Città del Vaticano. Lo è dai tempi in cui era primate d'Argentina. Le scarpe consunte, le passeggiate tra la folla, i pranzi con i poveri sono state un tratto essenziale della sua comunicazione politica, da arcivescovo e cardinale. A Buenos Aires molti si ricordano le sue foto con il viso stanco nella metro A della capital federal affollata e le appassionate omelie nel quartiere popolare di Constitución. "L'immagine di semplicità popolare del Papa è autentica. Così come autentica è la cultura peronista, necessariamente populista, che rivelano i suoi gesti. Da autentico populista cerca il popolo e parla al popolo", dice Carlos Gabetta, studioso del peronismo e del suo linguaggio, politologo di formazione marxista. Il suo ultimo libro "La encrucijada argentina" ("Il bivio argentino") uscito da poco a Buenos Aires, è un impietoso ritratto del neoperonismo al potere. "Non c'è nulla di artificioso, non c'è marketing nelle scelte di austerità che sta facendo in Vaticano. Quel Bergoglio lì è l'autentico", assicura Gabetta. "Altra cosa è capire verso dove va il suo populismo, a quale obiettivo concretamente mira. Perché, per esempio, da responsabile della chiesa argentina, ha denunciato la povertà con determinazione e anche con coraggio, ma non risulta che abbia combinato poi tanto". Il peronismo in Argentina non è solo cultura nazionale, è l'anti ideologia che tutte le ideologie ha fagocitato e sopraffatto, è un'arte e un metodo per la costruzione del consenso. Ed è fatto di gesti, di atti simbolici.

Quel "buona sera", così accattivante, pronunciato da San Pietro il 13 marzo, è stato il debutto del primo Papa peronista della storia. L'Italia, soprattutto quella non credente, ha ammirato l'attitudine di simpatia umana. La sinistra intellettuale poi, s'è innamorata. Di cosa? Alla fin fine, di un nobile esempio della tradizionale cordialità argentina. L'effetto Bergoglio, per i non credenti folgorati dal Papa pop, è stato un colpo di fulmine mediatico molto simile all'effetto Belén. Ma il Pontefice che chiede alla folla in piazza San Pietro di benedirlo, che scende dalla papamobile e si mischia ai fedeli, usa un codice poi tanto diverso da quello

mostrato nei bagni di folla dai leader latinoamericani dell'ultimo decennio? Il racconto intimo su "nonna Rosa Margarita" fatto dall'allora arcivescovo Bergoglio a padre Juan Isasmendi, a radio La 96 della Villa miseria 21 di Barracas, la baraccopoli più famosa di Buenos Aires - "fu lei a insegnarmi la fede e a raccontarmi storie di santi" - non somiglia agli aneddoti sulla mitica nonna Rosa Inés con cui Chávez ha intessuto per anni le sue dirette televisive? "Perché dovrebbe essere diverso - risponde Gabetta - se viene da una cultura fatta di populismo? Non c'è cultura popolare da queste parti che non sia profondamente caudillista, che non si alimenti del racconto attorno alla figura del leader. Per comunicare con la parte maggioritaria del paese, qui bisogna essere populistici. Se non lo si è, si resta marginali".

"Il ruolo svolto a Buenos Aires - ricorda Gabetta - è stato anche profondamente politico. Il Bergoglio populista qui l'abbiamo visto dispiegarsi in tutta la sua abilità di comunicatore durante il conflitto con la presidenza Kirchner". Un conflitto aperto che ha fatto la cronaca politica dal 2003 in poi. I Kirchner, che stavano rispolverando l'immaginario peronista vagheggiando la rivalta dei descamisados, non sopportavano che l'autorevole cardinale rimproverasse il governo di non combattere la povertà. Bergoglio divenne poi il simbolo dell'opposizione nel 2008, quando si schierò con la Sociedad rural, la borghesia agraria argentina, i cui interessi erano minacciati dall'aumento delle tasse sui profitti dell'export di prodotti agricoli. Lo scontro si acui, due anni dopo, con l'istituzione dell'unione civile omosessuale. "Le sue omelie nelle date delle feste nazionali, nel periodo della dura opposizione ai Kirchner, erano capolavori di politica populista. Tanto lo temevano i Kirchner, intolleranti a qualsiasi critica, che preferirono non essere presenti al Te Deum in cattedrale piuttosto che sottoporsi alle sferzate dal pulpito". Lo stato argentino non è laico, il presidente non può non essere in chiesa nei giorni delle feste comandate. Fu un capolavoro di Bergoglio costringere la coppia presidenziale nel



2005 a festeggiare l'anniversario del primo governo nazionale, il 25 di maggio, nell'estrema periferia del paese, a migliaia di chilometri dalla capitale. L'immagine della cattedrale senza presidente fu un trionfo mediatico per l'opposizione. Cristina, eletta a sua volta alla presidenza, non ha messo piede nella cattedrale fino al maggio scorso. Questo non ha impedito a Bergoglio di coltivare rapporti con il Partido Justicialista, l'elefantico e sempreverde partito peronista. L'ex governatore Daniel Scioli per esempio, ai tempi in cui era il più importante luogotenente kirchnerista a Buenos Aires, lo andava spesso a trovare. "Mi sono rimediato grossi rimproveri - confessa - per non aver smesso di incontrarlo". E ora che Cristina Kirchner si è dovuta precipitare a farsi benedire dal Papa argentino, Bergoglio ha avuto buon gioco a riceverla parlandole, con il lessico del più tradizionale peronismo, della "patria grande latinoamericana". Subito dopo l'elezione il giornalista della Nación, Hugo Alconada Moon, si divertì a solleticare l'orgoglio nazionalista argentino raccontando di quando il futuro Pontefice, ancora adolescente, fu punito a scuola per non aver voluto togliere lo scudo peronista dal bavero della giacca.

Ma qual è il vero Bergoglio? Quello che sceglie Francesco come modello per la sua chiesa o quello che, da potente gesuita a Buenos Aires, punisce i sacerdoti che contestano i suoi ordini? Qualche giorno fa un anziano scrittore argentino, vecchio amico di Bergoglio, raccomandava sornione andandosene da Roma: "Occhio con questo Papa: tiene más calles que Venecia".

Angela Nocioni

Andrea's Version

 La situazione è veramente penosa. Si direbbe penosa una situazione dove non c'è chi non sostenga che un corpo debba essere sepolto, ma nessuno intende seppellirlo. Non in Argentina, non in Germania, non assolutamente a Roma e nemmeno a Pomezia, di fianco ai suoi camerati nazisti. Proprio nessuno, e da nessuna parte, intende per ora seppellirlo. Si risolverà? Speriamo. E altresì penosa si direbbe quella situazione per cui Erich Priebke, il quale fino a ieri andava tranquillamente in parrocchia dal suo confessore, essendo vivo, non possa più metterci piede da morto. Ma una consolazione in quest'ambito esiste. Lo spiegò bene Ciccio I a Scalfari. Quel nazistone, del quale tutto si potrà e si dovrà dire, salvo che non si sentisse a posto con la propria coscienza (et testamentum docet), sembrerebbe avere tutte le carte in regola per finire nel neo Paradiso cattolico. Per finirci sparato, si spera.





Roberto Zapperi

FREUD E MUSSOLINI*Franco Angeli, 140 pp., 18 euro*

Il primo febbraio del 1930 la questura di Roma aveva segnalato alla direzione generale del ministero dell'Interno "il dott. Sigismondo Freud, Professore all'Università di Vienna" come elemento sospetto. Il fondatore della psicoanalisi, buon per lui, non si recò più in Italia dopo il viaggio a Roma del 1923. Eppure, racconta Zapperi, negli anni Sessanta "mi venne a trovare a casa uno storico di mia conoscenza con la foto della dedica di Freud a Mussolini, perché gliela traducessi in italiano... quella dedica mi sconvolse". Non c'è solo la dedica di Freud a Mussolini, ma anche quella di Mussolini a Freud. Nella biblioteca di Freud, a Londra, si conserva una copia di "Hundert Tage" (Campo di Maggio), traduzione tedesca di una trilogia teatrale su Napoleone scritta dal duce con il drammaturgo Giovacchino Forzano. Il quale in Italia compare come unico autore, mentre nelle traduzioni straniere appare anche Mussolini. Nella copia è scritto: "A Sigmund Freud che renderà migliore il mondo con ammirazione e riconoscenza, Vienna 26 aprile 1933 Xlo (che sta per eccellentissimo ndr) Benito Mussolini und G. Forzano". La cosa fu contraccambiata con la dedica di Freud a Mussolini in quello che era, all'epoca, il più recente dei libri dello psicoanalista, "Warum Krieg?" (perché la guerra?), l'opuscolo pacifista firmato con Einstein. Custodita all'Archivio di stato di Roma, la dedica di Freud dice: "A Benito Mussolini coi rispettosi saluti di un vecchio che nel detentore del potere riconosce l'eroe della civiltà". Freud non era comunista: criticò l'Urss, rifiutò più volte di firmare appelli in suo sostegno, bollò come "bolscevichi" i socialisti austriaci. Vecchio liberale conservatore, non vedeva però con favore neanche il fascismo e, da ebreo, meno che mai il nazismo. Per molti anni, tuttavia, Mussolini si presentò come un garante dell'indipendenza austriaca, arrivando a mandare le truppe al Brennero dopo il fallito putsch in cui, nel 1934, i nazisti uccisero il cancelliere Dollfuss. Allo scambio di dediche, ha scoperto Zapperi, Mussolini fu estraneo. Ci pensò Forzano, la cui figlia, in cura dallo psicoanalista triestino Edoardo Weiss, era stata da questi portata a Vienna per un consulto dal maestro Freud, al quale presentò lo stesso drammaturgo. Fu Forzano a prendersi la libertà di firmare anche a nome dell'impegnativo coautore, al quale portò poi il testo di Freud, il quale vedeva ancora in Mussolini un tutore della pace. La fregola imperiale del duce lo avrebbe invece presto portato a schierarsi con Hitler.



Loro hanno Marina

**La figlia di Le Pen ha trasformato
l'impresentabile Front in una
destra cazzuta e vincente**

**Il patto repubblicano non tiene
più. Ump e socialisti in caduta.
Lo svecchiamento del partito**

Roma. Brignoles, comune nel dipartimento del Var, regione Provenza-Alpi-Costa Azzurra, gemellato con Brunico. Noto alla cultura bassa in quanto traguardo della seconda tappa del Tour de France 2013. A quella alta perché Victor Hugo vi situa l'inizio della vita pastorale di Myriel, il vescovo benefattore dei "Miserabili". Domenica, da Brignoles è partito un colpo che è rimbalzato fino a Parigi e ha lasciato tramortite la destra repubblicana e la gauche, il primo battito d'ali della farfalla, l'inizio di quell'effetto domino che potrebbe portare al caos. Dei quasi 17 mila abitanti censiti nel 2009, poco più della metà ha partecipato al secondo turno della Cantonale parziale per eleggere i consiglieri del dipartimento, la cui prerogativa principale è essere grandi elettori dei senatori che nella scala dell'inutilità sono al gradino appena superiore. Siamo dunque nel campo dell'ininfluenza politica, dell'epifenomeno. Se non che, ha vinto il candidato del Front National, Laurent Lopez, ex dirigente commerciale, ex pugile, una cosa che non accadeva da tempo. Tanto più in un feudo della sinistra con un sindaco addirittura comunista, uno dei pochi non ancora estinti. "Le Fn passe, la gauche trepasse", il Fn vince, la sinistra muore, titola in prima pagina Libération. Il nuovo Front National ridisegnato e ricentrato dalla sua presidente, Marine Le Pen, sembra dunque in grado di spezzare equilibri, sgretolare blocchi sociali consolidati nel tempo. Le previsioni degli istituti di sondaggio sono unanimi: alle prossime europee potrebbe ottenere tra il 22 e il 24 per cento dei voti, diventando il primo partito del paese. Di colpo un sistema politico e istituzionale oliato da cinquanta anni di egemonia della cultura dell'alternanza e del maggioritario potrebbe scivolare nell'incubo molto contemporaneo del tripartitismo. Il Front potrebbe anche conquistare molti comuni, anche importanti, alle elezioni della prossima primavera. Proprio come nel 1983 quando, al risveglio dalla vague rose di Mitterrand, ci si rese conto che Jean-Marie Le Pen non era solo un marginale, un nostalgico dell'Algeria francese.

Né un ex paracadutista losco su cui si facevano battutacce per via di un occhio perso non si sa dove né come. Si capì fin da subito che il suo movimento sarebbe durato, ma mai che trent'anni dopo sarebbe arrivato a insidiare la supremazia dei partiti storici. La sinistra dice che questo accade perché l'altra destra, anziché combatterlo, lo insegue. La candidata sconfitta da Lopez a Brignoles è dell'Ump, che fu di Chirac e Sarkozy, e nessun partito, per quanto diviso tra cacicchi, lascia che i suoi vadano al macello. La destra invece dice che è colpa della sinistra che fa naufragio, localmente e nel paese. Di fatto l'accordo politico di reciproca desistenza con cui destra repubblicana e sinistra hanno per anni sbarrato la strada al Fn, non tiene più. Il patto repubblicano in nome dei valori è carta straccia. In verità l'ascesa del Fn non è colpa di nessuno: è merito di Marine Le Pen, figlia del padre. Ha svecchiato il partito, gli ha tolto il tanfo da destra cripto-fascista, xenofoba, razzista e ossessivamente antisemita, ne ha rieducato l'intelletto collettivo e il corpo militante. Oggi non è più fumo negli occhi delle élite bennpensanti, raccoglie consensi tra imprenditori, manager, allievi delle grandi scuole, delle università più prestigiose. Grazie alla crisi, si radica sempre più nei ceti popolari, nelle periferie degradate, nessuno si vergogna più di dire pubblicamente che vota per lei. Fra un Hollande che vuole la regola d'oro in Costituzione, e i capi della destra di cui non si sa bene cosa vogliano, lei dice che bisogna recuperare sovranità nazionale, uscire da questa Europa, sottrarsi al dominio irresponsabile delle tecno-burocrazie, frenare l'islamizzazione galoppante della Francia, diminuire drasticamente le tasse e con esse il ruolo, l'influenza dello stato. E' un populismo il suo, senza decrescita felice, senza fetichismo delle tecnologie, senza millenarismi: si presenta come una sfida forse azzardata ma alla portata di una generazione. Un po' come un tempo i sogni della giovane Thatcher. E oggi di una parte della destra repubblicana americana.

Lanfranco Pace



Sull'Iran Netanyahu fa la Cassandra atomica e va da solo

CRITICATO FUORI E APPOGGIATO IN ISRAELE, IL PREMIER SCEGLIE IL RUOLO DEL GUASTAFESTE (MA POTREBBE FINIRE IN UN ANGOLO)

Oggi si aprono (male) i negoziati del 5+1 con l'Iran a Ginevra. "Se arabi e israeliani sono d'accordo nel considerare le aperture di Teheran un trucco per avere meno sanzioni senza rinunciare al programma nucleare, è meglio fare attenzione", dice una fonte del governo di Gerusalemme al Foglio

DI ROLLA SCOLARI

Tel Aviv. "Se arabi e israeliani sono d'accordo su qualcosa, allora è meglio fare attenzione a quel qualcosa". Così una fonte del governo israeliano che desidera restare anonima commenta con il Foglio la strana unità d'intenti di Arabia Saudita e Israele davanti al nuovo corso diplomatico tra Iran e Stati Uniti. Quel qualcosa su cui sono d'accordo sauditi e israeliani, che tra loro non hanno relazioni diplomatiche, è la certezza che le aperture offerte da Teheran nelle scorse settimane siano soltanto cosmetiche e che l'intento degli ayatollah sia quello d'ottenere un alleggerimento delle sanzioni internazionali senza rinunciare al programma atomico.

Oggi a Ginevra si aprono i colloqui sulla questione nucleare tra Iran e il cosiddetto 5+1 (Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Cina, Russia e Germania), ma Teheran non ha voluto aspettare il loro inizio per dettare le sue condizioni. "La fuoriuscita dell'uranio fuori dal paese è la nostra linea rossa", ha detto ieri il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi. Ora le dichiarazioni di Araghchi sembrano una sfida preventiva (e, secondo Max Fisher del Washington Post, funzionale ad acquisire forza sul tavolo negoziale) ai piani di Israele, favorevole ai colloqui ma pronto a sostenere soltanto un accordo internazionale nel quale l'Iran accetti di fare arricchire l'uranio al di fuori del paese. Eppure, dopo gli inediti eventi di due settimane fa all'Assemblea generale dell'Onu, teatro di un riavvicinamento storico tra Washington e Teheran culminato in una telefonata tra i presidenti Barack Obama e Hassan Rohani, l'ottimismo della comunità internazionale è palpabile.

A "rovinare la festa" - nelle parole di un funzionario israeliano riprese dai giornali nazionali - c'è Benjamin Netanyahu. Con una campagna mediatica senza precedenti per un politico poco propenso a parlare con i giornalisti, il primo ministro israeliano da giorni reitera il suo messaggio. In nove interviste concesse durante il viaggio a New York e, la settimana scorsa, in colloqui con televisioni e giornali francesi, tedeschi e britannici, Netanyahu chiede ai suoi alleati di non salfire le sanzioni a Teheran, piuttosto di rafforzarle. Per il premier sono state proprio le restrizioni economiche, spiega la fonte anonima, a portare alle attuali aperture. Nel fine settimana, il primo ministro ha anche telefonato al presidente francese François Hollande e al collega David Cameron a Londra, per chiedere sostegno. "Ignorate i sorrisi di Rohani", ha detto Netanyahu alle telecamere di France 24. Da settimane, i politici israeliani parlano di una "charme offensive" di Teheran, di un

tentativo di ammaliare la comunità internazionale per convincerla a eliminare misure economiche che negli anni hanno azzoppato l'economia iraniana, che pesano sulla popolazione e quindi sull'opinione pubblica.

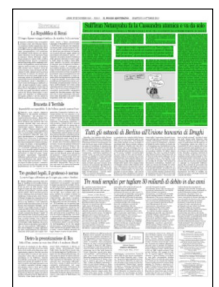
L'opzione militare più difficile da soli

Una Cassandra: è questa una delle più recenti definizioni comparse sui giornali di Benjamin Netanyahu, il politico che da oltre 15 anni, all'opposizione o al governo, ha fatto della sicurezza d'Israele davanti alla minaccia nucleare iraniana la sua priorità. Il messaggio "è sempre passato con facilità" perché la leadership in Iran "era pazza", spiega al Foglio Stephen Miller, consulente politico israeliano. "Poi, è arrivato Rohani, con la sua offensiva ammaliatrice: ora che il mondo è stato ammaliato è più difficile per Netanyahu continuare ad attaccare. E' isolato".

Scriva il New York Times, che lo ha intervistato pochi giorni fa, che Netanyahu nel suo ufficio ha una fotografia di Winston Churchill. Gli piace l'ex premier britannico, dice, perché è stato capace di vedere il pericolo in anticipo su tutti. L'insistenza quasi ossessiva sull'Iran diventa per il premier israeliano una sfida. Il quotidiano di New York, che in un editoriale di alcuni giorni fa ha definito potenzialmente disastrosa la possibilità che Netanyahu si opponga alle nuove opportunità di dialogo, parla di un leader solitario: "Rischia di sembrare congelato nel passato nel mezzo di un panorama politico in trasformazione", "sempre più solo all'estero e in casa".

Molti governi hanno deciso di dare una possibilità a Teheran, senza però aver ancora accennato a concessioni. Dagli Stati Uniti, anche organizzazioni ebraiche, che come Netanyahu reputano di facciata le aperture iraniane, hanno però consigliato al premier di cambiare i toni. In un editoriale sul quotidiano israeliano Haaretz, il direttore dell'American Jewish Committee, David Harris, ha scritto: "A meno che Israele non voglia continuare a trovarsi solo sulla scena mondiale, dovrà trovare nuove vie per esporre i suoi argomenti... Insinuare soltanto che chiunque sieda con Rohani sia un moderno Neville Chamberlain o Edouard Daladier non è un trucco che funzionerà. Al contrario, allontanerà". In casa, il ministro delle Finanze e alleato Yair Lapid ha criticato l'ordine dato dal premier alla delegazione israeliana all'Onu di lasciare l'aula durante il discorso di Rohani. Il presidente Shimon Peres, in un'intervista al Wall Street Journal, ha approvato il nuovo corso diplomatico degli Stati Uniti con Teheran, differenziandosi nei toni da Netanyahu.

Quello che i giornali non raccontano,



spiega al Foglio Zalman Shoval, ex ambasciatore israeliano negli Stati Uniti e consigliere del premier sulle relazioni con Washington, è che in casa Netanyahu gode di vasto sostegno popolare sull'Iran, quello che conta in caso di attacco israeliano alle installazioni nucleari iraniane. L'opzione militare per il governo resta sempre aperta ma un'operazione diventerebbe più complicata senza l'appoggio della comunità internazionale. Voci di peso che nei mesi passati ridimensionavano la minaccia nucleare iraniana – gli ex capi dei servizi segreti interni ed esterni, Meir Degan, Ephraim Halevy, Yuval Diskin – avrebbero inoltre perso d'intensità secondo Shoval proprio perché l'opinione pubblica seguirebbe il premier sull'Iran.

Oggi a Ginevra, ha rivelato il Wall Street Journal, Teheran proporrà un piano per una limitazione parziale dell'arricchimento dell'uranio, in cambio di un allentamento delle sanzioni. Tra le condizioni di Israele, oltre all'uscita di tutto l'uranio arricchito dal paese, ci sono lo stop alle centrali e alla produzione di plutonio e l'inizio di ispezioni internazionali. Un compromesso sembra improbabile. "Netanyahu e la sua squadra affrontano una crisi seria. Quella del premier è una posizione pericolosa – spiega Miller – Non sarà in grado di influenzare questi colloqui e a questo punto non può più cambiare i toni: lui deve fare quello che suona i tamburi di guerra".

Twitter @rollascolari

Terza loggia

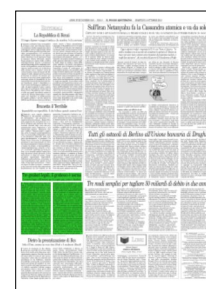
Da oggi, mons. *Pietro Parolin* entra ufficialmente in carica come segretario di stato della Santa Sede. A un mese e mezzo dalla nomina da parte del Papa, l'ex nunzio in Venezuela fa il suo ingresso negli uffici della Terza loggia del Palazzo apostolico, sostituendo il cardinale *Tarcisio Bertone*. Quest'ultimo, in carica dal settembre del 2006 e prossimo ai settantanove anni d'età (li compirà a dicembre), rimarrà Camerlengo. Parolin, diplomatico di carriera, ha lavorato in segreteria di stato fin dai primi anni Novanta, dopo aver operato per sei anni nelle nunziature di Nigeria e Messico. Nel 2002 fu nominato sottosegretario per i Rapporti con gli stati (approfondirà i dossier sulle relazioni con Cina e Vietnam), prima di essere trasferito a Caracas nel 2009. Il passaggio di consegne tra Bertone e Parolin avverrà alla presenza di Francesco, che ringrazierà il porporato già arcivescovo di Genova per il lavoro fatto in questi anni e darà il benvenuto al diplomatico vicentino.



Tre genitori legali, il grottesco è norma

La nuova legge californiana per le coppie gay, contro i bambini

L'hanno definita una presa d'atto della "modifica in corso della struttura familiare", nella stessa logica per cui affittare un utero in India diventa, nella lingua di legno dei nuovi diritti, "delocalizzare la gravidanza" (succede anche questo, infatti). Ma la decisione presa la scorsa settimana dal governatore della California, il democratico Jerry Brown, di firmare la legge che consentirà, da ora in poi, di riconoscere la potestà di tre genitori su un bambino, è solo l'ulteriore tassello nella destrutturazione di ciò che finora è stato chiamato "famiglia". La decisione trova origine in una vicenda avvenuta nel 2011 e finita di fronte alla Corte suprema dello stato. Due donne conviventi, riconosciute alla pari "madri" di una bambina nata da un precedente rapporto con un uomo di una di loro, hanno rotto in modo violento. Una è finita in ospedale, l'altra in galera, mentre al padre biologico della bambina, che aveva chiesto di potersi prendere cura della figlia, era stato preferito l'affidamento a una nuova famiglia. La legge californiana nasce esplicitamente per affrontare situazioni nelle quali una coppia omosessuale si trovi a contendere (o a voler condividere) con un padre o una madre biologica la proprietà di un figlio. Si tratta infatti di proprietà: il riconoscimento dei tre genitori può ammantarsi quanto vuole di realismo o di attenzione per i diritti dei figli, ma è evidente che li calpesta, insieme con la logica. Il diritto di un bambino è di avere – come è nella realtà dei fatti – una madre e un padre. Le figure collaterali possono essere anche importanti ma sono decisamente "altro". E il bambino con tre genitori legali, chiamati a condividere responsabilità, spese di mantenimento, decisioni educative, non è affatto un bambino più ricco, né la pseudo famiglia così raffazzonata sarà più serena e pacificata. In attesa che la platea genitoriale, con relativi contenziosi, si allarghi ulteriormente (vogliamo parlare per esempio del marito/moglie del terzo soggetto? A lui/lei non va riconosciuto niente?), attorno al feticcio dell'uguaglianza di ciò che uguale non può essere – il matrimonio gay, la finzione assoluta di due genitori dello stesso sesso – cresce l'arbitrio travestito da legge. Sempre a spese dei più deboli.



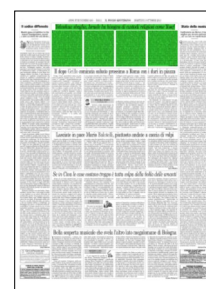
Yehoshua sbaglia, Israele ha bisogno di custodi religiosi come Yosef

Una volta il responsabile delle pagine culturali di Haaretz, Beny Zipper, ha scritto che i progressisti israeliani dovevano varare “un piano di trasferimento di ebrei laici a Berlino, affinché vi costituissero un polo alternativo all’Israele così come è oggi”. L’Israele di cui parla Zipper è quello del rabbino Ovadia Yosef. La stessa insofferenza, che è quasi un odium fidei laico, emerge dall’articolo che Abraham Yehoshua, il darling della letteratura israeliana, ha dedicato sulla Stampa al rabbino Yosef. Per lo scrittore, i funerali del religioso hanno raccolto “un numero di partecipanti mai visto prima in Israele, un milione e mezzo o due milioni di individui in lutto, quasi un terzo della popolazione ebraica di Israele”. Yehoshua fa di Yosef la sentina di ogni “estremismo religioso”. Lo scontro a distanza Yehoshua-Yosef è emblematico di un paese, Israele, da sempre sospeso tra modernità e tradizione, fra la tentazione dell’assimilazione e le fatiche dell’isolamento al grido “Kaddosh, Kaddosh, Kaddosh”. Santo. Santo. Santo. L’ex rabbino capo dell’esercito, Avichai Rontzki, ha così spiegato l’importanza di Yosef: “L’élite non religiosa che vive in quello che è noto come lo ‘stato di Tel Aviv’ percepisce la propria posizione minacciata dalla comunità religiosa”. Ha ragione Yehoshua quando scrive che Yosef ha fatto alcuni commenti oltraggiosi, sulle donne, sui non ebrei, sulla sinistra (l’insulto veniva però sempre ricambiato dalla sinistra, che chiamava Yosef “parassita”). E’ vero che per un outsider è difficile comprendere quel profetismo, un sentimento quasi di estraniamento fatto di strali, eulogie, maledizioni, scomuniche. Ma derubricare il messaggio di Yosef come fosse una turba di editti isolati significa non comprenderne la rivoluzione epocale messa in

mostra la notte del funerale. Il migliore commento lo ha scritto Noah Feldman, noto giurista americano: “Yosef è l’autore della trasformazione epocale di Israele da stato ebraico nazionalista laico a stato religioso nazionalista”, è “il rabbino che ha portato la religione nella politica israeliana”.

Non è vero, come scrive Yehoshua, che il rabbino “ha spinto la sua comunità verso il separatismo”. Yosef ha fatto proprio il contrario, tanto che è stato lui a perorare il compromesso sul tema caldissimo della coscrizione militare degli studenti rabbinici. Yehoshua sbaglia anche quando scrive che la democrazia israeliana è minacciata dai religiosi. Se i discepoli di Yosef sono riusciti a imporre alcune regole come il rispetto maggioritario nei servizi pubblici delle regole alimentari, il monopolio sulle nascite, i matrimoni e la morte, un patto ha salvaguardato questo fragile equilibrio: la scelta di David Ben Gurion di lasciare alla lotta politica la convivenza fra laici e religiosi. Yehoshua ignora poi che sono stati uomini come Yosef a tenere viva la tradizione ebraica in un momento di distruzione (praticamente l’intero mondo della Torah era stato spazzato via durante l’Olocausto). I media occidentali, e con essi intellettuali israeliani come Yehoshua, raffigurano gli ultraortodossi come un mondo buio e minaccioso, mentre è un pezzo affascinante e vitale del mosaico israeliano. Yosef rappresenta il mistero e la caparbieta della sopravvivenza ebraica. L’ebraismo, proprio perché da sempre enumera una gran quantità di laici, avverte il bisogno di questi custodi vestiti in bianco e nero. I nati vecchi dagli occhi insondabili che Kafka chiamava “bambole senza testa”. Per il popolo ebraico è il lievito che dà valore al futuro.

Giulio Meotti



BERGOGLIO E' RATZINGERIANO

Benedetto non è la sua caricatura dogmatica. E la Grazia agostiniana di Francesco è tesoro comune

Con Wojtyla è sembrata avverarsi una nuova teologia politica. Poi l'11 settembre ha rilanciato i temi di Carl Schmitt

E' lo "status naturae lapsae" dell'uomo a impedire ogni teologia politica: la Civitas Dei è frutto della Grazia

E' l'Agostino "liberale", l'Agostino della Grazia il filo rosso tra Ratzinger e Bergoglio nel giudizio sulla teologia politica

Massimo Borghesi ha scritto una "Critica della teologia politica. Da Agostino a Peterson: la fine dell'era costantiniana"

di Maurizio Crippa

"Ma ora, ohimè, la virtù di Cristo è accusata di impotenza poiché l'ambizione si unisce al suo nome" (Ilario di Poitiers)

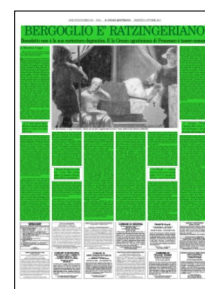
Questo articolo non parla di Papa Francesco. Bisognerebbe saperne una più del diavolo sul discernimento e la coscienza, sulla povertà, sui sinodi e il magistero, sull'estetica del bagaglio a mano. Questo articolo non parla di Papa Francesco, se non altro perché inizia qualche secolo prima. E' stato Agostino nella "Città di Dio", di fronte al Sacco di Roma del 410 e alle accuse dei pagani - ma come, abbiamo pregato il vostro Dio, e questo è il risultato? - a fissare il punto decisivo: nessuna città terrena potrà mai essere la realizzazione della Città di Dio. Due amori differenti le convocano, l'amore di sé e dei beni materiali raduna i cittadini nella Civitas terrena, la Grazia raduna gli uomini in quella di Dio. Ma le due città non sono sovrapponibili, né divisibili con un colpo di spada o di legge, fino alla fine vivranno "permixtae", mescolate, inseparabili. Così, dice Agostino, anche la legge civile, che pure deve ispirarsi a quella divina, non deve necessariamente coincidere con essa. E' lo "status naturae lapsae" dell'uomo a impedire ogni teologia politica: la Civitas Dei è frutto della Grazia, ma Dio concede di prosperare anche all'altra, per quanto imperfetta. E la Città di Dio lascia spazio a tutti, a tutte le fedi.

Questo immagina e scrive Agostino nel Quinto secolo, quando già l'impero s'era fatto cristiano. A dire la verità, la faccenda inizia anche prima. Inizia quando Gesù risponde a Pilato: "Il mio regno non è di questo mondo". E quello, interprete secondo giustizia della religione di stato, per la quale Roma è dio e dio è Roma, rimane interdetto, spiazzato. E non può far altro che lasciarlo ammazzare. Da allora prosegue la diatriba. Da Eusebio di Cesarea a Carl Schmitt, una corrente di pensiero ha sempre ribattuto che, seppure la chiesa di Cristo non è di questo mondo, vive pur sempre in questo mondo. E dunque è giusto che provi a imporre le sue regole, anche con i mezzi di questo mondo. Il punto però resta: la "critica della teologia politica", intesa come presa di distanza dall'abuso del potere

in nome di Dio. Come spiegava Joseph Ratzinger in "Chiesa, ecumenismo e politica", 1987: "Il cristianesimo, in contrasto con le sue deformazioni, non ha fissato il messianesimo nel politico. Si è sempre invece impegnato, fin dall'inizio, a lasciare il politico nella sfera della razionalità e dell'etica. Ha insegnato l'accettazione dell'imperfetto e l'ha resa possibile. In altri termini il Nuovo Testamento conosce un ethos politico, ma nessuna teologia politica".

Questo articolo parla della critica della teologia politica. Se si vuole, un passo indietro rispetto alla rissa verbale ed ecclesiale su quale sia il posto della chiesa nello spazio pubblico, e cosa sia negoziabile oppure no: il vero contenuto della teologia politica oggi che, almeno sul fronte occidentale, la questione non è più il Dio delle armi né manco, da un pezzo, il certificato d'esistenza in vita dei partiti cattolici. Il tema sono le condizioni entro cui la chiesa può e deve dire la sua nel dibattito pubblico, nel campo delle leggi che fissano la convivenza. Lo fa partendo da un bel libro di indubbio interesse, per il contenuto e soprattutto per la prospettiva che traccia - e per il suo necessario precipitare in media res. Si intitola "Critica della teologia politica. Da Agostino a Peterson: la fine dell'era costantiniana" (Marietti 1820, 350 pp., 28 euro). L'autore è Massimo Borghesi, professore di Filosofia morale all'Università di Perugia, già autore di un altro saggio di spessore, su temi limitrofi, "Del Noce e la legittimazione critica del moderno" (ne scrisse Tommaso Ricci sul Foglio del 26 agosto 2011). Trattasi di libro accademico, fitto di note, impegnativo. Non proprio come leggere don Camillo. Per non perdersi, serve un'inquadratura minima.

Borghesi parte dai Padri della chiesa, chiarendo come fino a Costantino sia unanime il giudizio in tema di libertà religiosa ("Dio ci ha insegnato a conoscerlo, e non costretto... se si usasse la violenza per istituire la vera fede, la dottrina episcopale vi si opporrebbe", Ilario di Poitiers). Poi spiega come le cose cambino in epoca teodosiana - è l'editto di Tessalonica del 380 a negare una libertà religiosa, per gli altri, che invece quel "modello di libertà religiosa" che è l'editto di Milano, di cui si celebrano ora i 1.700 anni, aveva mirabilmente sancito



to per tutti. Poi le posizioni mutano, prevale la teologia politica romano-cristiana di Eusebio di Cesarea. Persino Agostino si convince dell'utilità della forza dello stato nella difesa della religione, approvando il pugno duro contro gli eretici donatisti. E' questo Agostino corretto da Eusebio che diventa poi canone nella filosofia medievale, delle due Città "permixtae" e conviventi si perde un po' traccia, e si arriva così alla soglia dell'epoca moderna.

Ma Agostino non è solo questo. Dopo il Sacco di Roma il vescovo di Ippona elabora la sua grande visione escatologica, straordinariamente moderna. E quando, finita da un pezzo l'epoca della potestas terrena della chiesa, il pensiero teologico si divide, una sua corrente cruciale cercherà di rianimare l'idea del Sacrum imperium, in una sua versione secolarizzata. All'incrocio di tutti i discorsi c'è ovviamente colui che conia in epoca moderna l'espressione "teologia politica", Carl Schmitt. Un tuffo nella filosofia tedesca di inizio Novecento, che non vive nell'iperuranio ma nella realtà di una crisi politica immane, che genera nostalgia per un'unità imperiale perduta, e che pervade anche la teologia (tanto cattolica quanto protestante) di dubbi sulla democrazia e del richiamo autoritario al ruolo della religione. E' il pensiero di Schmitt, ma non solo. E' il pensiero di un medievalismo caro ad autori che hanno influenzato la chiesa tedesca, come Alois Dempf, portandolo a esiti discutibili.

Ma è senz'altro in Schmitt, nella sua forte visione per la quale tutti i concetti più pregnanti della moderna dottrina dello stato sono "concetti teologici secolarizzati", che l'idea di un inveramento secolarizzato della dottrina cristiana precipita. E contro questo pensiero emerge anche una visione critica. Borghesi la mette a fuoco attraverso il teologo tedesco Erik Peterson, strenuo oppositore delle giustificazioni cristiane al nazismo. Teologo assai caro a Ratzinger, che proprio attraverso di lui, mostra Borghesi, recupera l'Agostino politico "liberale". Nato evangelico, convertitosi a 40 anni, Peterson (Amburgo 1890-1960) è autore nel 1935 di un fondamentale saggio, "Il monoteismo come problema politico", che avrà influssi carsici, da Karl Barth a Maritain allo stesso Ratzinger, il cui vero obiettivo polemico era proprio la "Teologia politica" di Schmitt (il libro era stato pubblicato nel 1922). Una polemica a distanza, durata decenni, una vera e propria "leggenda scientifica" mai risolta, per il mondo accademico. Ma non è questo il punto, in realtà. Ciò che Borghesi mette in luce è la rilettura dell'Agostino delle due Città in chiave liberale. E attraverso Agostino, il percorso che arriva a Ratzinger, via Concilio.

L'altro pensatore chiamato in causa è proprio Joseph Ratzinger, il Papa che col discorso di Ratisbona nel 2006, ingiustamente accusato di incitare alla guerra di civiltà, scrive in realtà un manifesto del rifiuto del "messianismo" in politica. Ma che soprattutto, mostra Borghesi, proprio attraverso Peterson e Agostino puntualizza una comprensione fondamentale della "svolta" conciliare sulla libertà religiosa.

Che ruolo ha il cristianesimo nella polis post cristiana? La domanda non è da poco, se anziché da nostalgie passatiste, o da fughe in avanti utopiste, si parte dalla concretezza della storia. Come Péguy, che già all'inizio del Novecento vedeva con chiarezza "la prima generazione senza Cristo dopo Cristo", la fine compiuta della cristianitas. Potrà tornare il sacrum imperium attraverso una nuova strategia politica? E che rapporto avrà con la libertà di tutti?

La grande sfida arriva fino al Concilio. Benedetto XVI, rileggendo l'importanza della Dignitatis Humanae, il documento conciliare sulla libertà religiosa, rimarcherà che "inaspettatamente" l'incontro con i grandi temi dell'età moderna avvenne proprio in due documenti minori, la Nostra Aetate e, appunto, la Dichiarazione sulla libertà religiosa. E afferma: "Si trattava della libertà di scegliere e di praticare una religione, ma anche della libertà di cambiarla, in quanto diritti fondamentali della libertà dell'uomo. Dalle sue ragioni più intime, una tale concezione non poteva essere estranea alla fede cristiana, che era entrata nel mondo con la pretesa che lo stato non potesse decidere della verità e non potesse esiger alcun tipo di culto... i cristiani pregavano per l'imperatore, ma non lo adoravano. Da questo punto di vista si può affermare che il cristianesimo, con la sua nascita, ha portato nel mondo il principio della libertà di religione". In quella lettura del Concilio sta il recupero della tradizione patristica, ma anche dell'intuizione agostiniana delle due Città. "Quale caratteristica positiva dell'età moderna annovero il fatto che in essa si sia coerentemente realizzata la separazione di fede e di legge, che era piuttosto nascosta nella res publica cristiana. In tal modo prende a poco a poco forma e struttura chiara la libertà della fede nella sua distinzione dall'ordine giuridico borghese, e le intime pretese della fede vengono distinte dalle esigenze fondamentali dell'ethos". Benedetto XVI scriverà anche, in "Il Concilio Vaticano II quarant'anni dopo", che "il Concilio Vaticano II, con la nuova definizione del rapporto tra la fede della chiesa e certi elementi essenziali del pensiero moderno ha rivisto o anche corretto alcune decisioni storiche". Commenta Borghesi: "Nella lettura del Papa l'incontro tra cristianesimo e modernità non avviene rompendo con 1.900 anni di tradizione cristiana, come accusano i tradizionalisti. Al contrario è la riattualizzazione della tradizione ecclesiale dei primi secoli che consente la valorizzazione della lezione moderna".

Non che il Concilio abbia risolto la disputa una volta per tutte. Negli anni 70, teologia politica ha significato uno sbilanciamento sul versante dell'utopia, la fede doveva produrre la rivoluzione, il cambiamento. Poi, negli anni di Wojtyła, il primo Papa da secoli ad avere un popolo dietro di sé, come notava Böckenförde, è sembrata inverarsi una nuova teologia politica, che sottraeva il mondo alle ideologie e rimetteva al centro il modello antropologico della cristianitas indivisa dall'Atlantico agli Urali. Illusione messa presto in soffitta dopo l'89, quando il trionfo del sistema libera-

le capitalista sembrava bastare a se stesso. Poi, con l'11 settembre, c'è stato un ritorno della teologia politica nella più classica delle contrapposizioni di Schmitt: il nemico pubblico, lo stato d'eccezione. E la chiamata al cristianesimo a ridiventare la religione civile-politica dell'occidente.

Ora che il Dio degli eserciti non sembra in cima alle priorità, la "fine dell'era costantiniana" viene a sovrapporsi con il discorso sullo spazio pubblico (è significativo che il cardinale di Milano Angelo Scola, molto impegnato nella celebrazione dell'editto del 313, abbia sentito l'urgenza di scrivere un libro proprio attorno alla necessità di recuperare un costantinismo positivo, dopo la fine di quello politico).

Ed è ancora una volta l'Agostino liberale quello che Ratzinger ha rilanciato. Come elogio dell'imperfettismo politico dentro il confronto fra le due Città. La Città terrena con il suo amore, determinato ora da un connubio di techné e nichilismo, "Comte ritornato dopo Marx", come profetizzava Augusto del Noce già quarant'anni fa. E la città di Dio, convocata ora come sempre da Dio, e non da un contesto socio-politico favorevole.

Nell'ultima parte del volume Borghesi evidenzia, con Böckenförde, che Ratzinger ha sostenuto che è proprio nell'equilibrio liberale del diritto che si realizza il rapporto, non certo nel tentativo di forzare posizioni neodogmatiche. Anche Böckenförde, altro autore caro al Papa emerito, recupera l'Agostino per il quale "la legge che viene data al fine di guidare la convivenza tra gli uomini permette e lascia impuniti molte cose che invece vengono punite dalla Provvidenza divina; ma egli non condanna la legge degli uomini per il fatto che non mette tutto a posto". E' ancora il tema della libertà delle coscienze che riemerge, assieme a quello delle leggi imperfette. Come ricordava il cardinale George Cottier: "I primi legislatori cristiani che non abrogano subito le leggi romane tolleranti verso pratiche non conformi", poiché "la chiesa ha sempre recepito come lontana e pericolosa l'illusione di eliminare totalmente il male dalla storia per via legale". Temi ratzingeriani e agostiniani quant'altri mai, difficili da confondere come cedimenti al relativismo.

Questo articolo non ha parlato di Papa Francesco. Almeno fin qui. Ma è impossibile non notare alcune cose. Col nuovo Papa

si è scatenata una sindrome della discontinuità che affascina qualcuno, e preoccupa altri. Elementi di discontinuità senz'altro ci sono. Ma non sulla critica di ogni teologia politica, qui c'è invece un'affinità evidente, che passa proprio da Agostino, come ha sottolineato Borghesi. Agostino che in modo significativo, come notava lo storico del Cristianesimo Giovanni Filoramo, Bergoglio ha citato come "santo preferito", prima di Ignazio e dello stesso Francesco, nell'intervista con Scalfari. E' l'Agostino delle "Confessioni", certo, ma anche quello che "ha cambiato più volte posizione dottrinale". Ed è l'Agostino della grazia e della Città di Dio, delle due città "permixtae". "Chi non è toccato dalla grazia può essere una persona senza macchia e senza paura come si dice, ma non sarà mai come una persona che la grazia ha toccato. Questa è l'intuizione di Agostino", diceva a Eugenio Scalfari. E lui: lei si sente toccato dalla grazia? "Questo non può saperlo nessuno. La grazia non fa parte della coscienza, è la quantità di luce che abbiamo nell'anima, non di sapienza né di ragione".

C'è grande spavento, in alcuni, per un Papa che dice che non bisogna parlare in continuazione di valori e dottrina. Che non ritiene compito della chiesa imporre leggi. Un pericoloso relativista? Un facilone peronista? Credo si farebbe torto alla sua intelligenza e preparazione se si sottovalutasse che in questo una continuità di visione con Ratzinger invece esiste. La cosa può ovviamente dispiacere ai vescovi americani, per niente convinti che si possano accettare leggi imperfette. Quelli francesi intanto continuano a dormire, e viene il dubbio che il problema non sia il relativismo della dottrina. Il filo rosso di ambedue i Papi è dato dal primato della Grazia e, come conseguenza, dalla critica della teologia politica e dal comune programma di demondanizzare una chiesa troppo attratta dalla dialettica del potere. Come sintetizzava ancora Ratzinger in "Chiesa, ecumenismo e politica": "In Roma, e generalmente in ogni polis terrena, la città consiste innanzitutto in una comunità di uomini che è una per la comunione di un determinato amore. Da questo amore essa si crea poi il suo dio. Dapprima esiste la civitas e poi essa si dà la propria religione". Inverso è il percorso che genera la Città dei cristiani. Lì è Dio che convoca la sua civitas. "Dio precede", come dice Bergoglio.

IL BOIA NAZISTA PROVOCAZIONE CHOC DEL FIGLIO: «LA SEPOLTURA? PER ME ANCHE IN ISRAELE...»

Priebke, da sciogliere il nodo-funerali

● **ROMA.** Ovunque e da nessuna parte. I funerali di Erich Priebke diventano un caso che supera i confini nazionali e le dottrine religiose, con provocazioni, rifiuti, annunci e dietrofront. Si è pensato a una chiesa protestante a Roma o di farli fuori della Capitale. Ma forse saranno le istituzioni a mettere fine al caos sulla data e il luogo delle esequie per l'ex ufficiale delle Ss, che potrebbero essere celebrati nelle prossime ore. Dopo l'ok per la traslazione della salma, l'avvocato di Priebke si è rimesso alle stesse istituzioni per la decisione sul luogo e le modalità.

Una delle alternative per la tumulazione potrebbe essere invece la scelta nel Comune di Fondachelli Fantina, in provincia di Messina, che si è reso disponibile.

Il luogo dove seppellire la salma resta dunque un giallo, anche perché i «no» si moltiplicano. Una serie di «porte in faccia» alle quali ha risposto con una provocazione Jorge, figlio di Priebke, che abita in Argentina. «Dove dovrebbe essere seppellito mio padre? Per me anche in Israele - ha detto - così sono contenti...». Pronta la replica della comunità ebraica di Roma. «Quelle parole - ha detto il presidente Riccardo Pacifici - hanno il sapore intriso di quell'humus culturale che non smentisce ciò che ha anche affermato Priebke nel suo testamento». Fonti del ministero degli Esteri israeliano chiudono il capitolo. «Il figlio? Non merita alcun commento».



L'ACCUSA IL PORTIERE DEL CROTONE DENUNCIA

Gomis: «A Bari cori razzisti» Il club: «Falso»

CIRICI-SAPORITO

Adesso i cori razzisti incominciano a scendere lungo lo Stivale e non sono più prerogativa del Nord. Alfred Gomis, portiere senegalese del Crotona in prestito dal Torino, racconta quanto gli è successo domenica a Bari: «A fine gara, mentre festeggiavamo la vittoria, si è avvicinato un signore che credo fosse un ufficiale di Lega o di polizia e mi ha chiesto se avessi sentito i cori contro di me. A quel punto ho detto di sì e sono andato a fare la doccia. La conferma che quel signore fosse un ufficiale è arrivata più tardi dai giocatori del Bari che mi hanno chiesto se li avessi denunciati. Ma io non ho denunciato nessuno. Ho risposto a una domanda e mi sono lamentato poi su twitter perché una cosa del genere non me la sarei aspettata». Il motivo è presto detto. «Gillet (portiere del Torino, ora squalificato per il calcioscommesse, ndr) mi ha sempre parlato di Bari come di una città modello, con tifosi calorosi e maturi. E, invece, appena entrato per il riscaldamento ho sentito di tutto. Io non bado se mi fischiano oppure se mi fanno buu ma se mi fanno uh uh e poi qualcuno dagli spalti mi chiama anche scimmia, questo no, non lo accetto».

Replica Netta la replica del Bari, affidata al club manager Gianluca Paparesta: «Non vorrei che si montasse un caso su qualcosa che nessuno ha sentito, nemmeno il d.s. dei calabresi Ursino. La tifoseria barese, che per tutta gara ha solo sostenuto i propri calciatori, non può essere accusata di razzismo». In realtà, qualche buu sarebbe stato nettamente sentito, specie quando Gomis ha ritardato qualche rimessa in gioco e in occasione del gol del Bari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALTRO CASO DONNE

«Da dove venite?»
Il Napoli fa ricorso

(f.nap.) Il Napoli Carpisa Yamamay (Serie A) ha presentato un esposto all'Aia e alla Divisione calcio donne contro l'arbitro Dall'Oco di Finale Emilia, accusandolo di frasi provocatorie e discriminatorie («Da dove venite? Che lingua parlate? Non vi lavate le orecchie?») nel match perso 5-0 col Valpolicella.

ALTRO CASO DILETTANTI

Koura insultato
Scatta la protesta

BOLOGNA Teibou Koura, 24enne togolese del Rioveggio (3ª categoria) domenica ha stratonato un avversario per reagire a un epiteto razzista, ed è stato espulso. La presidentessa Venturi vuole mandare in campo i giocatori con la faccia dipinta di nero nel prossimo match.



Il criminale nazista**Il caso Priebke
Ancora caos
sulla sepoltura**

■ Ancora non è chiaro dove saranno celebrati i funerali di Erich Priebke, l'ex ufficiale SS morto a Roma. È probabile che si facciano già oggi, ma in forma privata così come vuole la Questura di Roma. Poi c'è la sepoltura: il comune di Fondachelli Fantina, in provincia di Messina, si è reso disponibile, «per un gesto di carità cristiana perché la tumulazione non si nega a nessuno», ha detto il sindaco. Di sicuro il corpo non sarà seppellito a Hennigsdorf, la sua città natale vicino Berlino, perché il regolamento prevede che ci sia posto solo per i residenti. Mentre per il governo tedesco non spetta certo all'esecutivo decidere dove e come verrà tumulato uno degli autori dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, che il 24 marzo del 1944 costò la vita a 335 italiani. Il nostro di governo, nella persona del premier Enrico Letta, ha ricevuto gli ebrei romani dichiarando: «Tutti insieme, istituzioni in testa, per formare un baluardo contro i sentimenti di odio e di morte, ha detto. Al contrario Jorge, il figlio di Priebke, ha provocato: «Seppellitelo in Israele, così sono contenti...».



IL BOIA MOLLATO DA TUTTI Solo un Comune del Messinese apre uno spiraglio

Funerali a Priebke: una raffica di no

Nessuno lo vuole, neanche la Germania. La provocazione del figlio: «Perché non in Israele?»

SENZA PACE

**Le esequie forse oggi. Il legale: «Ma non in casa»
Gli ebrei: «Inceneritelo»**

Francesca Angeli

Roma No, Priebke no. No dalla Curia che chiude tutte Chiese. No dal Comune di Roma che blinda le piazze e i giardini. No pure dal Gemelli, dove si trova al momento la salma, che non renderà disponibile la cappellina dell'ospedale per il rito funebre. No dalla Provincia che vieta la tumulazione nel cimitero militare tedesco di Pomezia. «Niet» pure dalla città natale del soldato tedesco, Henningsdorf. Qui, dicono dalla piccola cittadina, seppelliamo soltanto i residenti. Pure da Berlino fanno sapere di non aver ricevuto richieste per una sepoltura del nazista sulla quale, aggiungono, non spetta al governo decidere. E chissà forse anche le onde rigetterebbero quel che resta delle spoglie di Priebke se fosse cremato per poi spargerne le ceneri in mare aperto, come chiede il presidente della Comunità Ebraica, Riccardo Pacifici.

Il funerale si farà quasi sicuramente oggi. Ma a questo punto

lo stesso Paolo Giachini, il legale di Priebke che nei giorni scorsi ha lanciato prima la proposta del funerale in Chiesa poi quella della cerimonia in strada, sembra essersi arreso all'idea di una cerimonia riservata. Non in casa però. «Si trovi una soluzione, basta che non sia offensiva - dice Giachini - L'ipotesi di fare i funerali in casa non è praticabile perché in casa non è un rito funebre». Quindi il legale rifiuta la proposta avanzata dalla Curia di celebrare un rito in casa. Il Vicariato conferma di aver proposto una benedizione e una preghiera nell'abitazione privata dopo aver rifiutato di aprire le porte della Chiesa. Proposta però respinta dal legale. «Adesso le istituzioni ci dicano dove celebrare il funerale e dove poi portare la salma visto che a tutte le nostre richieste viene risposto no - insiste Giachini - Non si può essere soltanto distruttivi faremo alla luce del sole tutto quello che si deve fare. Ci dicano dove farlo».

La tensione intorno al destino della salma del Boia delle Fosse Ardeatine è stata ulteriormente alimentata anche dall'intervento del figlio, Jorge che parla da Bariloche, dove viveva suo padre prima dell'estradizione in Italia. «Dove dovrebbe essere seppellito mio padre? Per me anche in Israele così sono contenti - attacca Jorge Priebke - Non parteciperò ai funerali perché non ho i soldi per

il biglietto». Provocazione che sia la Comunità Ebraica romana sia l'ambasciata israeliana evitano di commentare, ritenendola non meritevole di risposta.

Il figlio di Priebke poi riprende lo stesso repertorio del padre che secondo lui sarebbe «vittima di un processo che è stata una falsificazione degli ebrei» che non dovrebbero prendersela «con uno dei tempi della guerra finita 60 anni fa». Il figlio poi insiste anche sul fatto che il padre «non ebbe una responsabilità diretta» e che alle Ardeatine «il capo era Kappler, poi c'erano Wolff, Hass e gli altri e lui non era neppure il numero tre».

Soltanto un soldato che eseguiva ordini è sempre stata infatti la tesi difensiva di Priebke che però poi ora da morto viene onorato come «capitano» dagli ammiratori della svastica. E anche il legale sarebbe stato d'accordo con l'ipotesi di seppellirlo nel cimitero tedesco dei militari caduti in guerra di Pomezia. Ma il comune però lo rifiuta visto che Priebke è morto nel suo letto a 100 anni.

Se il luogo del funerale è ancora avvolto nel mistero per la sepoltura si profila una soluzione dopo che un comune del messinese, Fondachelli Fantina, si è reso disponibile ad accogliere la salma «per una questione di pietà». Anche per Giachini questa è «un'ipotesi percorribile».



Che fine hanno fatto



**Mussolini morto
attira i turisti**

La tomba del Duce al cimitero di San Cassiano di Predappio è da sempre meta di pellegrinaggi e attrattiva turistica



**Pinochet riposa
a casa sua**

Le ceneri di Augusto Pinochet sono nella cappella della sua villa di campagna Los Boldos. Meta dell'omaggio dei seguaci



**Quanti fiori
per Ceausescu**

Nicolae Ceausescu è sepolto nel cimitero Ghencea di Bucarest. La tomba è sempre piena di fiori, omaggio dei nostalgici



**Osama finito
in pasto ai pesci**

Ufficialmente i resti di Osama Bin Laden sono stati sepolti in mare. Ma c'è chi dice di averli trovati in un paesino dell'India



**Gheddafi nascosto
nel deserto**

Il corpo dilaniato del colonnello Gheddafi è stato inumato nel deserto, in una località segreta per evitare pellegrinaggi



**Pol Pot in cenere
è un bene storico**

La tomba di Pol Pot, alcuni ce-pugli sotto un piccolo tetto di legno, è considerata bene storica dalla Cambogia. Si paga

la stanza di Mario Cervi*Gli ex comunisti non possono invocare l'ortodossia religiosa*

Preg.mo Cervi, devo dissentire dalla Sua «stanza» di domenica scorsa, 13 ottobre. A Lei sembra che le Pussy Riot siano state punite oltre il dovuto dovendo scontare veramente due anni di carcere. Le pongo due domande: 1) Se avessero proposto la medesima scena in una moschea, che cosa sarebbe successo? In tal caso le loro vite sarebbero state considerate alla stregua di un cerino usato. 2) Prima di mettere in atto la «sceneggiata sacrilega» hanno preso in considerazione che nella Russia di Putin la pena è certa e non ballerina come nelle democrazie occidentali?

Giovanni Piero Clementi

Cameri (Novara)

Caro Clementi, lei si riferisce alla risposta data a un lettore secondo il quale lo zar Putin ha realizzato in Russia una vera democrazia. Esprimo al riguardo le mie perplessità, citando il caso delle Pussy Riot. Lei non è d'accordo. Enemmeno è d'accordo, pur esprimendosi con grande cortesia, Dino Di Silvio. Ho dovuto scorciare, per motivi di spazio, gli scritti di entrambi, e limitare la mia replica alle sue due domande. Vero, verissimo che se le Pussy Riot si fossero esibite in una moschea insultando il *Corano* difficilmente ne sarebbero uscite vive. Al confronto, due anni di galera sono poca cosa. Nessuno dotato d'un minimo di comprensione ha mai detto che i precetti dell'Islam siano liberali e democratici. Sono oppressivi, intolleranti, e all'occasione crudeli. Non vedrei mai nelle regole islamiche un esempio da imitare. Le spigliate ragazze hanno forse dimenticato che in Russia la pena è certa, non come da noi. Dino Di Silvio aggiunge che «la Russia vuole mantenere dei valori etici e morali radicati nella sua cultura». Per la verità nella sua cultura ufficiale fu radicato per alcuni decenni l'ateismo. L'ortodossia religiosa è rispettabile, ma se declamata da ex comunisti diventa secondo me poco credibile.



il caso Concessioni degli ayatollah per fermare le sanzioni

La strategia «fumo negli occhi» di Teheran

In scena il primo musical Usa in Iran, ma gli oppositori restano in cella

■ Vedere Broadway a Teheran. Parafrasando il titolo del noto saggio best-seller di Azar Nafisi, è questa la notizia choc battuta ieri dalle agenzie di stampa sull'Iran. L'oscurantista regime islamico, nelle cui piazze si grida da 35 anni «morte all'America!», ha aperto a uno dei simboli più celebri della detestata cultura a stelle e strisce, il musical. In una delle maggiori sale da concerto della capitale iraniana, per sei serate una compagnia teatrale ha riproposto questo mese «The Sound of Music», la celebre commedia musicale americana del 1959, da cui fu tratto il film «Tutti insieme appassionatamente», con Julie Andrews e Christopher Plummer.

Come avvenuto per il «Gianni Schicchi» di Giacomo Puccini, messo in scena il mese scorso dallo stesso ensemble nella capitale iraniana, è stato di nuovo ignorato il precetto islamico che in Iran finora impediva alle donne di cantare di fronte a un pubblico misto.

Che l'argine sia ormai rotto e che l'Iran voglia farlo sapere al mondo è attestato da una positiva recensione del sito dell'emittente statale in lingua inglese Press Tv: nel confermare che il Gianni Schicchi è stata «la prima opera mai rappresentata in Iran dal 1979», l'anno della rivoluzione khomeinista, il sito cita l'attore Alireza Nasehi per annunciare che «un musical è andato in scena per la prima volta» nella Repubblica islamica iraniana.

La doppia innovazione avviene nel pieno di contatti bilaterali anche al massimo livello fra Iran e l'ormai ex-ar-

cinemico statunitense, resi possibili dall'elezione del religioso moderato Hassan Rohani quale presidente e soprattutto dall'avallo - critico ma reale - della Guida suprema ayatollah Ali Khamenei.

Certi gesti di inaudita apertura nel mondo della cultura sembrano però piuttosto strumentali e finalizzati all'obiettivo di ottenere la fine delle sanzioni internazionali volute dagli Stati Uniti, che stanno strangolando l'economia dell'Iran. I meno disposti a credere alla buona fede di Teheran sono gli israeliani, che continuano a mettere in guardia rispetto quella che a loro avviso altro non è che una strategia del fumo negli occhi: «Non diteci che non vi avevamo avvertito», ha detto tre giorni fa il premier Benjamin Netanyahu.

E in effetti i segni del permanere delle vecchie modalità del regime islamico sono lì da vedere. Ieri, deludendo le aspettative di chi sperava che potessero essere rilasciati già in occasione di festività islamiche che ricorrono nei prossimi giorni, il ministro della Giustizia iraniano Mostafa Pourmohammadi ha detto che non è previsto alcuno sviluppo nel caso di Mir Hossein Mussavi e Mehdi Karrubi, i due leader d'opposizione agli arresti domiciliari a Teheran dal febbraio 2011: resteranno in gabbia. Nei giorni scorsi, il ministro delle Telecomunicazioni, Mahmoud Vaezi, aveva «escluso di rendere accessibili Facebook e Twitter» in Iran. I social network, nonostante il fumo in stile Broadway gettato sulle scene dei teatri iraniani, fanno paura.





E l'eccidio di via Rasella? Fu premiato

Caro Granzotto, che cosa sarebbe accaduto se Priebke si fosse rifiutato di eseguire quell'ordine? Un morto in più, lui. Vorrei chiedere a tutti i «condannatori» senza se e senza ma del «boia» che cosa avrebbero fatto al suo posto. Si sarebbero fatti fucilare?

Ferruccio Pesenti
Bergamo

Con la morte di Priebke si torna a parlare delle Fosse Ardeatine. È tuttavia molto significativo il fatto che nessuno si ricordi anche dei civili (tra i quali un tredicenne, Piero Zuccheretti) barbaramente trucidati, insieme ai 33 altoatesini, dagli attentatori di Via Rasella. Così come nessuna anima bella si è recata a rendere omaggio a questi poveretti, deponendo un fiore sulla loro tomba.

Luciano Fossati
Asciano (Siena)

Dubito, caro Pesenti. Se ci fosse stata gente così, chi sappiamo si sarebbe recato al comando tedesco per assumersi la responsabilità dell'attentato salvando in tal modo la vita a 335 sciagurati. No, caro

Fossati, nessun fiore, nessuna commemorazione, nessuna memoria per le vittime civili di via Rasella. Sette secondo *Il Messaggero* del 28 marzo '44, anche se di tre soli si conobbero i nomi: Piero Zuccheretti, Iacquinto e Chiaretti. I familiari dei primi due mossero causa agli attentatori e in prima e seconda istanza ebbero ragione. Poi la Cassazione, sempre lei, li mandò assolti (già beneficiati dall'amnistia Togliatti) derubricando il «reato di strage» delle prime due sentenze in «legittimo atto di guerra». Curioso: la rappresaglia, giustificata dalla Convenzione dell'Aia e di Ginevra, ammessa nel rapporto uno a dieci - dal Tribunale di Norimberga, prevista dai codici di guerra inglesi, americani, francesi e sovietici (nei cui bandi il rapporto si estendeva a 50 civili per un soldato dell'Armata Rossa) fu da noi ritenuta crimine di guerra, cui facemmo pagare il fio a Priebke. L'eccidio di via Rasella - militarmente inutile e che coinvolse dei civili - legittimo atto di guerra, premiato con medaglia d'oro agli attentatori. Non male.



FUNERALI DI PRIEBKE/1**È il tramonto
della civiltà cristiana**

Con infinita tristezza ho appreso la penosa decisione del Vicariato di Roma di vietare nelle chiese romane funerali religiosi modesti e privati per Erich Priebke e ancor più le dichiarazioni del sindaco di non consentire la sepoltura in terra romana. È davvero al tramonto la civiltà cristiana? La morte non estingue la vita, ma la trasforma. Mantiene la memoria dei fatti e purifica l'animo e lo rende libero dai ceppi delle colpe e delle vendette. Rende uguali tutti gli uomini ai quali nel momento supremo si dischiude la visione paterna di Dio.

Corrado Piccione

Siracusa



FUNERALI DI PRIEBKE/2**Cremare e spedire
le ceneri in Germania**

Neppure tanti anni di vita sono riusciti a trovare un pentimento capace di perdonare Erich Priebke. La sua convinzione al giusto omicidio perpetrato al tempo di un nazismo spietato. Si bruci il cadavere e l'urna relativa la si consegna al suo Paese d'origine. Il funerale a Roma rappresenta la carità cristiana, ma non si può offrire una sepoltura che inquinerebbe i nostri cimiteri.

Raimondo Orrù

Villorba (Treviso)



lo spillo

I nazisti l'Argentina li vuole solo se sono vivi

«A Bariloche no». E nell'immagine il volto di Priebe con una striscia rossa di divieto. È il profilo facebook scelto da un gruppo di internauti che, un pò come tutta l'Argentina, non ne vuole sapere della possibilità, peraltro inesistente, di un rientro della salma dell'ex capitano delle SS, tantomeno nel paese, ai piedi delle Ande, dove ha vissuto per mezzo secolo. Il motivo per cui l'Argentina non vuole dare dimora, l'ultima, al morto è chiaro. Ai nazisti Buenos Aires dà casa (come ha fatto per decenni) solo se vivi...



BATTESIMO DI FUOCO Si insedia monsignor Parolin Vaticano, inizio in salita per l'erede di Bertone: incontro coi palestinesi

Il nuovo Segretario di Stato «esordisce» oggi e avrà subito un vertice sulla delicata questione del Medio Oriente

Serena Sartini

■ Dopo sette anni, il cardinale Tarcisio Bertone lascia l'incarico di Segretario di Stato, iniziato con Benedetto XVI e proseguito nei primi sette mesi di pontificato di Francesco. Inizia una nuova era in Vaticano: si insedia ufficialmente monsignor Pietro Parolin, finora Nunzio in Venezuela, da oggi nuovo «primo ministro», voluto da Papa Bergoglio come suo braccio destro nelle attività diplomatiche e politiche della Santa Sede. È la prima nomina di peso di Francesco, annunciata lo scorso 31 agosto, che da oggi diventa effettiva.

Fine diplomatico e grande pastore che sa stare in mezzo alla gente, della provincia di Vicenza, 58 anni, Parolin è il segretario di Stato numero 59. E giovedì mattina, per lui in agenda c'è il primo appuntamento importante: l'udienza al presidente dell'Autorità nazionale palestinese Abu Mazen, con cui discuterà della delicata situazione in Medio Oriente.

Intanto, alle 12 in punto di oggi, nella Sala della Biblioteca, Papa Francesco riceve i vertici della Segreteria di Stato: occasione per un saluto al cardinale Tarcisio Bertone, a cui rivolgerà anche un ringraziamento per il lavoro svolto, e un benvenuto al nuovo segretario di Stato.

Durante questi sette anni, Ber-

tone è stato oggetto di non poche critiche. Prime fra tutte per aver trasformato l'incarico di segretario di Stato in una sorta di «vice Papa»: per i suoi numerosi viaggi sia in Italia che all'estero, per non aver saputo gestire efficacemente la vicenda di Ratisbona, quando Ratzinger pronunciò un discorso che fece infuriare il mondo islamico. O come nel caso della remissione della scomunica al vescovo lefebvrino Richard Williamson, per le sue posizioni negazioniste sull'Olocausto. Malumori anche per la gestione della vicenda Vatileaks, la fuga di documenti riservati del Papa che, tuttavia, aveva rinnovato al salesiano la propria fiducia.

Bertone va dunque in pensione, ma rimane Camerlengo di Santa Romana Chiesa e presidente della commissione cardinalizia di vigilanza dello Ior.

Di tutt'altra stoffa è il nuovo primo ministro vaticano. Parolin appartiene alla tradizione diplomatica e avrà ora il delicato compito di accompagnare il Papa argentino in una nuova fase della Curia, prevedendone la sua riforma. In un primo incontro del G8, il consiglio di cardinali chiamati dal Papa per lo studio di una riforma, si è discusso proprio di una rivisitazione della segreteria di Stato, intesa più come una segreteria del Papa. Una decisione che potrebbe portare

a un qualche ridimensionamento della centralità della Segreteria di Stato, rispetto ai dicasteri che comunque potrebbero subire uno snellimento.

Nato il 17 gennaio 1955, Parolin è stato ordinato sacerdote nel 1980. Laureato in diritto canonico alla Gregoriana, è entrato nel servizio diplomatico della Santa Sede nel 1986. Ha lavorato nelle rappresentanze pontificie in Nigeria, Messico, e in Venezuela. Dal 2002 al 2009 ha lavorato in Segreteria di Stato come vice-ministro degli Esteri. È proprio in questo periodo si è distinto per l'abilità con cui ha trattato i rapporti con la Cina, giungendo a un soffio da un accordo bilaterale storico, e con il Vietnam.

Oltre all'italiano, conosce il francese, l'inglese e lo spagnolo.

In una recente intervista ha affrontato la questione del celibato nella Chiesa cattolica, dichiarando che il «celibato non è un dogma della Chiesa» ma una «tradizione ecclesiastica», aprendo all'ipotesi di una discussione sul tema.

I predecessori



Tarcisio Bertone

Ha ricoperto la carica del neo eletto Parolin dal 2006 al 2013. È nato in provincia di Torino 79 anni fa



Angelo Sodano

È nato ad Isola d'Asti il 23 novembre del 1927 ed è stato Segretario di Stato Vaticano dal 1991 al 2006



Agostino Casaroli

È stato Segretario di Stato Vaticano dal 1979 al 1990. Piacentino di origine è nato nel 1914 e morto nel 1998





IL NUOVO ARRIVATO Pietro Parolin, 58 anni vicentino, è il neo Segretario di Stato Vaticano

BUSINESS «PROPAGANDA ILLEGALE». IN OFFERTA FOTOGRAFIE AUTOGRAFATE, I COLLEZIONISTI LE PAGANO CENTINAIA DI EURO

Caccia ai cimeli, eBay li toglie dal sito. «Nazismo vietato»

■ ROMA

COME SPESSO accade dopo la morte di una persona nota — in questo caso tristemente nota, per i gravi fatti che ha compiuto nella sua vita Erich Priebke —, parte la caccia ai cimeli e oggetti legati in qualche modo al defunto. È così, anche dopo la morte del mai pentito contabile delle SS, si sono scatenati le vendite e gli acquisti sulle aste on line delle foto autografate di Priebke. Veri feticci per amanti della materia, dunque estremisti di destra o «cacciatori di autografi». Viene alla luce anche come il nazista poco prima di morire, essendo alcuni autografi fatti di recente, si diletta in giro nel firmare fotografie da vero 'eroe'.

SUL SITO di e-commerce internazionale eBay (fino a ieri sera) popolavano le foto dell'ex capitano nazista Erich Priebke, responsabile dell'eccidio delle Fosse Ardeati-

ne nel quale morirono 335 persone. In serata, infatti, eBay ha fatto sapere di voler rimuovere queste foto: «Su eBay è severamente vietata la vendita di oggetti legati alla propaganda nazista. Per questo stiamo prontamente rimuovendo ogni foto autografata di Priebke e invitiamo gli utenti a segnalarci ogni oggetto illegale in tal senso». Mentre è in corso la polemica sulle esequie, su eBay era possibile acquistare una foto dell'ex SS autografata spendendo fino a oltre 200 euro. L'immagine, che ritrae Priebke accanto al suo avvocato Paolo Giachini, è stata messa all'asta dagli Stati Uniti, Colorado, e per acquistarla immediatamente occorre pagare 279,99 dollari, circa 206,44 euro più spese di spedizione. Per la foto in questione c'erano già diverse offerte. Sul sito di vendite on line (almeno fino a ieri sera) erano 9 le immagini autografate dall'ex capitano nazista: 8 da venditori degli Usa e una

dalla Germania. La foto venduta dalla Germania ritrae Priebke da giovane in divisa delle SS con tanto di autografo ed è proposta dalla città Ebensfeld a 19,17 euro. «Non farti scappare l'occasione di possedere questo oggetto. Metto in vendita la foto di Erich Priebke autografata in originale, uno dei pochi membri rimasti delle forze tedesche dalla Seconda guerra mondiale», si leggeva nella descrizione dell'immagine che ritrae un giovane Erich Priebke in divisa ufficiale. Il gestore del profilo che vende lo scatto in bianco e nero ha nella sua negozio in Rete una lista lunghissima di fotografie di vip con l'autografo originale. Tante affascinanti ballerine in posa, sportivi, anche Luciano Pavarotti ed Elton John e altri volti noti. Poi c'è il Dalai Lama, uno dei simboli della lotta contro l'emarginazione, e il pensiero torna a Priebke. Dolorosa ironia della globalizzazione.



Hass, il complice

Il maggiore delle SS Karl Hass, superiore di Priebke nella Roma occupata e con lui organizzatore della strage delle Ardeatine, fu individuato nel '96 in Italia, dove per decenni aveva vissuto indisturbato. Con Priebke nel 1998 fu condannato all'ergastolo. È morto nel 2004 a 92 anni, a Castel Gandolfo, mentre era agli arresti domiciliari.



Kappler, il superiore

Il colonnello SS Herbert Kappler, superiore di Hass e Priebke, fu condannato nel 1948 all'ergastolo. Finì a Gaeta insieme a Walter Raeder, autore delle stragi di Marzabotto. Il 15 agosto '77 la moglie lo fece fuggire dal Celio, dov'era ricoverato, con una rocambolesca trovata (fu chiuso in una valigia) dalle complicità mai chiarite. Morì l'anno dopo.



I camerati: «Riposa in pace capitano» Manifesti funebri clandestini a Chieti

■ CHIETI

AFFISSIONE choc di manifesti funebri in ricordo di Priebke, firmati 'I Camerati Atessani', ad Atesa, Comune dell'entroterra chietino. «Il giorno 11 ottobre 2013 è venuto a mancare Erich Priebke. Riposa in pace capitano. I Camerati Atessani». Il sindaco, Nicola Cicchitti, ha presentato un esposto contro ignoti alla Procura di Lanciano: «L'affissione è avvenuta al di fuori dei controlli della società di affissione e delle agenzie di pompe funebri».



Priebke ancora senza una tomba

«Oggi funerali religiosi privati»

L'avvocato: diteci dove seppellirlo. Si fa avanti un Comune siciliano

Fine di un nazista

BERLINO Il governo tedesco: «Non spetta a noi decidere dove va seppellito. Le autorità italiane non ci hanno fatto nessuna richiesta»

PREMIER CATEGORICO

Letta: «Lo scorrere del tempo non basta a chiudere le ferite. Vedo sentimenti pericolosi»

Silvia Mastrantonio

■ ROMA

NON SI SBROGLIA la matassa dei funerali e della tumulazione di Erich Priebke anche se, dietro alle quinte, si sa che si sta tentando una mediazione. L'avvocato dell'ex ufficiale delle SS, Paolo Giachini, ha rimesso nelle mani delle «autorità» la soluzione, dopo che il sindaco Marino ha negato ogni spazio pubblico; il Vicariato ha bloccato ogni funzione in chiesa acconsentendo a un rito privatissimo in casa; e il questore Fulvio Della Rocca ha notificato il divieto, per ordine pubblico, di ogni manifestazione pubblica e solenne collegata «alle funzioni relative alle esequie e al trasporto della salma dell'ex ufficiale delle SS».

I funerali religiosi privati potrebbero svolgersi già oggi, non esclude Giachini, o giovedì. Unica cosa certa, niente accadrà domani, mercoledì, anniversario del rastrellamento tedesco nel ghetto della Capitale. «A questo punto aspettiamo che siano le stesse istituzioni, visto che non va bene nulla di ciò che proponiamo, a dirci come e dove fare i funerali», ha detto l'avvocato Giachini. Esclusa, al momento, la possibilità di un rito notturno: «Non siamo carbonari».

UNA POSSIBILITÀ era venuta dalla Sicilia, dal Comune di Fonda-

chelli Fantina, in provincia di Messina, che ha manifestato la disponibilità ad accogliere le spoglie di Priebke con tanto di fax in Campidoglio. Ma l'uscita del sindaco ha provocato una polemica rovente con la giunta e quindi anche questa via pare tramontata. Pomezia, dov'è il cimitero militare tedesco, ha messo le mani avanti: «Mai da noi». E così ha fatto Viterbo.

La comunità ebraica romana suggerisce di rimandarlo in Germania, ma la città natale dell'ex nazista si è opposta. La vicenda è divenuta un caso internazionale di difficile soluzione. «Non è possibile immaginare che il tempo che passa è l'elemento che chiude le ferite della storia — ha sottolineato il premier Enrico Letta —. Si sta dimostrando che i tempi così drammatici della crisi sono tempi che stanno riaccutizzando sentimenti che sono drammaticamente pericolosi oggi, non ieri, oggi».

PER QUESTO motivo secondo Letta, che non ha mai citato Priebke per nome, la Comunità ebraica romana «svolge una funzione fondamentale, di insegnamento e di interesse pubblico nazionale». Ferite mai chiuse. Lo ha sottolineato il presidente Riccardo Pacifici secondo il quale non è possibile perdonare Priebke, perché coloro che hanno subito torti da lui, non ci sono più. «E non c'è perdono per chi non si pente». Preoccupazione per la diffusione, preannunciata da Giachini dopo i funerali, della video-testamento di Priebke. **L'Unione delle Comunità ebraiche italiane** chiede ne sia vietata la trasmissione in ogni sede.



Anche la Germania nega
una tomba al boia nazista

Priebke,
lo schiaffo
del figlio
«Seppellitelo
in Israele»

MASTRANTONIO
■ Alle pagine 10 e 11

Il figlio provoca: lo prenda Israele «Vittima delle bugie degli ebrei»

Frasi choc dall'Argentina. Gerusalemme: non merita una risposta

PACIFICI «Le parole del figlio hanno il sapore intriso di quell'humus culturale che non smentisce il testamento di Priebke»

WELBY La vedova di Piergiorgio Welby «Priebke ha diritto a funerali religiosi, anche se privati, come chiunque altro»

«ACCANIMENTO»

«Il suo processo? Una falsificazione, si è svolto in un clima di rancore. Lui ha solo obbedito ai superiori»

■ ROMA

«DOVE dovrebbe essere seppellito mio padre? Per me anche in Israele, così sono contenti...». Jorge, il figlio di Erich Priebke residente a Bariloche, in Argentina, è un fiume di parole e di accuse. Il padre defunto a Roma, lui imbarazza non solo l'Italia ma tutto il mondo con una fuga in avanti, dall'Argentina alla Germania, per evitare di accogliere la salma per la sepoltura.

«QUASI TUTTO è un'ingiustizia. Perché quella gente — argomenta Jorge — non guarda quanto succede in Medio Oriente, Siria, Iran, oppure quei poveracci a Lampedusa che muoiono nel Mediterraneo? Perché continuano a prendersela con uno dei tempi della guerra finita più di sessanta anni fa? Che la smettano di 'joder' (rompere, ndr) sono dei risentiti, quelli rompono nel mondo fin da prima di Cristo».

JORGE Priebke ne ha per tutti, in primo luogo per «quelli» che, interrogato, definisce: «Gli stessi di cui stiamo parlando. Ma ora basta — conclude — mi sono arrabbiato troppo. Meglio non parlare più». Parole sulle quali

una fonte del Ministero degli Esteri di Tel Aviv ha fatto sapere: «Non merita alcun commento».

Jorge, dall'Argentina, ha annunciato che non sarà presente ai funerali del padre, come e quando si deciderà la celebrazione. In

primo luogo perché non se lo può permettere.

«A PARTE il fatto che ho dei problemi fisici — ha sottolineato —, inoltre non abbiamo soldi per il biglietto». Il figlio 'argentino' ha anche raccontato di aver parlato con il padre una quindicina di giorni fa. «L'ultima volta che l'ho sentito stava bene, non era malato». «Siamo molto tristi — ha aggiunto —. Mi raccontava poco, che aveva qualche visita, che stava bene. Mi ha detto 'alla prossima'. Poi non ha più risposto, né voluto sapere niente di nessuno. Credo si sia lasciato andare». Jorge torna ad accusare il mondo intero. «Quando c'è stata l'estradiizione in Italia di mio padre, qui tutti se ne sono lavati le mani, come Ponzio Pilato». Nell'elenco dei nemici mette anche la comunità tedesca locale e la Germania.

IL SUO RISENTIMENTO parte dal processo celebrato in Italia. «È stata una falsificazione fatta dagli ebrei. L'ho visto quando sono stato a Roma. C'era molto rancore». «Credo — ha aggiunto — che quanto successo a mio padre sia dovuto al fatto che era l'unico ancora vivo tra quelli delle Fosse Ardeatine, l'unico che aveva raggiunto i cento anni». E sull'eccidio, dice: «Non ebbe una responsabilità diretta. Agì per obbedienza dovuta nei confronti dei superiori. Può essere che abbia sparato due volte». Le parole di Jorge sono rimbalzate nella Comunità ebraica romana. E il presidente, Riccardo Pacifici: «Capisco e rispetto il dolore di un figlio. In quei momenti si è scossi, possono sfuggire delle castronerie». Anche il legale di Priebke, Paolo Giachini, ha cercato di rimensionare: «Jorge non sta bene ed è molto sotto pressione».

Silvia Mastrantonio

NOI E LORO

A Lampedusa come nella Svizzera anni 40

POPOLI IN FUGA

Gli ebrei cercavano rifugio in un paese neutrale. Una parte degli svizzeri non voleva tirare la cinghia a causa loro

di Maurizio Chierici

■ **C'ERA** bisogno di due tragedie e 400 morti per trasformare i respingimenti dei piccoli razzisti lombardo-piemontesi in operazioni "militari-umanitarie", navi e aerei per salvare i disperati in fuga da paesi che in fondo sono nostri amici, ambasciate affettuose di governi che si vogliono bene. Alla Farnesina, il ministro Frattini sorrideva a Yemane Ghebreab, consigliere eritreo del dittatore Ysaïas Afwerki. Ministro purtroppo distratto: il Pentagono considerava Ghebreab cassaforte di al Qaeda, ordine di cattura e conti bloccati nelle banche Usa. Un anno fa, l'Italia di Monti rinnova la fiducia all'Eritrea di Isayas firmando l'accordo sulla scuola italiana di Asmara, mentre un professore napoletano deve nascondersi nell'ambasciata per evitare anni di lavoro forzato. Omosessualità proibita. Quel lavoro da schiavi che ha sfinito 450 profughi eritrei restituiti alla Libia e rispediti ad Asmara, aerei pagati dall'Italia generosa dei rimpatri maroniani. Braccia, solo braccia, obbligate a costruire l'hotel

Ghelalo 5 stelle, faraonica illusione di far concorrenza al mar Rosso di Sharm el Sheik. 12 ore di lavoro al giorno; notte nelle baracche modello Auschwitz. Spariti: madri e mogli li stanno ancora cercando. Finalmente le nostre navi diventano angeli custodi. Succede mentre facciamo i conti su quanto possiamo spendere. Indignazione dell'egoismo patriottardo: per loro? Il ministro della Difesa Mauro non è pessimista: "Si sta ragionando affinché non sia un costo eccessivo e si possano prevedere le necessarie coperture". Intanto Bossi, Fini, Maroni, adesso Renzi rincorrono i voti ariani. È successo in Svizzera negli anni di Hitler e dei Priebke a caccia di ebrei. Scappavano dall'Europa nera per rifugiarsi in un paese neutrale: 7.100 nel 1939, e poi 20 mila, 50 mila, 300 mila. Una parte degli svizzeri non voleva tirare la cinghia per colpa dei disperati che bussavano alle frontiere. E poi la paura di precipitare nella tragedia dell'Olanda di Anna Frank se la Germania avesse perso la pazienza nel giudicare la Confederazione non più un rifugio mal tollerato, ma "santuario" di chissà quali terroristi, non importa se nelle banche riposavano oro e preziosi rubati dai nazisti alle comunità ebraiche. Il capo della polizia, Heinrich Rothmund, anticipava le paure della leghe dei nostri giorni: non sopportava la Svizzera invasa da gente incapace di "assimilare lo stile di vita della patria di Guglielmo Tell. Gli

ebrei non sono perseguitati, scappano per non pagare ciò che ogni cittadino deve pagare".

■ **LUNGA** la lista di chi viene arrestato e riconsegnato alle polizie fasciste, vergogna sulla quale scherzano le barzellette: "Gli svizzeri lavorano sei giorni la settimana per la Germania di Hitler e nel settimo giorno pregano per una vittoria inglese". Noi, adesso, al bivvio: tagliare sanità e dimagrire stipendi e pensioni incivili o salvare chi affoga? Soluzione facile. Quando Letta incontra Obama gli annuncia che l'Italia non resterà in Afghanistan un minuto in più del 31 dicembre 2014 come vorrebbero gli Stati Uniti.

Si risparmia sul superfluo: armi e guerre. Nei primi 9 mesi 2013 l'Afghanistan è costato 420 milioni. Più il miliardo e 182 milioni rata aerei Eurofighter e l'anticipo di mezzo miliardo per gli F35. Nel 2013 il budget delle forze armate scavalca 14,4 miliardi, doppio del fondo ordinario per le università. Sono 27 mila euro al minuto, più di un milione mezzo l'ora, 41 milioni al giorno. Ma un uomo vale più di un cannone e una bambina cento volte un F35. Non importa dove vive e come parla.

mchierici2@libero.it



Per Priebke funerali segreti tra le proteste

OGGI LE ESEQUIE. UN COMUNE DEL MESSINESE DISPONIBILE A TUMULARE L'EX SS. IL FIGLIO SCATENÒ LE POLEMICHE: "SEPELLITELLO IN ISRAELE"

CREMAZIONE

Il presidente della
Comunità ebraica: "Sia
cremato e le sue ceneri
disperse come quelle dei
nostri nonni e del milione
di bambini usciti dai forni"

di Rita di Giovacchino

I funerali di Priebke si svolgeranno in forma strettamente privata oggi pomeriggio, forse nella cappella adiacente alla camera mortuaria del Policlinico Gemelli, dove la salma è stata trasferita domenica pomeriggio. Il cardinale Vallini ha ribadito il no della chiesa alla funzione religiosa. "Chiesa vile", commenta l'avvocato Paolo Giachini su cui, in assenza dei familiari, ricade la soluzione dell'ultimo saluto all'ex SS. Soluzione difficile, lui ancora spera che ci sia una chiesa anglicana che dia il consenso, ma non potrà essere una cerimonia pubblica, la questura lo ha vietato per motivi di ordine e sicurezza. Ma anche di opportunità, visto che i funerali del boia delle Ardeatine vengono a coincidere con le cerimonie di commemorazione per il 70 anniversario del rastrellamento di oltre mille ebrei romani al Ghetto.

IRRISOLTO anche il problema della sepoltura. Nello psicodramma di notizie e smentite, che si accavallano sul Web, accade che il comune di Hennigsdorf, la cittadina a nord di Berlino che diede i natali a Priebke nel 1913, fa sapere che non intende accogliere le spoglie del massacratore non più residente lì da 80 anni.

A farsi avanti è il sindaco Marco Pettinato di Fondachelli Fantina, paesino del Messinese, che offre la tumulazione nel locale cimitero. Secca smentita arriva invece dal comune di Pomezia sulla possibilità di seppellire l'ex SS nel cimitero tedesco, che l'avvocato Giachini auspicava come "soluzione consona allo spirito di Prieb-

ke". Sulla via Pontina c'è il *Deutscher Soldatenfriedhof*, cimitero militare germanico dove sono sepolti più di 27 mila soldati tedeschi, a stoppare la proposta è stato il sindaco grillino Fabio Fucci, che dice: "Notizia infondata cui sono fermamente contrario, anche il referente del cimitero militare dice che una tumulazione a Pomezia non sarebbe realizzabile dal momento che qui ci sono solo i caduti in guerra. I crimini nazisti sono un segno indelebile della nostra storia, chi li ha commessi deve essere giudicato e cancellato dalla memoria collettiva".

IL GOVERNO TEDESCO, chiamato in causa da più parti, sembra propenso a lavarsene le mani. A chiederlo era stato anche il presidente della comunità ebraica Pacifici: "I funerali a Roma sono impensabili, è come chiedere ai cittadini di Marzabotto di seppellire lì l'autore dell'eccidio. Che se ne torni a Berlino oppure venga cremato e le sue ceneri disperse come lo furono quelle dei nostri nonni e del milione di bambini usciti dai forni". Ma per essere cremato Priebke avrebbe dovuto lasciare il consenso scritto, il portavoce tedesco degli Affari esteri, Martin Schäfer, dice: "Non spetta a noi decidere, ma ai parenti e qui non è arrivata nessuna richiesta". In realtà l'ex SS di parenti in Germania non ne ha, ha vissuto in Italia durante la guerra, vi è tornato nel 1995 dopo l'arresto in Argentina dove nel frattempo ha sempre vissuto. Il figlio George, che ha più di 70 anni, vive ancora lì e ha annunciato a una televisione locale che non ha i soldi per venire in Italia: "Dove dovrebbe essere seppellito mio padre? Per me anche in Israele, così sono contenti. Che la smettano di *joder* (rompere ndr), perché non guardano a quanto succede in Medio Oriente? Mio padre fu una vittima, se la sono presa con lui perché era l'unico ancora vivo, ma il capo era Kappler".



PIANETA TERRA

MALAYSIA PROIBITO USARE "ALLAH" PER I CRISTIANI

La parola "Allah" non può esser usata in Malaysia dai cristiani per riferirsi al loro Dio, perché "causerebbe confusione nella comunità". Lo ha stabilito un tribunale, rovesciando in appello il verdetto che nel 2009 fece crescere tensioni religiose nel Paese (9% i cristiani). *LaPresse*



SIRIA ASSAD: "AVREI DOVUTO VINCERE IO IL NOBEL"

Bashar al Assad: "Avrei dovuto vincer io il Nobel per la Pace". Al giornale di Hezbollah (il "Partito di Dio" sciita libanese, alleato del raïs di Damasco), *Al-Akhbar* ha detto di meritarlo più dell'Opac, organizzazione per il controllo delle armi chimiche impegnata in Siria. *Ansa*



TURNING THE PAGE

The Middle East pendulum

A scenario of endless conflict in the region is plausible. Yet there are glimmers of hope.

Roger Cohen

ISTANBUL The Middle Eastern strongmen are back. The counterrevolution is in full swing. Islamists and secular liberals do battle. The Shiite and Sunni worlds confront each other. A two-state Israeli-Palestinian peace looks impossible. Freedom is equated with chaos. For this region there is no future, only endless rehearsals of the past.

Poisoned by colonialism, stymied by Islam's battle with modernity, inebriated by oil, blocked by the absence of institutions that can mediate the fury of tribe and ethnicity, Middle Eastern states turn in circles. Syria is now the regional emblem, a vacuum in which only the violent nihilism of the jihadi thrives.

Just two and a half years after the Arab Spring, talk of the future — any future — seems preposterous. Countries build futures on the basis of things that do not exist here: consensus as to the nature of the state, the rule of law, a concept of citizenship that overrides sectarian allegiance, and the ability to place the next generation's prosperity above the settling of past scores.

Syria's Bashar al-Assad has gassed his own people. Iraq is again engulfed in Sunni-Shiite violence. The U.S.-trained Egyptian Army has slaughtered members of the Muslim Brotherhood. It is hard to recall the heady season of 2011 when despots fell and Arabs spoke with passion of freedom and personal empowerment. The Arab security state

has shown its resilience; it breeds extremism. As the political theorist Benjamin Barber has noted, "Fundamentalism is religion under siege."

A scenario of endless conflict is plausible. Yet there are glimmers. Repressive systems have survived but mind-sets have changed. The young people of the region (the median age in Egypt, where nearly one quarter of all Arabs live, is 25) will not return to a state of submission. They have tasted what it is to bring change through protest. As in Iran, where the deep reformist current was crushed in 2009 only to resurface in 2013, these currents run deep and will reemerge.

Here in Turkey, the closest approximation to a liberal order in a Middle Eastern Muslim state exists. That is the region's core challenge: finding a model that reconciles Islam and modernity, religion with nonsectarian statehood. So it is worth recalling that Turkey's democracy is the fruit of 90 years of violent back-and-forth since Mustafa Kemal Atatürk founded the Republic in 1923, and imposed a Western culture.

Only over the past decade, with the arrival in power of Recep Tayyip Erdoğan, has the idea taken hold that Islam is compatible with a liberal order. For many secular Turks the swing of the pendulum has been excessive. The protests at Gezi Park this summer were about Erdoğan's invasion in the name of Islam of Turks' personal lives. This was democratic pushback from Turkey's secular coast against the conservative Anatolian heartland.

If in Turkey it has taken 90 years for a democracy to evolve that is not anti-Islamic, then the 30 months since the Arab Spring are a mere speck in time. Moreover, as Mustafa Akyol points out in his book "Islam Without Extremes," Turkey, unlike most other Muslim countries, was never colonized, with the result that political Islam did not take on a virulent anti-Western character. It was not a violent reaction against being the West's lackey, as in Iran.

Now Iran, under its new president,

Hassan Rouhani, is trying again to build moderation into its theocracy and repair relations with the West. Such attempts have failed in the past. But the Middle Eastern future will look very different if the U.S. Embassy in Tehran — symbol of the violent entry into the American consciousness of the Islamic radical — reopens and the Islamic Republic becomes a freer polity.

Nothing inherent to Islam makes it anti-Western. History has. The Islamic revolution was an assertion of ideological independence from the West. As power in the world shifts away from the West, this idea has run its course. Iranians are drawn to America.

The United States can have cordial relations with Iran just as it does with China, while disagreeing with it on most things. A breakthrough would demonstrate that the vicious circles of the Middle East can be broken.

I believe the U.S. Embassy in Tehran will reopen within five years because the current impasse has become senseless. With Iran inside the tent rather than outside, anything would be possible, even an Israeli-Palestinian peace.

If Arabs could see in Israel not a Zionist oppressor but the region's most successful economy, a modern state built in 65 years, they would pose themselves the right questions about openness, innovation and progress. Israel, in turn, by getting out of the business of occupation and oppression, could ensure its future as a Jewish and democratic state.

There is another future for the Middle East, one glimpsed during the Arab Spring, but first it must be dragged from the insistent clutches of the past.

ROGER COHEN is a columnist for *The International New York Times*.

Il pendolo del Medio Oriente



The devil that never dies: The rise and threat of global anti-Semitism

The Devil That Never Dies. The Rise and Threat of Global Antisemitism. By Daniel Jonah Goldhagen. *Illustrated.* 485 pages. Little, Brown & Company. \$30.

BY JEFFREY GOLDBERG

In "The Devil That Never Dies," Daniel Jonah Goldhagen reports that there has been a worldwide rise in lethal anti-Semitism. If he had to pick a role model for the new generation of Jew-haters, he might settle on an elderly Sunni cleric named Yusuf al-Qaradawi.

Mr. Qaradawi, who is based in Qatar, is an important spiritual adviser to the Muslim Brotherhood, but his fame and influence derive in large part from his popular show on Al Jazeera, the satellite television channel owned by the ruling family of Qatar. Al Jazeera has global reach: bureaus in many world capitals and an American cable news network. Mr. Qaradawi, the host of "Islamic Law and Life," has been the network's most famous on-air personality.

He is anti-American, sometimes bitterly so, but his anti-Israelism takes on extreme coloration. In 2009, in a sermon broadcast by Al Jazeera, he expressed an opinion of breathtaking vituperation. "Throughout history," he said, "Allah has imposed upon the Jews people who would punish them for their corruption. The last punishment was carried out by Hitler. By means of all the things he did to them — even though they exaggerated this issue — he managed to put them in their place. This was divine punishment for them. Allah willing, the next time will be at the hand of the believers," which is to say, Muslims.

Mr. Qaradawi, in his sermon, pays lip service to the ideology of denial, but his pathological hatred of Jews moves into territory well past the borders of Ahmadinejad-style anti-Semitism. Endorsing the Holocaust puts a person in a whole different moral category.

Three aspects of Mr. Qaradawi's pro-Hitler commentary are noteworthy. The first is that he is Muslim and from the Middle East. Christian Europe, and not the Middle East, has been the his-

toric breeding ground for what Mr. Goldhagen, in his earlier, landmark book, "Hitler's Willing Executioners," labeled "eliminationist anti-Semitism." The second is that Mr. Qaradawi — whose vile opinions would have been

BOOK REVIEW

heard, in the pre-Internet, pre-satellite-television age, by pockets of extremist followers in marginal places — now has a worldwide audience.

The third troubling aspect of Mr. Qaradawi's comment is that it did not result in his removal from Al Jazeera. Nor did it seem to diminish his influence. The most effective and disturbing argument Mr. Goldhagen musters in this new book is that the resurgence of rhetorically and sometimes physically violent anti-Semitism over the past dozen years or so is shocking in part because it does not seem to shock. Horrific accusations leveled against Jews across the Middle East and in Europe fail to excite the anger or disbelief of the non-Jewish masses and non-Jewish elites alike.

This is a fine point to make. Unfortunately, Mr. Goldhagen undermines himself by, among other things, allowing his anger to get the best of him. "The Devil That Never Dies" is written in a hyperventilating style, starting with its title. "The devil, after a period of relative quiescence, has reappeared, flexes his muscles again, and stalks the world, with ever more confidence, power and followers," Mr. Goldhagen writes. "The devil is not a he but an it. The devil is anti-Semitism."

Yes, we got that. As a general rule, heavy breathing is unnecessary, and even counterproductive, when a writer's subject is atrocity, and much of Mr. Goldhagen's book is a compilation of atrociousness: seemingly endless passages recount the awful things said about Jews over the past several years. Most of these statements are easily found on the Internet, where Mr. Goldhagen appears to have done much of his research, but there is real utility to his efforts — comprehensive catalogs of

hate possess a kind of depressing power.

Mr. Goldhagen does other useful things. He makes a strong case that anti-Semitism is a unique prejudice, in its staying power, in its ability to shape-shift, in the unlikely coalitions that spring up to advance its message (left-leaning Western gay activists aligning with gay-persecuting Muslim fundamentalists, say). Anti-Semitism is also rare in its ability to make otherwise smart people believe fantastical and idiotic things.

"The calumnies against Jews have been the most damaging kind," Mr. Goldhagen writes. "Jews have killed God's son. All Jews, and their descendants for all time, ... are guilty. ... Jews desecrate God's body, the host. Jews parented the Antichrist. ... Jews sought to slay God's prophet Muhammad. Jews are the enemies of Allah. Jews kill Christian children and use their blood for their rituals. Jews kill Muslim children. Jews wreak financial havoc in the countries in which they live. Jews have started all wars." And so on.

That last item is aimed not only at the actor Mel Gibson, but at Stephen Walt and John J. Mearsheimer, authors of "The Israel Lobby," which Mr. Goldhagen describes as the "best cloaked major anti-Semitic tract in English of the last several decades."

One of Mr. Goldhagen's strongest arguments has to do with selective outrage as a leading indicator of anti-Semitism. He does not try to argue that criticism of Israeli government policies is necessarily anti-Semitic. But he has appropriate contempt for those who argue that Israel is a reincarnation of Nazi Germany, and he is appalled by the hypocrisy of the international community, which judges Israel by a separate, and higher, standard than it does other countries.



Licenziati due studiosi cattolici che si sono permessi di criticare, con rispetto, il Papa

Chiesa conciliante, non con tutti

Radio Maria ha messo Gnocchi e Palmaro alla porta

DI GIANFRANCO MORRA

Finita, grazie al Signore, la Chiesa dei dogmi e del Sillabo, dell'Inquisizione e dell'Indice. La religione è, prima di tutto, un fatto personale, non può essere imposta. Come ha confessato Papa Bergoglio a Scalfari: «La coscienza è autonoma e dobbiamo obbedire alla coscienza; ciascuno ha una sua idea del Bene e del Male; nessuna ingerenza nella vita intima, il proselitismo è una solenne sciocchezza; credo in un Dio, non in un Dio cattolico».

Era ora: oggi ciascun cristiano e, ancor più, ciascun non-cristiano ha il diritto di dire ciò che pensa, senza temere rimproveri o condanne.

Due noti giornalisti lombardi hanno preso il Papa alla lettera: **Alessandro Gnocchi**, elegante scrittore nel solco del cattolicissimo Guareschi, e **Mario Palmaro**, docente universitario di filosofia e bioetica. Sul «Foglio» del 9 scorso hanno pubblicato un lungo articolo intitolato: «Questo Papa non ci piace». Esso esprime la posizione dei cattolici tradizionalisti, che, dopo il tornado del post-concilio, hanno ritrovato la bussola nell'insegnamento di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI. Dei quali, dicono, Bergoglio è molto diverso.

L'articolo, lungo e denso, si mantiene nelle sfere della discussione teologica, non ha nulla del gossip o dello scoop. Esprime lo sgomento di due cristiani convinti che il nuovo corso di Francesco I sia, non solo deludente, ma distruttivo e superficiale. Telegraficamente:

1. lo spettacolo del 4 scorso ad Assisi è stato un replay della consueta partitura: abbracci, baci, giro sulla Panda, pranzo con i poveri, snobbando i cardinali che lo

attendevano a mensa, tutti con la croce di ferro;

2. la sua insistenza sulla «coscienza» giustifica col pretesto della libertà il relativismo della nostra epoca;

3. egli non porta il Vangelo al mondo, ma rilancia al mondo ciò che esso desidera, un Vangelo adattato ai miti e gusti della massa;

4. anche se non rifiuta la tradizione della Chiesa, la dà per scontata e non ne parla, ciò che dice ai media sono le stesse cose che i telespettatori si attendono e che gli ottengono consensi strepitosi.

Una critica, come si vede, spietata, se pur argomentata con lucidità. I due contestatori sono convinti che, in questi sei mesi di pontificato, è nato un nuovo conformismo, che ha riunito sotto il nome di «normalisti» tanti cristiani e laici. Tutti credono o vogliono far credere che niente è cambiato: ogni papa, dicono, ha la sua personalità, ma la Chiesa resta sempre la stessa. Gnocchi e Palmaro non sono d'accordo e lo dicono fuori dei denti: «Un cattolico può sentirsi smarrito davanti a un dialogo in cui ognuno venga incitato a proseguire verso una sua personale visione del bene e del male. Come se Cristo potesse essere una opzione fra le altre. Almeno per il suo vicario».

Una posizione, quella dei due giornalisti, discutibile e anche rifiutabile, ma di certo legittima, soprattutto con un papa che esalta la libertà di coscienza. Purtroppo non tutti sono d'accordo. Libertà di parola per il Papa, ma non per i fedeli. E cominciano ad arrivare le scomuniche, a partire da «Avvenire»: «La coppia svillaneggia dura». Ma anche qualcosa di peggio. Gnocchi e Palmaro collaboravano con «Radio Ma-

ria», soprattutto su temi di letteratura e bioetica. Appena letto il loro articolo, padre Livio Fanzaga, efficientissimo gestore della emittente, li escludeva dalla trasmissione.

Nonostante in tutto il loro articolo non ci sia una sola affermazione contro i Vangeli e la Chiesa. Essi hanno svolto, in nome di quella libertà di coscienza ch'è una colonna del nuovo pontificato, una critica, sia pure perentoria, delle opinioni del Papa espresse in momenti in cui non è certo infallibile. Una critica riassumibile con quanto ne L'Espresso ha scritto un vaticanista come Sandro Magister: «Rispetto ai due papi precedenti il distacco appare sempre più netto». Gnocchi e Palmaro hanno solo cercato di capire in che cosa consista questo «distacco».

Nei secoli della storia moderna la lotta del laicismo contro la Chiesa assumeva forme di ateismo e anticlericalismo dure e decise: si pensi allo «schiacciare l'infame» di Voltaire o al «metro cubo di letame», come Garibaldi chiamava Pio IX. Oggi questa durezza non serve più. La Chiesa è ormai buonista e accomodante, ecumenica e pacifista, non è più un ostacolo al laicismo, anzi non di rado ne è una variante debole. Non va dunque combattuta, ma assorbita. In modo da ridurla ad un hobby audiovisivo e turistico, confinato nella privacy e nel tempo libero.

È il timore di Gnocchi e Palmaro. Forse che non avevano il diritto di dirlo? E come si concilia l'ostracismo persecutorio contro il loro articolo con una Chiesa che si dice «aperta e tollerante»? Purtroppo anche la Chiesa conciliante non concilia, ma condanna. Forse è cambiata meno di quanto si pensa.

—© Riproduzione riservata—



Marino ha perso un'occasione per stare zitto

Il sindaco Ignazio Marino non vuole seppellire Priebke a Roma, città da lui definita «antifascista» e «antinazista». Io, invece, trovo questa polemica sulla sepoltura della salma di Priebke assurda. Di più: ancestrale. Primo, perché il cadavere è solo un contenitore svuotato dall'anima e dalla ragione, che hanno fatto di quell'uomo un bestiale carnefice.

Secondo perché, accanirsi polemicamente su un corpo morto, mi ricorda la follia dei nazisti che mitragliavano i corpi esangui delle loro innocenti vittime.

Terzo e ancor più grave, perché mi sa tanto di rimozione per un Paese, il nostro, che è stato complice dell'olocausto e non ha mai voluto fare i conti con questa complicità. Addebitandola ai soli alleati tedeschi! Mi sembra fin troppo facile non elaborare i propri crimini affibbiandoli al cadavere di un solo criminale. Come se da noi, i fascisti, non avessero aiutato i Priebke di turno a rastrellare, deportare e fucilare (eppure, questi criminali riposano sul suolo italiano). Come se i treni della morte non partissero dalle nostre stazioni e il balcone da cui Mussolini proclamò le leggi razziali non fosse a Roma, in piazza Venezia, ma giusto un metro fuori dal Grande raccordo anulare, ovviamente denazistizzato. Piuttosto che rimuovere tutto e trasferire la nostra fetta di colpa su una salma vuota, a cui la più elementare umanità prescrive comunque sepoltura, forse è giunta l'ora di interrogarci sulle nostre responsabilità. Sul bene e sul male che alberga in ciascuno di noi è di cui proprio Priebke potrebbe essere un simbolo di negatività da additare ai giovani. I politici la smettano di trasformare un'arma di distruzione di massa in un'arma di distrazione di massa. E combattano i nazisti vivi, a cominciare da quelli che riempiono le curve degli stadi, il cui voto, invece, li solletica.

Luigi Chiarello



Settant'anni fa il rastrellamento del Ghetto di Roma

Domani commemorazione in Sinagoga con l'intervento di Napolitano

Al Vittoriano

In mostra
una raccolta
di quaderni, diari
biglietti gettati
dai vagoni da chi
non è più ritornato

Domani saranno passati settant'anni da quel giorno di orrore. Un anniversario tragico, come diverse iniziative, però, per tenere vivo il ricordo su ciò che è accaduto quella mattina di 70 anni fa. Una manciata di ore per mettere a punto un'operazione che porterà alla morte oltre mille persone. E' la mattina di sabato 16 ottobre del 1943 quando le truppe delle Ss, alle 5.30, fanno scattare un blitz che farà piombare Roma e la Comunità Ebraica nella disperazione. I tedeschi circondano il Ghetto e danno il via ad una retata che porterà alla cattura di 1268 persone. Rastrellata via del Portico D'Ottavia, le altre strade che attraversano il Ghetto e, alle 9.30, le operazioni si estendono anche in altre zone della città per concludersi intorno alle 14. Il sabato "nero" di Roma prosegue alla Scuola militare di via della Lungara dove le persone fatte prigioniere vengono, per due giorni, "selezionate" e divise secondo tre gruppi: ebrei, misti, "ariani". I controlli dei tedeschi portano alla liberazione di 252 degli arrestati, ne rimangono 1016 che la mattina del 18 ottobre, chiusi in vagoni piombati, dalla stazione Tiburtina vengono trasportati ad Auschwitz. Giunti a destinazione, 149 uomini e 47 don-

ne sono avviati nei campi di lavoro, gli altri vengono uccisi nelle camere a gas. Terminata la guerra, di quei mille ebrei romani tornarono in 16, 15 uomini e una donna. Anche quest'anno Roma non dimentica e, nel 70° anniversario da quello che da allora viene ricordato come il "rastrellamento" del Ghetto, verranno ripercorsi quei fatti con una serie di cerimonie commemorative, tra cui quella centrale di domani 16 ottobre alla Sinagoga, alla presenza del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Dal 19 al 21 ottobre poi, il Campidoglio attraverso l'assessorato alla Scuola rinnoverà l'appuntamento con il "Viaggio della Memoria" nei luoghi della Shoah, termine con cui si ricorda lo sterminio del popolo ebraico, coinvolgendo studenti e insegnanti di 24 scuole superiori romane. Al Vittoriano ci sarà una mostra con quaderni di scuola, giocattoli, biglietti gettati dai vagoni piombati, video di testimonianze, i quadri di Aldo Gay, artista che disegnò la retata, di cui non esistono immagini filmate. La mostra comincia con i nomi delle vittime che scorrono su una parete luminosa e finisce con i volti.



LA POLEMICA

A Salerno

l'ex ufficiale Ss

è come Che Guevara

«Ernesto Che Guevara è stato un macellaio peggiore di Priebke nei primi anni del regime di Fidel Castro». Il post su Facebook scatena una rovente polemica. Perché il messaggio porta la firma del presidente della Provincia di Salerno, Antonio Iannone, esponente di spicco di Fratelli d'Italia. La reazione delle forze politiche e del web, poi, porta Iannone a una spiegazione on line: «Da parte mia nessuna volontà di elogiare o difendere Priebke che non ho problemi a definire un boia e un macellaio, ma dopo aver visto un documentario su Che Guevara in cui si evidenzia che, al di là della mitizzazione fatta dalla sinistra, per la storia si è trattato di un macellaio anche peggiore negli anni compresi tra il 1959 e il 1965, non posso sottacere che Priebke non è stato l'unico mostro del Novecento».



TETRI MANIFESTI

Elogio funebre per l'ex capitano Inchiesta in Abruzzo

Una decina di manifesti funebri per la morte del nazista Erich Priebke, morto a Roma tre giorni fa all'età di 100 anni, sono stati affissi due giorni fa da ignoti nel comune di Atessa (in provincia di Chieti) sui muri solitamente utilizzati dalle agenzie di pompe funebri del posto per le affissioni. Il sindaco di Atessa, Nicola Cicchitti, li ha fatti rimuovere oggi per affissione abusiva e ha denunciato il fatto in un esposto ai carabinieri di Atessa, al prefetto di Chieti e alla Procura della Repubblica di Lanciano. I manifesti sono stati affissi negli spazi riservati alle agenzie funebri di Atessa e stampati in proprio. Nel foglio listato a lutto, oltre al nome del nazista, un messaggio: "Riposa in pace capitano", firmato "camerati atessani" e due immagini sacre. Sulla vicenda indagano i carabinieri.



Frase choc del figlio Seppellitelo in Israele

Una provocazione che ha infiammato ancora di più un dibattito già sion troppo acceso. "Dove dovrebbe essere seppellito mio padre? Per me anche in Israele, così sono contenti". Si tratta delle parole pronunciate ieri da Jorge, il figlio di Erich Priebke, l'ex gerarca nazista autore del massacro delle Fosse Ardeatine. Il figlio, in particolare, ha parlato da Bariloche, la città argentina dove lo stesso ex ufficiale delle Ss si è rifugiato per lungo tempo dopo la fine della seconda guerra mondiale. Nel frattempo, ieri, sono continuate le contestazioni della comunità ebraica circa ogni soluzione che prospettasse i funerali e la tumulazione di Priebke a Roma. "I funerali a Roma sono impensabili proprio perché luogo della strage. E' come chiedere ai cittadini di Marzabotto il consenso a seppellire lì l'autore dell'ecidio". Così Riccardo Pacifici, presidente della comunità ebraica romana. "Non è giusto", ha aggiunto, "nemmeno che sia seppellito in Italia perché è una nazione nata sulle ceneri del fascismo. Che se ne torni in Germania e nel suo luogo di nascita, ovvero Berlino". Aspetto, quello della sepoltura "su cui il sindaco di Roma è stato molto chiaro". E ancora: "Confidiamo", ha proseguito Pacifici, "nell'attività delle forze dell'ordine, della questura e prefettura che hanno vietato funerali pubblici che possano trasformarsi in una ghiotta occasione per i nostalgici, per i nipotini di Hitler".





Priebke senza pace
Il Vaticano non perdona
Funerali in forma privata
GROSSO a pagina 8

Chiesa e questura unite su Priebke Funerali solo in forma privata

Ma l'avvocato dell'ex gerarca nazista attacca il Vicariato
Clero vile, fino all'ultimo veniva regolarmente confessato



Giallo sepoltura

Pomezia non vuole
la salma nel cimitero
di guerra tedesco
No secco anche
dal paese del boia
delle Fosse Ardeatine

di MAURIZIO GROSSO

Alla fine, dopo polemiche a dir poco accese, la decisione è stata presa. I funerali di Erich Priebke, il gerarca nazista autore dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, si terranno oggi in forma privata. Mentre è ancora del tutto aperta la questione della sua sepoltura, visto che sia la sua città natale in Germania, Henningsdorf, sia il comune di Pomezia, in cui è situato il cimitero di guerra tedesco, sembrano essere intenzionati a ospitare la salma. Nelle prossime ore, quindi, il dibattito promette nuovi sviluppi.

La procedura

A definire lo scenario, ieri, è stata innanzitutto la que-

stura di Roma. Il cui numero uno, Fulvio della Rocca, ha notificato all'avvocato dell'ex gerarca, Paolo Giachini, un decreto in cui si stabilisce che per motivi di ordine e sicurezza è vietato lo svolgimento in forma pubblica e solenne delle funzioni relative alle esequie e al trasporto della salma dell'ex ufficiale delle Ss nell'ambito di Roma e di tutta la provincia. Vietato anche lo svolgimento di qualsiasi manifestazione in forma pubblica. Più o meno sulla stessa lunghezza d'onda anche la posizione della Chiesa cattolica. Il Vicariato di Roma, ieri, ha ricostruito la vicenda degli ultimi giorni e ha comunicato le sue decisioni. In una nota è stato spiegato che la richiesta di svolgimento dei funerali in una chiesa della capitale "è stata presentata al parroco non dai familiari del defunto, ma da una signora a nome dell'avvocato del signor Priebke, nella mattina di sabato 12 ottobre". Dopo quel momento "l'autorità ecclesiastica, considerate tutte le circostanze del caso, ha ritenuto che la preghiera per il defunto e il suo affidamento alla misericordia di Dio, finalità propria delle esequie religiose, dovessero avvenire in forma strettamente privata, cioè nella casa che ospitava le spoglie del defunto". Pertanto, ha poi concluso il Vicariato, "non è stata negata la preghiera per il defunto, ma è stata decisa una modalità diversa da quella abituale, riservata e discreta". Il fatto è che "la proposta è stata rifiutata dall'avvocato

del signor Priebke". In ogni caso, "nel rispetto della normativa canonica, tutti i ministri cattolici, nella diocesi di Roma, si atterranno alle disposizioni stabilite dall'ordinario".

L'avvocato all'attacco

Queste parole hanno suscitato una dura reazione da parte del legale di Priebke, il quale si è detto "colpito dalla viltà del clero che si maschera dietro i pretesti. Il diritto canonico parla di peccatori manifesti, Priebke veniva regolarmente confessato, è stato assolto dal clero, lo accettavano in chiesa fino a pochi mesi fa, adesso non possono tirarsi indietro. Dico solo che lo hanno voluto a Roma per giudicarlo e condannarlo e ora se ne vogliono liberare".

L'altro nodo

I dubbi, risolti per quanto riguarda i funerali, sono invece ancora tutti da sciogliere per quanto concerne il luogo della sepoltura. Ancora l'avvocato dell'ex



ufficiale delle Ss, ha definito "praticabilissima" la possibilità che la salma di Priebke venga sepolta nel cimitero di guerra tedesco di Pomezia. Questa soluzione, in particolare, era stata suggerita nei giorni scorsi da un veterano inglese, Harry Shindler, rappresentante della "Italy Star Association 1943-45", un'associazione di veterani dell'esercito britannico che hanno fatto la guerra in Italia. Sul punto, però, è arrivato il secco rifiuto del sindaco di Pomezia, Fabio Fucci, secondo il quale "la proposta del signor Shindler non è meritevole di alcuna attenzione. Ho già contattato il referente del cimitero militare tedesco per avere informazioni in merito e, da quello che mi risulta, una tumulazione a Pomezia non sarebbe tecnicamente realizzabile, dal momento che il cimitero tedesco ospita solo i militari caduti in guerra". E nemmeno il paese natale di Priebke, Henningsdorf, cittadina a pochi chilometri a Nord di Berlino, vuole avere la salma dell'ex ufficiale delle Ss. L'amministrazione comunale, infatti, ha fatto sapere che il regolamento cimiteriale prevede la sepoltura solo per i residenti, oppure in presenza di una tomba di famiglia.

Esclusivo: ecco il lascito ebreo che riabilita il Vaticano

Il documento

Nei fogli rinvenuti in una casa romana un deportato lasciava il patrimonio alla Chiesa cattolica per ringraziarla

di LIDIA LOMBARDI

Bussarono nel cuore della notte. Portarono via padri, donne, vecchi, bambini. Destinazione lager. Al Ghetto, a Monti, nel cuore di Roma. Era il 16 ottobre 1943, il giorno del rastrellamento degli ebrei da parte dei soldati nazisti. Tragica pagina di storia. Che qui raccontiamo attraverso un angolo visuale privatissimo, svoltosi dentro un condominio di fine '800. Lo strano lascito di un ebreo a un cattolico del quale ci narra Fausto Carratù.

Ingegnere Carratù, in che cosa consiste il suo ritrovamento?

“Nell'appartamento in cui vivo a Roma, in largo Brancaccio, ho rinvenuto carte lasciate dai Mollari, precedenti proprietari, che qui hanno abitato dal 1931 al 1980. Ferventi cattolici, il capofamiglia Luigi era responsabile

dell'Annona in Vaticano e amministratore del condominio. Al piano di sotto abitava la famiglia ebraica di Alberto Della Seta, commerciante di tessuti e abiti. Con la moglie, Virginia Sessa, aveva sette figli, dei quali nel 1943 due sposati. Dalle carte ritrovate risulta che, quando egli ebbe sentore della possibile retata dei tedeschi, si rivolse al commendatore Mollari affidandogli le proprie sostanze liquide, consistenti in 121 mila lire dell'epoca, parte in contanti parte in buoni del Tesoro, come specificato su modulo di banca. Chiese poi a voce al Mollari di riconsegnare tutto a chiunque della famiglia fosse ritornato. Nel caso che nessuno si fosse fatto più vivo, il Mollari avrebbe dovuto consegnare metà dei beni alla Università israelitica e l'altra metà alla Chiesa Cattolica. Il giorno stesso della cattura, gli lasciò altre 3.500 lire brevi manu”.

Il cattolico e l'ebreo si rivedero mai più?

“Di Alberto, della moglie, della figlia nubile, di quella sposata, del genero Astrologo e del loro bambino non si seppe più nulla. Un altro dei fratelli, Dino, fu catturato un mese dopo, pare per una spiata”.

Che fece allora il depositario della piccola fortuna?

“Dopo tre anni di ricerche, condotte anche tramite il Vaticano, durante i quali versò, a rate semestrali, le 3.500 lire ai 4 figli superstiti di Della Seta, Mollari il 9 maggio 1946, allorché i campi di sterminio erano stati aperti, riuniti i figli Della Seta e la moglie di Dino per consegnare il resto della somma lasciata dal capofamiglia. E stilò un atto in carta da bollo che fece firmare ai 4 fratelli e alla moglie di Dino, quest'ultima in rappresentanza degli interessi della figlioletta Virginia, oggi vivente a Roma, vicino a S. Pietro. L'atto ha titolo “Riconsegna di valori depositati a custodia e relativa

quietanza” e contiene la narrazione degli antefatti, compresa la volontà estrema di Della Seta di beneficiare la Chiesa Cattolica”.

Insomma, documenti importanti.

“Queste carte – della cui autenticità mi sono procurato conferma scritta interpellando sia Virginia, oggi ultrasettantenne, sia il primogenito Evandro, quasi centenario – costituiscono conferma “in diretta” del fatto che gli ebrei romani non avevano alcuna fonte di informazione sullo sterminio nei lager. Altrimenti Della Seta avrebbe espresso le sue volontà in altri termini, non ipotizzando solo la sua “mancanza” o quella della moglie, cioè degli anziani”.

Ma c'è di più.

“Il fatto più strabiliante è che un ebreo romano, in vista della deportazione, decide di lasciare metà dei propri averi alla Chiesa Cattolica, mentre destina l'altra metà a quella israelitica. Queste carte dimostrano che gli ebrei romani nutrivano verso il Papa e il Vaticano sentimenti di fiducia e di riconoscenza. A ridisegnare la storia dei rapporti tra Vaticano, nazismo e questione ebraica”.



L'eterno dubbio su Pio XII dai "colpevoli silenzi" alle 10 mila persone salvate

L'anniversario del 16 ottobre non mancherà di rilanciare la polemica sui "colpevoli silenzi" di Pio XII. Un papa accusato di non essersi opposto a nazismo, leggi razziali, deportazioni. L'odio degli ebrei più integralisti ma anche di certi cattolici di sinistra nei confronti di Pacelli si è rinfocolato all'avvio della causa di beatificazione di colui che salì sul soglio pontificio nel 1939. Un nuovo attacco avvenne nel 2004, dopo la pubblicazione sul *Corriere della Sera* di una presunta direttiva vaticana inviata nel '46 a Roncalli, allora nunzio apostolico in Francia, affinché non venissero restituiti alle famiglie i bambini ebrei battezzati. Ma anche in questo caso altri studiosi sostennero che si trattava di accuse non sostenute dall'esame diretto dei documenti, conservati negli archivi vaticani. Invece in questa vigilia del 16 ottobre Papa Francesco ha voluto ricordare alla Comunità Ebraica di Roma che, "interpretando la volontà del Papa", "molti istituti religiosi, monasteri e le stesse Basiliche Papali", aprirono "le loro porte per una fraterna accoglienza" degli ebrei in pericolo. Peraltro la prima enciclica di Pacelli, la *Summi Pontificatus*, del 1939, condannò ogni forma di totalitarismo. Lo storico Andrea Riccardi in un libro quantifica in 10 mila quelli che sopravvissero nascondendosi in parrocchie, conventi, ospedali, sedi vaticane, a fronte di 2 mila che non riuscirono ad evitare la deportazione.

Li. Lom.



Il razzismo dello Stato italiano

Caro direttore, qual è il vero razzismo? Quello di chi vuole che lo Stato si occupi dei "propri" cittadini? O quello di chi dentro lo Stato divide i cittadini in "categorie" di serie-A e di serie-B? Non mi pare sia razzista volere che lo Stato si occupi, curi ed investa sui cittadini di cui territorialmente è responsabile, e per cui è incaricato! Non lo è. Razzista invece è chi permette ci siano pensionati da 500 euro e pensionati da 50.000. Razzista è chi nel divorzio affida i figli in base al sesso o chi col "femminicidio" crede che un morto valga più o meno a seconda che sia femmina o maschio!

Il razzismo lo ricevono i lavoratori precari perché un lavoro precario non è un lavoro vero. Lo riceve chi deve rinunciare a cure odontoiatriche o psicologiche perché è povero. Lo ricevono le famiglie mono-stipendio con figli che non possono accedere a casa o nidi pubblici e con 1000 euro al mese dovrebbero averne 600 per l'asilo, 800 per l'affitto e 500 per la spesa e la macchina! Circa il 15% degli italiani oramai è in questa condizione. Questo è razzismo "reale".

Il disagio vive già qui. Ogni giorno decine di cittadini italiani muoiono per motivi e cause che sarebbero evitabili: mancanza di cura, emarginazione, degrado, omicidi e criminalità, depressione/suicidio, incidenti sul lavoro, domestici, nelle strade, molto altro).

Il vero razzismo lo stiamo ricevendo noi italiani. Ma i politici parlano ancora dei diritti di cittadini di altri Stati! Che vadano in Finlandia, Africa o altrove a fare i dirigenti allora, oppure facciano politica estera, ma si ricordi che se uno Stato non si occupa dei propri cittadini allora non è più uno Stato legittimo ed i cittadini possono riprenderselo, con ogni mezzo, per riportare giustizia e pace: "Indispensabile che i diritti dell'uomo siano protetti da norme giuridiche, se si vuole evitare che l'uomo sia costretto a ricorrere come ultima istanza, alla ribellione contro la tirannia e l'oppressione." (Carta Universale dei Diritti dell'Uomo, Parigi 1948).

Non sono né esterofila, né nazionalista. Sono italiana. Penso che siamo cittadini Italiani e del Mondo allo stesso tempo, e che le due cose non sono in conflitto, ma in equilibrio.

Lo Stato italiano si occupi maggiormente dei propri cittadini, degli italiani. A migliaia hanno bisogno di aiuto, di casa, di cultura e lavoro.

Elisa Colombo

Cara Colombo, a prima vista i suoi ragionamenti non fanno una griza. Sembra evidente che prima di pensare agli "altri" si debba avere cura di pensare ai nostri conterranei, livellare le disparità sociali, migliorare la nostra qualità della vita prima di poter offrire qualcosa a qualcun altro. Ma basta allontanarsi un po', cambiare ottica e guardare tutto da lontano, per vedere una grande sfera azzurra dove tutti noi abitiamo. Da lì le differenze di cui parla non si vedono.



Ma di dov'è Priebke?

Ma avrà pure qualche cittadinanza? Spero non quella italiana. Penso tedesca o argentina. Non possono rifiutare il proprio cittadino. Oppure la Bonino è occupata altrove.

Maria Skalinska-Petrelli



No anche dal paese natale. Il figlio provoca: «Portatelo in Israele» Priebke, nessuno vuole la tomba

● Se il funerale di Priebke è cosa risolta, visto che l'avvocato dell'ex Ss ha dato il via libera a farlo in un luogo chiuso e in privato, resta un problema la sepoltura del boia delle Ardeatine. Un rifiuto ad ospitare le spoglie è giunto anche dal paese natale in Germania, anche se la comunità ebraica continua a chiedere che siano i tedeschi ad ospitare la tomba di Priebke. Getta benzina sul fuoco il figlio del nazista, George: «Per me potrebbe essere seppellito anche in Israele, così sono contenti...».

Fabbroni a pagina 4

Nessuno tumula Priebke

Anche il paese natale rifiuta la salma. Il figlio: «Seppellitelo in Israele»

Funerali forse
in forma privata
Si offre di ospitarlo
una città siciliana



Mario Fabbroni

ROMA - Funerali a sorpresa per Erich Priebke, l'ex ufficiale nazista condannato all'ergastolo per l'eccidio delle Fosse Ardeatine e morto a Roma, all'età di 100 anni, venerdì scorso.

L'avvocato che difende gli interessi dell'ex SS, Paolo Giachini, potrebbe infatti aver dato il "via libera" alle celebrazioni funebri - in forma privata - già durante la serata/notte appena trascorsa. Ma più che il luogo dei funerali, la polemica si sta arroventando su dove verrà seppellito Priebke, rifiutato pure dal paese natale in Germania. «Non credo che la sepoltura avverrà a Roma», ipotizza Giachini. Mentre getta benzina sul fuoco il figlio del nazista deceduto, George: «Per me potrebbe essere seppellito anche in Israele, così sono contenti...». Aggiungendo: «Non verrò ai funerali, non ho i soldi per il biglietto». Fonti del ministero degli Esteri israeliani

rintuzzano: «Il figlio di Priebke non merita alcuna risposta». «Che venga cremato e le sue ceneri disperse, come lo furono quelle dei nostri nonni - dice invece il presidente della comunità ebraica di Roma, Riccardo Pacifici -. Priebke sarebbe cremato da morto e non come il milione di bambini usciti dai forni, di cui non ebbe pietà».

«Mi permetto di suggerire ai fratelli ebrei di Roma di aprire le porte della Sinagoga, dando la giusta sepoltura al boia. All'orrore si risponda con il perdono ma senza indulgenza», argomenta il presidente dei Cattolici Popolari, Mario Baccini.

Intanto il comune messinese di Fondachelli Fantina si è offerto per la tumulazione e l'ipotesi - nella serata di ieri - è stata considerata «credibile» dal legale di Priebke, che inizialmente invece sembrava propendere per la soluzione di Pomezia.

riproduzione riservata ®



teatro

Roberto Attias

UNIVERSITA' TOR VERGATA

Nel 70° anniversario della deportazione degli ebrei dal ghetto, con 13419 La necessità del ritorno.

Auditorium Morricone

Via Columbia 1

domani ore 10, ingr. libero, 0672592709



Il legale dell'ex SS: cerimonia privata

Funerali di Priebke oggi o giovedì E per la sepoltura ipotesi Sicilia

Disponibile un paese del Messinese. Gli ebrei di Roma: crematelo e disperdete le ceneri. E il figlio Jorge provoca: tumulatelo in Israele, così sono contenti

■ ■ ■ RITA CAVALLARO

Il cadavere del nazista scotta troppo sia per la terra che per il cielo. E così, a cinque giorni dalla morte dell'ex SS Erich Priebke, non c'è ancora un luogo sacro per le esequie né uno spazio per la sepoltura. Mentre la salma del boia delle Fosse Ardeatine, condannato all'ergastolo perché nel 1944 partecipò alla fucilazione di 335 italiani a Roma, giace in una cella frigorifera del policlinico Gemelli, il suo avvocato Paolo Giachini continua a collezionare una serie di «no». Il veto che più pesa è quello della Chiesa, che ha escluso qualsiasi cerimonia funebre nelle parrocchie romane.

«Non abbiamo negato alle persone vicine a Priebke la possibilità di celebrare la preghiera e l'invocazione della misericordia nella casa del defunto», ha detto il vicario generale del Papa per la Diocesi di Roma, cardinale Agostino Vallini. «Siamo stati contattati da una signora, a nome dell'avvocato di Priebke, che ci ha fatto richiesta di funerali religiosi. Abbiamo considerato tutte le circostanze del caso», ha spiegato Vallini, «e abbiamo deciso di assicurare la preghiera per la richiesta della misericordia del Signore, come per ogni uomo che lo chiede nel momento supremo della vita. Abbiamo stabilito però anche la modalità della preghiera, da celebrarsi in casa. La nostra proposta è stata rifiutata dall'avvocato». Il legale dell'ex gerarca nazista ha tagliato corto: «È escluso che si facciano a casa, non si è mai sentito, i funerali si fanno in chiesa». Giachini ha sottolineato che si svolgeranno «in forma privata cercando di non recare offesa a nessuno». Una scelta obbligata, visto che ieri il questore Fulvio della Rocca ha fir-

mato il decreto con il quale vieta, per motivi di ordine e sicurezza in tutta la provincia, che le funzioni relative alle esequie e al trasporto della bara di Priebke avvengano in forma pubblica e solenne e bandisce qualsiasi manifestazione in strada. «Le esequie potrebbero essere anche celebrate in una chiesa protestante che magari accetta il rito cattolico, oppure fuori Roma o a Viterbo», ha detto l'avvocato dell'ex SS. Immediata la replica del sindaco della Città dei Papi, Leonardo Micheli: «Qui non si faranno».

Oltre al luogo, c'è incertezza sulla data dei funerali. Sicuramente però non si terranno domani, giorno delle celebrazioni dei 70 anni della deportazione degli ebrei dal ghetto. «Noi abbiamo il rispetto che manca a certe persone», ha aggiunto l'avvocato Giachini, il quale ha indicato oggi e giovedì. Data, quest'ultima, più probabile, visto che è atteso l'arrivo nella Capitale del figlio di Priebke, Ingo, e dei nipoti dell'ex ufficiale nazista. Non ci sarà, invece, l'altro figlio, Jorge, che vive a Bariloche, in Argentina. «Ho dei problemi fisici e non abbiamo i soldi per il biglietto», si è giustificato.

E che l'Argentina non voglia saperne più nulla di Priebke da morto l'ha detto a chiare lettere, negando la sepoltura del boia nel cimitero dove riposa la moglie. Non c'è posto per la sua salma neppure a Hennigsdorf, la cittadina a pochi chilometri a nord di Berlino che gli ha dato i natali. Secco «no» pure da Pomezia, dove c'è il cimitero di guerra tedesco. Neanche a parlarne, poi, nella Capitale, dove la tomba di Priebke sarebbe un af-

fronto per le vittime delle Fosse Ardeatine, tanto che il sindaco Ignazio Marino ha assicurato che non cederà alcuno spazio del Comune. «Quello che dice Marino ci interessa poco», ha precisato Giachini,

«varie persone ci hanno offerto la tomba a Roma e anche fuori». Addirittura il comune di Fondachelli Fantina, in provincia di Messina, ha espresso la disponibilità ad accogliere Priebke nel cimitero del paese. «Non è giusto nemmeno che sia seppellito in Italia perché è nazione nata sulle ceneri del fascismo», ha dichiarato il presidente della comunità ebraica capitolina, Riccardo Pacifici. «Qualora non si trovasse soluzione, che venga cremato e le sue ceneri disperse come lo furono quelle dei nostri nonni. Sarebbe cremato da morto e non come il milione di bambini usciti dai forni di cui Priebke all'epoca non ebbe pietà». Alternativa che non viene presa in considerazione dalla famiglia del nazista. «Priebke ha detto che non vuole essere cremato», ha chiarito Giachini. «Dove dovrebbe essere seppellito mio padre? Per me anche in Israele, così sono contenti»: è invece la provocazione del figlio Jorge. «Non merita alcun commento», hanno risposto dal ministero degli Esteri israeliano. «Le istituzioni ci dicano dove portare la salma di Priebke. Si trovi una soluzione», ha concluso l'avvocato, «basta che non sia offensiva».

Intanto il premier Enrico Letta ha incontrato la comunità ebraica: «È impossibile che è il tempo che passa a chiudere le ferite della storia. Dobbiamo essere tutti insieme baluardo al ritorno di sentimenti di odio e morte», ha detto.



☐☐☐ LASCHEDA

CAPITANO DELLESS

Erich Priebke, nato a Hennigsdorf il 29 luglio 1913, a 20 anni aderì al partito nazionalsocialista tedesco. Fu capitano delle SS.

LA STRAGE

Fu uno dei responsabili dell'eccidio delle Fosse Ardeatine del 24 marzo 1944, in cui

335 persone furono fucilate come rappresaglia per un attacco partigiano che aveva provocato la morte di 33 militari tedeschi compiuto da membri dei Gap romani contro truppe germaniche che passavano in via Rasella.

LA FUGA

Dopo la fine della guerra Priebke fuggì da un campo di prigionia vicino a Rimini e si rifugiò in Argentina.

LA CONDANNA

Fu estradato in Italia nel 1995 e dopo un lungo processo nel 1998 fu condannato all'ergastolo. Vista l'età avanzata, fu mandato ai domiciliari.

I PERMESSI

Nel 2009 ottenne il permesso di lasciare la sua casa romana «per fare la spesa, andare a messa, in farmacia», per «indispensabili esigenze di vita».

LA MORTE

A pochi mesi dal compimento dei suoi 100 anni, contraddistinti da tensioni e paraplegia sotto la sua casa a Roma, lo scorso 11 ottobre Priebke è morto, lasciando uno scritto e un video, definiti il suo «testamento umano e politico».

IFUNERALI

Probabilmente la funzione religiosa privata, secondo quanto riferito dall'avvocato Paolo Giachini, si svolgerà oggi o al massimo giovedì.

LA SEPOLTURA

Polemiche sul luogo in cui seppellire l'ex capitano nazista, rifiutato da più parti. Ieri però ha dato la sua disponibilità il sindaco di Fondachelli Fantina, Comune del Messinese.

Insulti a Balotelli che fa «solo» il calciatore

Il Pd come le curve: da chiudere per razzismo

di TOMMASO LORENZINI a pagina 10

L'autogol della sinistra «superiore»

Il Pd insulta Balotelli Chiudetelo per razzismo

Mario non vuole passare per simbolo anti-camorra, la Capacchione lo offende: «È un imbecille viziato». Ma la sua storia dimostra che è tutto il contrario

■ *Io simbolo anti-camorra? Questo lo dite voi! Io vengo perché il calcio è bello e tutti devono giocare dove vogliono e poi c'è la partita!!!*

**MARIO
BALOTELLI**

■ *Balotelli è un imbecille. Nel migliore dei casi è un bambino capriccioso, viziato e pieno di soldi, che vive in un ambiente in cui è difficile distinguere il bene dal male.*

**ROSARIA
CAPACCHIONE (PD)**

■ ■ ■ TOMMASO LORENZINI

■ ■ ■ Quando il leghista e tifoso milanista Matteo Salvini ha sparato che «Mario Balotelli lo fischiano perché fuori dal campo è un cretino», del cretino e anche del razzista se l'è preso lui. Quando invece la senatrice del Pd, Rosaria Capacchione, sostiene che SuperMario «è un imbecille», si prende gli applausi di quanti, a personaggi come il bad boy azzurro, si attaccano per coprire le proprie meschinità.

La storia inizia con il titolo della *Gazzetta* riferito a Balotelli, al suo impegno stasera contro l'Armenia dopo un week-end molto teso: «Sta male ma parte per Napoli: sarà un simbolo anticamorra». Lui fotografa l'articolo, lo posta su Twitter e commenta: «Questo lo dite voi! Io vengo perché il calcio è bello e tutti devono giocare dove vogliono e poi c'è la partita!!!».

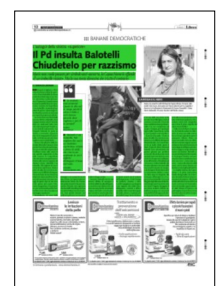
Ed ecco che all'arrivo della Nazionale allo stadio Giarrusso, dove

gioca la Nuova Quarto per la Legalità, una società del campionato di Eccellenza rinata sulle ceneri di una squadra sequestrata ai clan della camorra, la Capacchione (che vive sotto scorta per le sue inchieste sulla camorra apparse sul *Mattino*) sbotta: «Balotelli è un imbecille. Nel migliore dei casi è un bambino capriccioso, viziato e pieno di soldi, che vive in un ambiente in cui è difficile distinguere il bene dal male. In una situazione del genere, dopo i problemi che ha avuto lui in passato, lanciare messaggi di questo tipo in una terra come questa può essere fortemente inopportuno. Da giornalista, poi, mi domando perché l'abbia fatto, forse voleva mandare un messaggio a qualcuno».

Straordinario, da oscar della Gialappa's, tre autogol in un minuto. Primo, la Capacchione evidentemente ritiene che l'immunità parlamentare le dia pure immunità d'insulto: non sapevamo

che dare dell'imbecille gratis fosse uno dei privilegi concessi ai senatori. Ecco perché nessuno vuol mollare la poltrona, vuoi mettere? Soldoni e lingua sciolta.

Secondo. Balotelli non ha mai sbavato all'idea di assurgere a simbolo della lotta alla delinquenza, non lo ha mai chiesto né è mai stata una sua priorità, al contrario del gioco del calcio, come ha spiegato via web e come ha dimostrato un mese fa, quando all'incontro di alcuni azzurri con il ministro dell'Integrazione, Cécile Kyenge, ha preferito starsene a letto. L'averlo ingaggiato a sua insaputa come epigono chic della lotta a delinquenza, razzismi e affini è una delle solite trovate demagogiche della sinistra, in primis proprio della Kyenge, lesta a dichiarare in una delle sue prime uscite che «lui è una bella figura contro il razzismo, ma non solo. Vorrei che fosse considerata la sua professionalità e la sua competenza sul



campo». Dunque, per il principio logico della Capacchione, anche la "sua" Kyenge è «un'imbecille»?

E poi la terza perla. «Viziato e pieno di soldi, che vive in un ambiente in cui è difficile distinguere il bene dal male». Se c'è uno lontano da un simile cliché, questo è Mario. Il piccolo Mario Barwuah Balotelli viene abbandonato dai genitori ghanesi per problemi economici, fino ai due anni vive in ospedale e per tutto il primo anno rischia la vita per una malformazione all'intestino. Chiedetelo poi a Francesco e Silvia Balotelli, che lo hanno adottato a tre anni: nella loro casa di Concesio si è «incapaci di distinguere il bene dal male»? La commovente dedica a mamma Silvia dopo la doppietta alla Germania all'Europeo era il capriccio di un imbecille? Così come il fuggire dagli allenamenti del Lumezzane per stare in oratorio con i suoi amici? Oppure festeggiare il suo primo scudetto all'Inter andando in vacanza con i suoi amici scout del Wwf? E il ragazzo di colore che grazie al suo talento e non certo alle raccomandazioni ce l'ha fatta, è diventato qualcuno, si è riscattato contro tutti i pregiudizi, non è forse il primo capitolo del «Libro Cuore del Pd»?

Nella storia di Mario c'è poi altro, che farebbe andare in sollucchero le anime pie della sinistra: fino ai 18 anni, quando ha preso il passaporto italiano, Mario era senza nazionalità. Siccome i Balotelli non avevano seguito un procedimento formale di adozione, la nostra legge lo obbligava ad attendere la maggiore età per diventare nostro concittadino. Balotelli come uno dei disperati di Lampedusa. Se dunque l'insulto a una persona di colore è considerato razzismo *tout court* - come è già successo - e porta alla chiusura delle curve, con la stessa durezza andrebbero trattati gli insulti del Pd.

La miglior risposta, alla Capacchione e al prete anticamorra, Aniello Manganiello (che intervistato da *Radio24* finisce clamorosamente in fuorigioco: «Mi chiedo se Balotelli abbia ancora diritto ad essere convocato in Nazionale»), arriva dai tremila ragazzi entusiasti nelle tribune di Quarto e da quel migliaio rimasto fuori. Come fuori dal calcio dovrebbe rimanere questa politica.

Il documento delle polemiche

Il video-testamento: «Alle Ardeatine fu terribile»

Filmato di 8-10 minuti in cui l'ufficiale nazista torna anche sull'attentato di via Rasella: «Organizzato perché ci fosse la rappresaglia»

■■■ PIERANGELO MAURIZIO

■■■ «È stato terribile». Lo ripete due volte Erich Priebke, parlando della carneficina delle Ardeatine, nella video-intervista che tutti aspettano. Ho visto il filmato: o meglio ho visto l'estratto di circa 8-10 minuti che oggi Paolo Giachini, avvocato dell'ex capitano delle Ss e mio amico, dovrebbe diffondere, estrapolato da un girato che dura molto di più, circa un'ora e mezza. È questa, quella sulla rappresaglia tedesca seguita all'attentato voluto a tutti i costi da Partito comunista, la parte più inedita.

Chi si attende di vedere la personificazione del Male assoluto, come se avessimo davanti la reincarnazione di Fuhrer e non un semplice ex capitano della polizia nazista, resterà deluso. Nessun atteggiamento da duro, nessun fare altezzoso, Priebke parla in modo pacato, è certamente lucido. A volte, dà solo l'idea di essere solo un po' sordo. Indossa una camicia a quadri, sullo sfondo una Enciclopedia Treccani e l'ambientazione sembra quella di uno studio, telecamera fissa. Non c'è nulla che nemmeno per un attimo faccia dubitare che l'intervista non sia stata realizzata qualche mese fa in occasione del suo compleanno, un secolo di vita. E che forse dovrebbe essere presa per quella che è, la testimonianza di un uomo arrivato a cent'anni, la sua «verità», la verità di uno che da giovane, come buona parte della sua generazione, aveva creduto nel nazismo ma che ora afferma lo ha fatto nell'intervista scritta - «il nazionalsocialismo è morto con la sconfitta».

Per il resto ripete in buona parte ciò che abbiamo visto nell'intervista scritta, appunto, anche se non so quanti l'abbiano letta in realtà. Ribadisce di essere stato nei campi di concentramento, a Mathausen, dove, ripete, «c'era anche un bordello per quelli che si comportavano bene», e a Da-

chau «ma non ho visto camere a gas e non c'erano». Alla domanda di Paolo Giachini se, avendo avuto modo di incontrare lo stesso Hitler, di frequentare Himmler nonché Muller, il capo della Gestapo, i vertici del nazismo gli avessero mai parlato della «soluzione finale», di un piano deliberato per eliminare gli ebrei, la risposta di Priebke è «no».

La parte del tutto nuova è quella sulle Ardeatine. «È stato terribile». Quell'aggettivo - «terribile» - lo dice due volte, ricordando la macelleria in cui hanno perso la vita 335 detenuti, innocenti, tra cui la parte migliore della Resistenza e di quella che avrebbe potuto essere l'Italia nuova. «Terribile» per tutti quelli che si trovarono ad eseguire quell'ordine. Cita un sottufficiale, Kofler, preso dallo sconforto; cita come vero organizzatore della rappresaglia un altro capitano, Schutz, come effettivamente risulta dalle carte, che naturalmente nessuno ha toccato, ha fatto un'ottima carriera nel Dopoguerra nella polizia tedesca della Germania occidentale ed è morto casa sua. Non so se quel «terribile» ripetuto - almeno due volte - sia indice di un pentimento umano, vero e non sbandierato, nella presunta assenza del quale ora gli viene negato il funerale.

Poi Priebke dice un'altra cosa: che «l'attentato di Via Rasella fu organizzato apposta perché ci fosse la rappresaglia, perché era certo che la rappresaglia ci sarebbe stata»; e ricorda i manifesti che il Maresciallo Kesserling, il comandante in capo di tutte le forze armate in Italia, aveva fatto affiggere per avvertire che, per ogni uomo in uomo in divisa tedesca che fosse stato toccato, sarebbe stata attuata una rappresaglia contro gli italiani, da un minimo di 10 a 1 ad un massimo di 100 a 1. È la prima ammissione che Via Rasella è stata una gigantesca trappola, in cui i tedeschi sono caduti con tutte le scarpe. Ed

è poi una conclusione su cui è difficile dare torto all'ex capitano. Non che delle vere finalità di quell'attentato fossero a conoscenza i gappisti entrati in azione a via Rasella, tutti ragazzi sui vent'anni, meri esecutori. Perché delle responsabilità di Priebke, dopo questi vent'anni di odio e di farsa sappiamo tutto, cioè che nelle cave sparò materialmente alla nuca di due italiani, come il colonnello Kappler aveva ordinato a tutti gli ufficiali: cosa nota dal 1945. Di Via Rasella invece, dopo 70 anni, non sappiamo nulla, oltre la verità ufficiale e di comodo. Anche se la domanda è fin troppo banale: senza Via Rasella ci sarebbero mai state le Ardeatine? Ovviamente no. Come mai nella rappresaglia nazista fu sterminata la Resistenza non comunista o anti comunista; i partigiani videro quel bambino di 13 anni, Piero Zuccheretti, falciato dalla bomba in Via Rasella, andare incontro alla morte oppure no; perché da Via Rasella è stato cancellato il cadavere di un partigiano di Bandiera Rossa, e da questa storia sono stati cancellati anche altri partigiani?

Bagatelle. A Roma, lasciamo l'incombenza di occuparsene, con testardaggine e coraggio, da anni, a Radio Ti Ricordi. Questo è il nostro Muro, il Moloch della vergogna, questa tragedia tutta italiana e tutta dentro il Dna della sinistra italiana e che l'ha segnata per sempre. Ma non vogliamo farci i conti: meglio negare il funerale al «boia delle Ardeatine» che boia non è mai stato.



Parla il sindaco di Hennigsdorf

Pure il paese natale lo rifiuta

«Non possiamo né vogliamo»

■■■ GIANLUCA VENEZIANI

■■■ Straniere genti, l'ossa sue rendete alla madrepatria. Sarebbe stato questo il destino più consono per la salma di Erich Priebke: essere restituita alla terra dove l'ex capitano delle SS nacque esattamente un secolo fa. Invece, per la sua sepoltura, sono state proposte almeno sei destinazioni: Roma, la città dove Priebke si macchiò dell'eccidio delle Fosse Ardeatine ed è morto qualche giorno fa; Bariloche, in Argentina, dove fuggì subito dopo la fine della seconda guerra mondiale e visse fino al 1995; Israele, secondo l'affermazione provocatoria di suo figlio Jorge («Lo mandino lì, così almeno sono contenti»); in una sinagoga, stando alle dichiarazioni del presidente dei Cattolici popolari Mario Baccini («Da cattolico, mi permetto di suggerire ai fratelli della comunità ebraica di dare la giusta sepoltura a un criminale di guerra»); nel cimitero militare di Pomezia, secondo i desiderata dello stesso Priebke e del suo avvocato Paolo Giachini; oppure a Berlino, come vorrebbe il presidente della Comunità ebraica di Roma Riccardo Pacifici («Che se ne torni in Germania e nel suo luogo di nascita, ovvero Berlino»).

Anche sul luogo dei funerali sono state avanzate ipotesi di ogni tipo: in una chiesa cattolica, richiesta presentata da una donna vicina all'avvocato di Priebke; in una sede della Comunità cristiana ecumenica, come accennato dal suo fondatore, Aniello D'Angelo; in casa, secondo una cerimonia strettamente privata, sulla base delle indicazioni del Vicariato di Roma; in strada, come ventilato dall'avvocato Giachini; non in luoghi pubblici, in nome del divieto posto dal sindaco Marino e dal Prefetto della Capitale; in una chiesa protestante, extrema ratio suggerita ancora da Giachini.

Questo tentativo impietoso di sbalottare qua e là un cadavere e di fare a gara a chi rifiuta meglio le sue spoglie non tiene conto di quella che sarebbe stata la soluzione più opportuna: chiudere il cerchio, lasciando che Priebke riposasse per sempre nel luogo

dove vide la luce. Che non è Berlino, come crede Pacifici, ma Hennigsdorf, paese di 25.000 abitanti a nord-ovest della Capitale, nel Land del Brandeburgo. Questa possibilità, tuttavia, non verrà mai attuata per ragioni giuridiche, e non di certo etiche o ideologiche, come fa sapere a *Libero* il sindaco della città Andreas Schulz tramite la sua portavoce Ilona Möser.

Le spoglie di Priebke sono state rifiutate dall'Argentina e faticano a trovare una sepoltura in Italia. Il Comune di Hennigsdorf, nel caso, sarebbe disposto ad accogliere la sua salma?

«Al momento non ci è arrivata nessuna domanda di sepoltura. Ad ogni modo, non potremmo ospitare i resti di Priebke perché questa opportunità è offerta solo ai residenti a Hennigsdorf, a chi è morto qui o a chi ha già acquistato un loculo all'interno del cimitero. Va detto anche che non abbiamo alcun interesse ad avere con noi il suo cadavere».

Altri generali e soldati nazisti coinvolti nella strage delle Fosse Ardeatine, come Kesslerling e Kappler, sono morti in Germania. A loro è stata garantita una regolare cerimonia funebre?

«Sì, come anche ad altri ex soldati nazisti».

È dunque sbagliato l'atteggiamento di chi nega a Priebke sia le esequie che un luogo dove poter essere tumulato?

«Sono dell'idea che ogni uomo abbia il diritto di avere una degna sepoltura. Non per questo, però, dobbiamo essere tristi quando uomini come lui scompaiono».

Che idea si è fatta dell'intera vicenda Priebke? Estradare e condannare un uomo di 84 anni per reati commessi 50 anni prima è stato un modo per riaprire vecchie ferite?

«Su questo preferisco non esprimermi. Parlo del comandante Priebke solo in relazione al mio paese».

A proposito, a Hennigsdorf esistono ancora dei congiunti dell'ex capitano delle SS?

«No, non c'è nessun parente ancora vivo, e comunque Priebke non ha più avuto contatti con la sua terra da quando è espatriato in Argentina».

(ha collaborato Luca Tommasini)



PRIEBKE/2

Ha sbagliato però...

Meritava non uno ma 1000 ergastoli. Ma di fronte alla morte deve subentrare la piet , umana e cristiana. E se capisco l'accanimento di tutti o quasi i guru della sinistra, mi riesce francamente incomprensibile il nient della Chiesa e dei suoi rappresentanti. Perch  Papa Francesco tace? Dove   il Dio misericordioso che spesso ricorre nelle sue omelie?

Gino Crociani
e.mail



PRIEBKE/1

Il soldato colpevole di obbedire

Se il soldato Priebke fosse stato al fronte dietro una mitragliatrice (Mg 42, 1200 colpi al minuto), avrebbe ucciso più o meno 300 nemici ed avrebbe preso una medaglia. Era invece dietro una scrivania a spuntare una lista di nomi che gli dettava il suo capo, ed è diventato un criminale. C'è qualcosa che non quadra.

Pino Dellavalle
e.mail



Posta prioritaria di MARIO GIORDANO

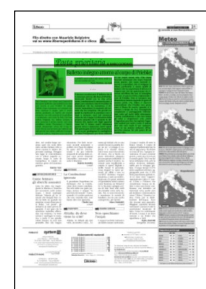
Balletto indegno attorno al corpo di Priebke

Caro Giordano, non ritiene pura ipocrisia le discussioni politiche e giornalistiche che sono nate intorno al caso Priebke? Mi spiego Priebke e' stato certamente un criminale che, forse, meritava il cappio, però il nostro sistema giudiziario, in rispetto alle proprie normative, una volta catturato lo ha giudicato e condannato, così come ha fatto con boss mafiosi, brigatisti, ecc. Adesso scontata la pena carceraria il nazista muore, così come potrebbero morire Provenzano o Moretti, quindi, chiaramente, senza che il loro funerale diventi una kermesse per imbecilli non vedo perché non vadano celebrate le esequie, altrimenti mafiosi e brigatisti, come stupratori e pedofili vanno trattati allo stesso modo e a me non sembra sia così.

Paolo Piattoni- via mail

È davvero sconcertante il balletto che si è scatenato attorno alla bara di Priebke. Attaccarlo finché era in vita aveva senso, condannarne la memoria pure, è giusto non smettere mai di ricordare le nefandezze che ha commesso, è doveroso tramandare la memoria dei criminali che ha compiuto. Ma perché negargli la sepoltura? La sepoltura non si nega a nessuno, anzi nel momento stesso in cui si nega ci si dimentica della propria umanità che è proprio la differenza che separa noi dagli aguzzini come lui. E invece com'è disumana questa corsa a smarcarsi, com'è squalida questa gara al chi è più antinazista, come se per guadagnare la medaglietta

al valore bisognasse per forza infierire su un corpo senza vita. Che siano funerali sommessi, che siano funerali senza parate, che siano funerali riservati e controllati, che si svolgano in chiese periferiche e senza squilli di fanfare, che sia mantenuto il decoro e il rispetto per chi da quest'uomo ha ricevuto un'offesa che non si rimargina: ma non si sana la ferita calpestando i resti di Priebke. Non si recupera una dimensione umana negando un gesto di umana pietà. Fra l'altro è davvero sorprendente che Priebke non possa stare a Roma da morto, quando ci è rimasto a lungo da vivo, festeggiando compleanni e passeggiando indisturbato sotto gli occhi delle telecamere. L'unica consolazione è che non siamo gli unici a comportarci così: anche l'Argentina, per dire, ha ospitato l'aguzzino nazista per anni e anni. E adesso dice che non vuole il suo cadavere, come se un nazista cadavere all'improvviso potesse far più paura di un nazista vivo.



L'oblio del male è inutile e dannoso

Negare una tomba è tradire la nostra civiltà

Dobbiamo accettare che si possa essere insieme mostri e uomini. E anche in quanto tali degni di esequie

Continua la rissa sul cadavere Negare sepoltura a Priebke è tradire la nostra civiltà

■ *In quanto uomo
nulla di ciò che
proviene dagli uomini
posso ritenere
a me estraneo*

TERENZIO

■ *Coloro che non
ricordano
il passato sono
condannati
a ripeterlo*

CAMPO DI AUSCHWITZ

di GIUSEPPE POLLICELLI

La terribile e tuttora irrisolta vicenda delle esequie e della sepoltura di Erich Priebke, l'ex capitano delle SS che partecipò attivamente, il 24 marzo del 1944, all'eccidio delle Fosse Ardeatine, ci obbliga a volgere lo sguardo verso

il nostro passato. Laddove l'aggettivo «nostro» va riferito a un «noi» che sottintende, se non il genere umano tutto, di certo l'intera civiltà occidentale. Se ciò avviene, se tutto quel che sta accadendo dopo la scomparsa di Priebke ci costringe a ripercorrere le tappe più significative della nostra storia di esseri senzienti e pensanti, è perché le decisioni da assumere intorno alla sorte delle spoglie mortali di Priebke chiamano in causa i temi ultimi e supremi dell'esistenza, quelli con cui l'umanità si misura da sempre.

C'è stato un tempo, lungo e neppure così lontano, in cui non in qualche landa remota ma in Europa, e addirittura a Roma, nel cuore della cristianità, alcune categorie di individui venivano sepolte in terra consacrata: gli assassini, le prostitute, perfino gli attori. Sono occorsi secoli perché si accantonasse quest'atroce consuetudine, che non contraddiceva solo il Vangelo ma valutazioni e principi che gli uomini, pur disapplicandoli, avevano già intuito ed elaborato molto prima del diffondersi della Buona No-

vella.

LA PIETAS

Presso i romani, la *Pietas* era considerata una divinità, e fu il commediografo cartaginese Terenzio, vissuto nel II secolo avanti Cristo, a far dire a un suo personaggio «Homo sum, humani nihil a me alienum puto»: in quanto uomo, nulla di ciò che proviene dagli uomini posso ritenere a me estraneo. In luogo di queste vette della coscienza umana, la gran parte dell'opinione pubblica occidentale appare oggi desiderosa di rivalutare, trattando il caso di Priebke, l'arcaico istituto giuridico della *damnatio memoriae*: la completa cancellazione del ricordo di un individuo e di ogni traccia materiale da lui lasciata.

È il destino che, a parere di tanti, bisognerebbe riservare a Priebke, in quanto esecutore (peraltro mai pentito) e incarnazione vivente del male assoluto. Ma è questo il rapporto che conviene avere con il male? È così che va trattato? Provando (vanamente) a obliterarlo anziché sforzandoci di convivere con la sua angosciosa ombra?

Non sarà che, negando totalmente e arbitrariamente il dato dell'umanità a un uomo che è stato sì un mostro, ma restando pur sempre un uomo, siamo noi come specie (o quantomeno come Occidente) a scendere di grado, in qualche modo accostandoci al male e avvicinandoci al suo livello invece di al-

lontanarcene e innalzarci su di esso?

LA BANALITÀ DEL MALE

Abbiamo così paura di quella banalità del male (cioè di quel male che può essere enorme eppure appartenere a ogni uomo, tanto più se mediocre) di cui disse Hannah Arendt a proposito di un altro nazista, Adolf Eichmann, da non sopportare l'idea che si possa essere assieme - come purtroppo si è - mostri e uomini? E, in quanto uomini, al di là delle azioni commesse, anche le più abiette, meritevoli di un funerale e di una sepoltura?

L'assenza di un sepolcro, poi, dissuaderebbe forse gli scellerati che volessero omaggiarlo dal celebrare Priebke? Senz'altro no, semmai il contrario. Se non fossimo tuttora così spaventati dagli abissi di cui l'uomo è capace, considereremmo anzi la tomba di Priebke come un utile memento, come un monito costante e doloroso a non sprofondare di nuovo nel baratro del male. «Coloro che non ricordano il passato sono condannati a ripeterlo»: sta scritto nel campo di concentramento di Auschwitz.



La destra che vince

No euro, frontiere chiuse, laicità Così Marine conquista la Francia

La Le Pen lancia la sfida all'Europa dei tecnocrati e all'immigrazione selvaggia: la vittoria di Brignoles dimostra che gli elettori ci credono davvero

■ ■ ■ MAURIZIO STEFANINI

■ ■ ■ La piccola prova elettorale di domenica, un seggio regionale di Brignoles rimasto vacante conquistato dal candidato del Fronte Nazionale Laurent Lopez con il 53,9% dei voti, dimostra che i sondaggi che davano il movimento di destra come primo partito in Francia non erano solo chiacchiere. E dimostra una volta per tutte, se ancora era necessario, che Marine Le Pen è riuscita finalmente a sdoganare il partito dall'angolo estremista nel quale era stato relegato negli anni di suo padre Jean-Marie. Fondato nel 1972, il Fronte Nazionale si rivolgeva in origine a quei settori della destra che non avevano perdonato al gollismo l'abbandono dell'Algeria. Ma così rimase una forza con percentuali da prefisso telefonico, fino a quando dopo il 1978 il partito fece del proprio tema principale e per lungo tempo quasi unico la lotta all'immigrazione. Ma dal 1999 anche questa monomania è stata in larga parte superata, ed è stato superato anche quell'arrocamento ideologico che, secondo la classica teoria di René Rémond, ne faceva in larga parte l'erede della componente legittimista e tradizionalista della destra francese: in contrapposizione a quelle altre due componenti rispettivamente liberale e nazional-popolare, che all'epoca dei partiti dinastici si erano identificate con orleanismo e bonapartismo, e in tempi recenti con gi-

scardiani e gollisti.

Certo, «fermare l'immigrazione e instaurare la priorità nazionale per l'impiego, l'abitazione e gli aiuti sociali» resta il secondo dei 12 «impegni» con cui Marine Le Pen sintetizzò il programma del partito alle ultime presidenziali e politiche. «Invertire la tendenza», era spiegato nei depliant. «L'immigrazione legale sarà ridotta da 200.000 a 100.000 ingressi all'anno». «Ogni persona che entra e si mantiene illegalmente in Francia sarà espulsa». «Le manifestazioni di sostegno ai clandestini saranno interdette. La possibilità, nel diritto francese, di regolarizzare gli immigrati clandestini sarà soppressa». Il Fronte chiedeva, e chiede tuttora, anche l'abolizione dello ius soli e l'introduzione nei reati dell'aggravante del «razzismo anti-francese». Implicitamente collegato a questa opposizione all'immigrazione, vista l'identificazione popolare tra clandestini e criminalità, resta poi il punto in cui si garantisce «la sicurezza dei francesi con l'applicazione della tolleranza zero». Una richiesta di Law and Order cui è collegata la promessa di reintegrare gli effettivi di polizia e gendarmeria soppressi nel 2005. Fin qui niente di nuovo per un partito nato dalle parti dell'estrema destra. Quando però si parla di «imporre la laicità repubblicana di fronte alle rivendicazioni politico-religiose», Marine sconquassa l'identificazione di area e la supera. Il partito spesso identificato con Giovanna D'Arco si richiama invece alle legge anticlericale della Terza Repubblica radicale e massonica, e chiede anzi di inserire nella Costituzione «la repubblica non riconosce alcuna comunità». Dunque, «i fedeli devono costruire i propri luoghi di

culto con il proprio denaro, quale che sia la religione in questione. Al fine di limitare ogni infiltrazione di una ideologia politico-religiosa», leggi l'islamismo radicale, «non sarà più possibile fare ricorso a denaro proveniente da Paesi stranieri». In questo punto rientra anche il no al velo e ai «segni religiosi ostentatori»: «per gli agenti come per gli utenti del servizio pubblico».

L'impegno numero uno però, punto primo anche nel programma, è di tipo sociale e keynesiano, come nella logica di un partito che da fine anni '90 ha più voti operai che non quelli di sinistra: «Rivalorizzare i salari più modesti e le pensioni per migliorare il potere d'acquisto. Instaurare una vera giustizia fiscale attraverso la semplificazione e la progressività delle imposte». E qui Marine dà i numeri, precisi: 200 euro netti in più a tutti i salari fino a 1500 al mese, pensioni a un minimo da 18.720 a 30.000 euro all'anno, 5% in meno di bollette su gas e luce e di trasporti, 20% in meno di prezzo del carburante. Piuttosto che in chiave socialista, però, questa ricetta va intesa in chiave colbertiana e gollista. In particolare l'impegno in cui si parla di «reindustrializzare la Francia per mezzo di protezioni ragionevoli alle frontiere». La Le Pen punta anche e soprattutto sulla famiglia, attraverso l'introduzione di un reddito per i genitori, pari all'80% del salario minimo, e anche riabilitando «la scuola nel suo ruolo di trasmissione dei saperi» in una logica di meritocrazia.

Il neo-gollismo di Marine riaffiora anche quando sostiene che lo scontro non è più tra destra e sinistra ma tra mondialisti e patrioti, un presupposto che introduce un'altra delle basi del suo



piano politico, ovvero la rinegoziazione dei trattati europei e la restaurazione della sovranità nazionale. Con tutto ciò che ne consegue, come l'eliminazione del trattato di Schengen e il ritorno al franco, anche se l'euro potrà coesistere come moneta comunitaria. Potrebbe sembrare mero nazionalismo, ma è molto di più, in quanto si creerebbero le condizioni per «liberarsi della tutela dei mercati finanziari». Nel programma del Fronte Nazionale si parla poi di «soppressione del monopolio bancario attraverso possibilità per la Banca di Francia di prestare al Tesoro pubblico senza interessi»; di tagli delle spese superflue; di controllo dei movimenti speculativi dei capitali. Insomma, la dichiarazione di guerra all'Europa e alla dittatura del debito è stata lanciata.

LA SCHEDA

LEADER DEL FRONT NATIONAL

Marine Le Pen, classe 1968, è leader del Front National dal 16 gennaio 2011, quando prese il posto del padre Jean-Marie, fondatore dello stesso partito nel 1972. È laureata in giurisprudenza, avvocato, sposata e madre di tre figli

DAL 2012 AL 2013

Al primo turno delle presidenziali del 2012 Marine ha ottenuto il 17,9 per cento dei consensi, classificandosi al terzo posto, dopo Hollande e Sarkozy. È il miglior risultato

ottenuto da sempre da FN alle presidenziali. Il suo partito è attualmente dato come il primo di Francia con il 24% dei consensi

IMMUNITÀ PARLAMENTARE

Il 2 luglio 2013 il Parlamento europeo, dietro richiesta del ministro della Giustizia della Repubblica Francese, ha autorizzato la revoca della sua immunità parlamentare europea per aver paragonato le preghiere dei musulmani per strada all'occupazione nazista

**LE PEN:
IL PROGRAMMA**

- *Uscita dall'euro e ritorno al franco francese (Euro rimane moneta comunitaria)*
- *Rinegoziazione trattati europei*
- *Eliminazione Schengen e restaurazioni confini e sovranità nazionali*
- *Lotta all'immigrazione selvaggia*
- *Ristabilire priorità nazionale per occupazione e alloggi*



FRONT NATIONAL

- *Protezionismo ragionevole e reindustrializzazione della Francia*
- *Eliminazione della vigilanza dei mercati finanziari (ribellione contro dittatura del debito)*
- *Rivalutazione salari e pensioni più basse*
- *Regolamentazione del finanziamento pubblico ai partiti e limitazione di quello privato*
- *Tolleranza zero verso la criminalità*
- *Imposizione della laicità dello Stato*



IN BREVE

**Danny Boyle,
una miniserie
targata Fx
sul nazismo**

Danny Boyle, Simon Beaufoy e Christian Colson hanno appena sottoscritto un accordo con la rete televisiva FX per una miniserie ambientata durante la Seconda Guerra Mondiale, «Telemark». Si tratta del primo lavoro curato dal tre per la tv americana. Boyle, che fino a una settimana fa aveva confermato l'intenzione di realizzare un adattamento cinematografico del documentario «Smash and Grab: The Story of the Pink Panthers», spiega che ormai le migliori storie vengono realizzate attraverso la fiction tv. «Questa incredibile storia è così adeguata allo svilupparsi permesso dal formato più lungo che non vedo l'ora di affondarci i denti» ha dichiarato Beaufoy, autore del progetto basato sulla storia dei combattenti della resistenza norvegese addestrati in Gran Bretagna che sabotarono lo sviluppo del programma nucleare.



Funerari religiosi? No!

Sui funerali civili (dove?) e/o religiosi (Sì o No?) se ne dicono e se ne ascoltano di tutti i colori! Si scrive e si legge di tutto. Ecco alcuni punti da tener presenti:

1- Giusto: il giudizio di Dio spetta solo a Lui!

2- La Chiesa nell'amministrare i suoi sacramenti non esprime un giudizio di Dio sulle persone, ma pone dei segni come aiuto per una strada di «conversione» e di «cammino».

3- I Sacramenti, però, sono anche atti pubblici e «politici», nel senso che «significano» una appartenenza ad un progetto....

4- In questo senso, anche un suicida, un divorziato, un convivente, tra le mille contraddizioni, potrebbero sentirsi coinvolti e interpellati a questo progetto.

4- Priebke è un caso del tutto particolare nel quale però si manifestano tutti i segni e i sogni che contraddicono alla radice il Progetto Evangelico su cui lavora la Chiesa.

5- In più, Priebke non ha manifestato nessun segno di «pentimento» e di «ravvedimento» e nemmeno di «dubbio» sul suo operato e sulle sue scelte.

6- Ergo, a doppio titolo, per Priebke non vanno eseguiti i funerali religiosi:

A) a titolo oggettivo per quello che è stato ed ha fatto

B) a titolo soggettivo per aver sempre rivendicato con convinzione ed orgoglio le sue azioni.

P.S. Personalmente non so nemmeno se lui fosse un cattolico o un protestante o semplicemente un credente. E non so nemmeno se lui, questi funerali religiosi, li vorrebbe! Corriamo il rischio di parlare a vuoto...

Aldo Antonelli



Priebke e i deportati

Una matassa non semplice da sbrogliare il caso del funerale a Priebke. Credo però che ci siano situazioni pratiche nelle quali la forza maggiore, il lascito e le ricadute nel presente di tragedie serissime e la potenza di una memoria umana giustamente incapace di svanire nel niente dovrebbero portare a una specie di uniformità e di concordia nelle valutazioni attraverso cui gestire il tutto. Puntualmente questo non succede non solo perché le stupide posizioni di qualcuno si ostinano per posa o strumentalizzazione o credo autentico a mantenere un'idea del tutto insensata circa la legittimità delle esequie, ma anche perché non c'è decisione nei governi locali a prendere di petto casi così bollenti e spegnerli nell'oblio immediato, come in fondo accadde per il caso Bin Laden. Domani Roma ricorderà la terribile deportazione del ghetto, spero almeno che non combacino i due tristi eventi e non nascano fobie inaspettate. Purtroppo tutto viene usato e tirato per comodità da una parte; Priebke umanamente è imperdonabile.

Greta Carezza Turi



MALAYSIA • Una sentenza riaccende la disputa sul «copyright»

L'uso del nome Allah vietato ai cristiani

Emanuele Giordana

«È nostra comune convinzione che l'uso del nome "Allah" non sia parte integrante della fede e della pratica del cristianesimo... Non troviamo alcuna ragione per la quale il convenuto è così risoluto nell'utilizzare il nome "Allah" nella sua pubblicazione settimanale. Tale uso, se consentito, inevitabilmente può causare confusione all'interno della comunità». È uno stralcio della sentenza che ieri mattina alla Corte d'appello di Putrajaya, in Malaysia, tre giudici hanno firmato sotto la guida del magistrato Mohamed Apandi Bin Haji Ali.

La sentenza riguarda il ricorso presentato dal governo contro un verdetto del 2009 che aveva dato ragione al settimanale cattolico *Herald* che menzionava Dio col termine di Allah. Adesso non potrà più farlo per non ingenerare confusione, come hanno scritto i giudici. A suo tempo era stato il settimanale a fare ricorso sostenendo il proprio diritto a usare la parola "Allah", cosa che invece una disposizione governativa vietava, ritenendola appannaggio esclusivo dei musulmani. Andava bene il termine malese "Tuan" (signore), non Allah.

Ma la disputa, che a tutta prima sembrerebbe più di carattere semantico e più cosa da accademici che da legulei, rischia adesso - come già dopo la sentenza del 2009 - di infiammare gli animi soprattutto di chi ritiene di avere il copyright della parola Dio nelle sue multiformi declinazioni.

I cristiani della Malaysia hanno però preferito gettare acqua sul fuoco. La comunità conta non pochi sostenitori in un Paese a maggioranza musulmana da sempre in difficile equilibrio per la convivenza di tre comunità molto diverse (malesi, cinesi e indiani), retaggio del passato coloniale. Hanno accolto la notizia

con disappunto e la ritengono un passo indietro nel cammino della coesistenza tra diverse fedi, ma se all'agenzia *Fides* il direttore dell'*Herald*, padre Lawrence Andrew, dice che la sentenza è «ingiusta e viola la libertà religiosa e di espressione sanciti nella Costituzione», alla stessa agenzia l'arcivescovo di Kuala Lumpur, monsignor Murphy Pakiam - che pure considera il verdetto «prevedibile» in un caso «fin troppo politicizzato» - spiega: «I vescovi hanno puntualizzato che nelle chiese e nelle liturgie si continuerà a usare il termine "Allah". La sentenza riguarda solo l'*Herald* e non la nostra *Alkitab*, storica Bibbia in lingua malese. L'incognita - nota comprensibilmente il vescovo - è rappresentata dai gruppi radicali islamici, che potrebbero dare un'interpretazione restrittiva alla sentenza». Il riferimento ovvio è a quanto successe nel 2010 (il parere favorevole all'*Herald* è del dicembre 2009), quando il verdetto scatenò attacchi a luoghi di culto con molotov, sassaiole, lanci di vernice.

Mentre fuori dal tribunale si felicitavano i militanti di *Perkasa* (gruppo nazionalista di difesa dell'identità malese con forti venature di razzismo anche religioso), i cristiani rendevano note le loro ragioni. Il termine Allah - sostengono - si trova nella Bibbia tradotta in malese da almeno 400 anni e nei lemmi di un antico Dizionario Latino-Malay, edito nel 1631 dalla congregazione vaticana di «Propaganda Fide». Prove che finiranno nuovamente in tribunale perché l'*Herald* ricorrerà a una corte superiore.

Dei circa 28 milioni di abitanti della Malaysia (per il 60% musulmani) i cristiani sono oltre 2,6 milioni. Molti tra loro sono autoctoni e da sempre, probabilmente mischiando il prestito linguistico arabo con l'evangelizzazione cristiana, usano il termine Allah per rivolgersi a Dio. Che per altro, come dicono i monoteisti, è uno e uno soltanto.



IL TESTAMENTO • Il racconto del massacro delle Fosse Ardeatine nel filmato del gerarca delle Ss

Nel video la «verità» di Priebke sull'eccidio

I funerali previsti oggi a Roma, in uno spazio e in forma privati.

Disponibili alla sepoltura paesi della Sicilia e dell'Abruzzo.

Ma non la sua città natale, in Germania

Eleonora Martini

ROMA

Quando tutto sarà finito, la salma di Erich Priebke benedetta e sepolta secondo il rito cattolico e le «esigenze spirituali» dell'ex gerarca nazista e della sua famiglia soddisfatte, allora e solo allora si aprirà la partita del suo testamento politico. Una partita che il suo legale Paolo Giachini ha intenzione di giocare al momento giusto. Perché nel video che ha lasciato, insieme all'intervista già resa pubblica sabato scorso, «per la prima volta Priebke racconta la sua verità sull'eccidio delle Fosse Ardeatine». Ad anticiparlo al *manifesto* è lo stesso avvocato Giachini che dell'ufficiale delle Ss fu amico e sodale tanto da ospitarlo durante il periodo degli arresti domiciliari. Per le esequie e la sepoltura, invece, si tratta solo di avere pazienza e di aspettare. D'altra parte, racconta Giachini, «abbiamo offerte da tutto il mondo». E anche a Roma o nei dintorni, per l'ultimo saluto possono scegliere «tra uno spazio messo a disposizione da ambienti musulmani, una chiesa protestante, una cappella privata e un cortile condominiale».

«Abbiamo il certificato sulle cause di morte, potremmo procedere a ritirare la salma dall'obitorio del Gemelli e procedere con le soluzioni che abbiamo in mano. Ma non vogliamo offendere nessuno e vogliamo evitare speculazioni politiche. Perciò a questo punto aspettiamo che siano le stesse istituzioni, il sindaco, il

questore, il Vicariato, la comunità ebraica e tutti quelli a cui non va bene niente delle nostre proposte, a dirci come e dove fare i funerali». Il tono è un po' polemico ma in realtà ha molta pazienza, l'avvocato Giachini. Il funerale si farà «quasi sicuramente» oggi a Roma e in uno degli spazi privati offerti, perché il Vicariato romano ha ribadito ieri che nessuna chiesa della diocesi è a disposizione, anche se «abbiamo deciso di assicurare la preghiera, da celebrarsi in casa». Ed è difficile che altre diocesi possano accettare quel che Roma rifiuta. «Saremo così bravi - aggiunge Giachini - da tenere tutti i partecipanti al funerale all'interno di uno spazio privato, in modo da non violare il divieto del questore a invadere lo spazio pubblico».

Offerte per ospitare la tomba di Priebke, riferisce ancora l'avvocato, sono giunte dall'Abruzzo e dalla Sicilia (disponibile il sindaco centrista di Fondachelli Fantina, nel messinese, ma solo «per carità cristiana»). Esclusa invece la soluzione del cimitero tedesco di Pomezia, ritenuta «decorosa» dalla famiglia; perché, come ha spiegato il sindaco, «ospita solo militari caduti in guerra». Come è da escludere anche che il corpo di Priebke torni a Hennigsdorf, sua città natale tedesca: l'amministrazione ha fatto sapere che la sepoltura in loco spetta solo ai residenti. Mentre da Berlino il portavoce degli Affari esteri, Schäfer, assicura di non aver ricevuto ancora nessuna richiesta ufficiale per la sepoltura. Il sindaco di Roma Marino nega con decisione la disponibilità della città ma nel cimitero monumentale del Verano c'è chi ha messo a disposizione una cappella privata. «Dove dovrebbe essere seppellito mio padre? Per me anche in Israele, così sono contenti...», è stata la reazione di Joerge Priebke, il figlio che vive in Argentina e che, dice, non ha soldi per venire al funerale di suo padre. Ma la lezione del genitore l'ha imparata bene: «Che la smettano di rompere, sono dei risentiti, quelli rompono nel mondo fin da prima di Cristo». Da Israele solo un «non merita alcuna risposta».

Polemiche che per Enrico Letta sono «la dimostrazione che non è finita» e che «dobbiamo essere tutti insieme baluardo al ritorno di sentimenti di odio e morte».



L'ANALISI • La «gloriosa» marcia del Fn

Populismo e patriottismo, neri presagi da Oltralpe

ALLARME NERO

La marcia del Fronte nazionale

Alberto Burgio

È curioso. Una notizia di rilievo come il primato del Front national, oggi virtualmente primo partito di Francia col 24% dei voti (2 punti più dei neogollisti, ben 5 più dei socialisti), è subito scomparsa dai giornali italiani. E sì che questa novità, a pochi mesi dalle europee e da un'importante tornata amministrativa, ha messo a soqquadro la scena politica d'Oltralpe. L'irresistibile ascesa del partito di Marine Le Pen (+3% negli ultimi mesi; +6% rispetto alle presidenziali del 2012) costringe ora i socialisti a ipotizzare alleanze con l'Ump.

È, dall'altra parte, apre nel centrodestra un aspro confronto tra chi auspica la costituzione di un «fronte repubblicano» contro i fascisti e chi invece - fingendo di ignorare in che putridume il Fn affondi le radici - vorrebbe allearsi con loro per tornare al potere.

È vero che la stampa italiana brilla per un proverbiale provincialismo. Ma la Francia è ormai una provincia dell'Europa che decide delle nostre sorti. E poi in questi giorni tiene banco un tema - le stragi dei migranti in fuga dalla Siria - che dovrebbe richiamare l'attenzione sul terremoto nell'opinione pubblica francese. Non sono forse questioni strettamente legate? La battaglia contro l'«immigrazione selvaggia» degli «islamisti» è il cuore della propaganda del Fn. E immigrazione, qui e ora, significa, per la stampa italiana, Beppe Grillo, il quale pure dovrebbe far pensare al Fn e ai suoi travolgenti successi. Tra Grillo e Le Pen sussistono importanti analogie. Entrambi agitano il rifiuto populista della polarità destra/sinistra; evocano la guerra tra poveri come conseguenza di presunte politiche migratorie inclusive; si appellano al popolo incontaminato e puntano a incassare il dividendo della paura e del disagio cavalcando crociate contro l'euro e contro la casta.

Allora forse le questioni da porsi sono due, intrecciate tra loro. Bisogna in primo luogo chiedersi che cosa dice questa gloriosa marcia del Fn in Francia. Che cosa dice della pancia francese, e anche della pancia europea, al tempo del neoliberalismo maturo. Ogni passo avanti del capitale privato nell'unificazione dei mercati del lavoro e dei capitali costa lacrime e sangue alle masse

popolari, scaraventate nella concorrenza con i paesi «in via di sviluppo» e nella miseria, e ciò indipendentemente dal fatto che la modernizzazione porti con sé l'aumento della produttività complessiva del sistema. Se non c'è tutela del lavoro e un'equa distribuzione dei costi delle trasformazioni, non guadagna la sinistra (come pensa chi si illude che la spietatezza del capitalismo ingrossi automaticamente l'esercito dei suoi «becchini») ma la destra radicale, che ha buon gioco nell'accusare la democrazia, incassando sia sul piano economico che su quello politico.

Marine Le Pen stravince da quando ha fatto del vecchio partito neofascista del padre, ancorato al passato pétainista e ai suoi valori eroici e necrofilii, un partito «popolare e patriottico». L'elettorato al quale guarda è costituito dal ceto medio e dalla classe operaia, in mezzo alla quale si è fatta le ossa: dalle classi più colpite dalla crisi, alle quali il Fn promette sicurezza e lavoro, case e servizi, e, naturalmente, lotta senza quartiere contro islamici e nomadi - visto che degli ebrei non conviene, per il momento, far menzione.

Siamo a questo tornante e siccome non è la prima volta (molti elementi ricordano l'Europa degli anni Venti-Trenta) - meraviglia che non ci si accorga della gravità dei sintomi. Qui per l'appunto si pone la seconda domanda. Come mai non ci si avvede di questa gravità? Perché ci si dimentica subito dei campanelli d'allarme che suonano in Francia, in Germania e in Austria, per non dire dell'Ungheria e della Grecia?

Una prima spiegazione chiama in causa l'inconsapevolezza di chi sottovaluta la portata storica del segnale che viene da Oltralpe perché semplicemente non vede, non ricorda, non connette. O rifiuta una realtà troppo inquietante. Non si comprende il pericolo (la Francia profonda, terreno di coltura del razzismo e del fascismo europeo). Si dimentica che le peggiori tragedie del Novecento in Europa - nella Germania dell'agonia di Weimar - scaturirono dalla ribellione delle masse contro politiche deflattive. Non si capisce che la storia ha il respiro lungo, che il Novecento dura ancora e ci trasmette

le scorie della storia precedente, delle contraddizioni irrisolte e dei duri conflitti da cui è nata la modernità.

Una seconda spiegazione coinvolge la furbizia di chi invece distorce consapevolmente le cose, interessandosi soltanto dei vantaggi immediati della propaganda spicciola. Un brillante esempio è un recente editoriale di Antonio Polito sul *Corriere della sera*, che approfitta dell'avanzata della destra nei paesi occidentali (Stati Uniti compresi) per cantare la solita filastrocca alla «sinistra», intesa come Partito democratico. Si moderi, rinunci al progetto giacobino di «tosare i ceti medi», altrimenti regalerà le masse alla destra reazionaria. Persino Renzi diventa un esempio di estremismo, così da avvisarlo di cosa lo aspetterà una volta conquistata la segreteria democratica.

Tutto questo non è soltanto ridicolo, visto che difficilmente il Pd potrebbe essere più moderato. È irresponsabile, considerato il pulpito della predica, e la funzione nazionale che dovrebbe svolgere. In Italia come in Francia come in tutta Europa le forze democratiche perdono credito e consensi proprio perché schiacciate sulle posizioni egemoni in Europa. Proprio perché da almeno vent'anni hanno lasciato il lavoro senza rappresentanza, spingendo milioni di persone a perdere fiducia nella politica e nelle istituzioni. Sermoni come questi potranno pure fruttare qualche utile nell'immediato, contribuendo a tenere la barra della politica italiana ben salda al centro. Ma alla lunga rischiano seriamente di fare il gioco della destra più retriva. Premiando anche in Italia le fatiche degli imprenditori politici del populismo e del razzismo, e mostrando di che nobile pasta è fatta la nostra sedicente «buona borghesia».



FRANCIA | PAGINA 7

Segnali da Brignoles, avanza Marine Le Pen

Vota meno del 50% il Fronte Nazionale vince. Un'elezione locale diventa così il termometro della Francia del 2013, delusa da Hollande. A destra e a sinistra, tutti rincorrono gli argomenti dell'estrema destra

FRANCIA • Elezioni locali, alta astensione e sinistra a picco. Vince il candidato del Fronte Nazionale

Osservatorio Brignoles, l'estrema destra avanza

Un avvertimento premonitore in vista delle municipali e delle europee del maggio prossimo. Con i sondaggi che danno il partito di Marine Le Pen in forte ascesa

Anna Maria Merlo
PARIGI

L'astensione ha vinto le elezioni nel cantone di Brignoles, nel Var (sud-est della Francia), e permesso al candidato del Fronte nazionale, l'ex pugile Laurent Lopez, di arrivare in testa al ballottaggio, con il 53,9% dei voti, cioè 5.031 preferenze contro 4.301 andate alla rappresentante dell'Ump. Al secondo turno la partecipazione è aumentata un po', ma è rimasta al di sotto del 50%, mentre al primo turno era andato a votare poco più del 30% degli elettori (stanchi di una cantonale che si ripeteva per la terza volta dal 2011, due volte annullata perché la prima volta il Fronte nazionale aveva vinto per 5 voti e la seconda il Pcf, che a Brignoles ha il sindaco, era arrivato in testa per soli 13 voti).

Brignoles, malgrado la specificità locale che ne ridimensiona l'esemplarità, è però considerata un «termometro» della Francia del 2013, un avvertimento premonitore in vista delle municipali, tra sei

mesi, e delle europee del maggio prossimo. Un recente sondaggio pubblicato dal *Nouvel Observateur*, ha dato del resto il Fronte nazionale di Marine Le Pen come il primo partito di Francia alle prossime europee, scrutinio dove l'astensione è tradizionalmente forte e gli elettori si «sfogano» più che in altri appuntamenti elettorali.

Il voto di Brignoles arriva dopo una suppletiva a Villeneuve-sur-Lot nel giugno scorso, dove il Fronte nazionale è arrivato al ballottaggio (ma ha perso di fronte al candidato Ump). Nell'ultimo anno, ci sono state in Francia 38 elezioni parziali: la sinistra è stata esclusa dal ballottaggio in otto casi. Come afferma il politologo Denys Pouillard, più che focalizzarsi sul voto all'estrema destra «la questione è capire perché la sinistra si astiene».

Politica di rigore, continuità con la presidenza Sarkozy, impressione che manchi una direzione chiara nelle scelte, la disoccupazione che non cala e le tasse che aumentano, nessuna decisione «marcante» a sinistra da quando Hollande è stato eletto (nel passato, quando la sinistra era andata al potere, c'erano state la soppressione della pane di morte, la pensione a 60 anni, le 35 ore).

Tra gli elettori di sinistra si è diffusa l'idea «dell'inefficacia del voto», analizza François Miquet-Marty dell'istituto di sondaggi ViaVoice. Il Front de gauche, in preda a divisioni interne, non capta gli scontenti della presidenza Hollande e i Verdi pagano l'essere al governo.

Per di più, gli argomenti dell'estrema destra hanno invaso il campo politico: la sicurezza, i rom, gli sbarchi. La cosiddetta «banalizzazione» del Fronte nazionale nella versione di Marine Le Pen va avanti a grandi passi, anche perché sia a destra che a sinistra i politici si focalizzano su questi temi. A destra, la battaglia per la candidatura alle prossime presidenziali

del 2017 è già cominciata. Sarkozy resta in agguato e spera di tornare in piazza, l'ex primo ministro François Fillon si fa avanti usando argomenti ambigui per sedurre l'estrema destra. Fillon rifiuta ormai il «fronte repubblicano», cioè l'appello a votare per un socialista in caso di ballottaggio Ps-Fn. A Brignoles, il «fronte repubblicano» del resto non ha funzionato: il Ps aveva invitato a votare per la candidata dell'Ump, contro l'Fn, ma gli elettori sono rimasti a casa. A sinistra, anche qui con l'obiettivo 2017, il ministro degli interni Manuel Valls occupa il terreno di fronte a Hollande che perde consensi e lo fa proponendo legge e ordine. È di pochi giorni fa la polemica sulle affermazioni di Valls rispetto ai rom, popolazione che il ministro considera difficilmente integrabile perché «vive in modo diverso da noi».

La presidenza Hollande volta le spalle ai valori della sinistra. Per esempio, da ieri è in funzione un tribunale a due passi dall'aeroporto di Roissy, specialmente destinato a giudicare i *sans papiers*, una replica di quello che esiste dal 2005 a Coquelles, vicino al tunnel sotto la Manica, aperto in base a una legge che aveva fatto passare Sarkozy ministro degli interni. Una giustizia veloce, low cost, che non appare più imparziale ma volta solo a espellere i «clandestini» nel modo più veloce. Cedendo sui valori di fondo, la sinistra partecipa, assieme alla destra classica, alla banalizzazione delle tesi di Marine Le Pen, illudendosi di combatterle.



LA SOLIDARIETÀ AL CAPITANO NAZISTA

Un prete in camicia nera

«Non mollare mai»

Don Curzio Nitoglia, confessore e amico dell'ex Ss, rilancia nel suo sito la teoria negazionista

Luca Kocci

«**N**iemals aufgeben», ovvero «Non mollare mai». Ma forse, visto il destinatario dell'esortazione, la traduzione più appropriata sarebbe «Boia chi molla». Lo scriveva pochi mesi sul suo sito internet – dove è ancora leggibile – don Curzio Nitoglia, confessore e consigliere spirituale di Erich Priebke, che così augurava buon compleanno al boia delle Fosse Ardeatine, in occasione dei suoi cento anni, il 29 luglio 2013.

Insomma se il Vicariato di Roma ha negato il funerale religioso pubblico in una chiesa della capitale autorizzando solo una preghiera «in forma strettamente pri-

vata nella casa che ospitava le spoglie del defunto», qualche esponente dei settori più tradizionalisti del clero – in questo caso che gravita nella galassia dei lefebvriani – non solo non è d'accordo con la decisione del cardinal Vallini, ma continua ad esaltare Priebke. Don Nitoglia infatti, all'indomani della morte dell'ex capitano della SS, ha ripubblicato sul suo sito la versione integrale dell'ultima intervista di Priebke, risalente allo scorso luglio. «La sua pubblicazione è al solo scopo informativo, per avere una più ampia conoscenza del suo pensiero, occultato o distorto dalla maggior parte dei *media*», mette le mani avanti il prete, che però poi colloca in grande evidenza quella che probabilmente essere il nucleo centrale dell'intervista: «Domanda: Sig. Priebke anni addietro lei ha dichiarato che non rinnegava il suo passato. Con i suoi cento anni di età lo pensa ancora? Risposta: Sì». Intervista che è un condensato delle tesi razziste, negazioniste (le camere a gas? «Una falsificazione vergognosa») e antisemite (la *Shoah*? «Propaganda») delle destra neofascista e del cattolicesimo integralista di cui Nitoglia non è uno dei suoi esponenti sparsi per l'Italia: dalle riviste come *Cristianità* a personaggi come don Giulio Tam che, prima di essere sospeso *a divinis* e poi scomunicato, diceva «la mia tonaca è una camicia nera taglia XXL» (data la sua corporatura da peso massimo). Don Nitoglia, dopo un percorso piuttosto accidentato sempre nell'orbita del tradizionalismo cattolico, è ora vicino alla Fraternità Sacerdotale San Pio X fondata da mons. Lefebvre, ai cui vertici nel 2009 papa Ratzinger ha revocato la scomunica (mentre è ancora aperto il confronto con la Santa Sede sul Concilio Vaticano II, che i lefebvriani non riconoscono: si vedrà cosa deciderà Bergoglio). Risiede a Velletri, presso le Discepoli del Cenacolo – una delle comunità italiane della Fraternità – dove organizza ritiri spirituali sul Catechismo della Chiesa (il prossimo sarà il 10 novembre). Gira l'Italia tenendo conferenze sui «poteri forti contro la famiglia», sulla Chiesa preconciliare e su Priebke, suo «figlio spirituale», che difende fino ed oltre la morte. L'eccidio delle Fosse Ardeatine, una «crudele necessità di guerra», ha seguito equi criteri di «proporzionalità» rispetto all'«illegittimo attentato di via Rasella», scrive Nitoglia. «Quindi Priebke è vittima di una ingiustizia giuridica».



ERICH PRIEBKE

Video e tomba: costruzione di un mito

Previsti oggi a Roma, in forma e in uno spazio privato, i funerali del gerarca nazista. Disposti ad ospitare la sua tomba, comuni della Sicilia e dell'Abruzzo, ma non la sua città natale, in Germania. Subito dopo sarà reso pubblico il video-testamento: «Per la

prima volta Priebke racconta la sua verità sulle Fosse Ardeatine», spiega al manifesto l'avvocato Giachetti. E la sua tomba sarà un santuario per la galassia nera di tutto il mondo.

CALDRON, KOCCI, MARTINI | PAGINA 6

NAZISTI • Come la cripta del Duce a Predappio, la tomba di Rudolf Hess a Wunsiedel o il mausoleo per Rodolfo Graziani

La tomba del boia: un altro santuario per la galassia nera

Il ruolo che il comandante Ss è destinato ad avere negli ambienti dell'estrema destra

Guido Caldron

La "cripta del Duce" a Predappio, a lungo guardata a vista notte e giorno dalla Guardia d'Onore Benito Mussolini, messa in piedi qualche anno fa da Gabriele Adinolfi, ex Nar e Terza Posizione e oggi vicino a Casa Pound, e da Reinaldo Graziani, figlio del fondatore di Ordine Nuovo Clemente Graziani. Il Campo 10 del cimitero Maggiore di Milano, dove sono sepolti i caduti della Repubblica Sociale Italiana, scenario di commemorazioni per i gruppi dell'estrema destra neofascista ma visitato più volte anche dai parlamentari di Alleanza Nazionale, poi del Pdl, e solo qualche anno fa da Ignazio La Russa in qualità di ministro della Difesa. O, ancora, la lapide che nel cimitero capitolino del Verano ricorda i caduti della Marcia su Roma del 28 ottobre del 1922 che aprì la strada al Fascismo, davanti alla quale si riunivano ancora all'inizio degli anni Novanta esponenti missini come Gasparri e Buontempo o "i ragazzi" del neonazista Movimento Politi-

co. A chi in queste ore si chiede cosa potrebbe diventare il luogo di un'eventuale sepoltura nel nostro paese delle spoglie di Erich Priebke, risponde la cronaca di questi anni. Un simbolo, un punto di ritrovo, il luogo dove tornare a celebrare, nella forma di un omaggio a un caduto, l'apologia delle sue idee e della sua storia. Una sorta di museo a cielo aperto dell'irriducibilità alla democrazia e ai suoi valori delle idee senza tempo della destra radicale.

Del resto, questo è stato per molto tempo il senso del pellegrinaggio annuale compiuto dagli estremisti neri di tutta Europa - tra loro anche moltissimi italiani -, ogni estate nella cittadina bavarese di Wunsiedel che aveva dato i natali, e dove è stato sepolto, Rudolf Hess, l'ex braccio destro di Hitler condannato all'ergastolo a Norimberga e morto nel carcere di Spandau a Berlino nel 1987. Per l'estrema destra, al pari di Priebke oggi, Hess era un simbolo della vendetta degli alleati sulla Germania sconfitta, «un prigioniero della democrazia» come cantava una band nazirock francese.

E che pensare del mausoleo eretto in un piccolo comune del Lazio, Affile, non lontano da Subiaco - il *manifesto* se ne è occupato a lungo -, alla memoria di Rodolfo Graziani «il più sanguinario assassino del coloniali-

simo italiano» in Africa secondo lo storico Angelo Del Boca, ministro della Difesa della Rsi, condannato per collaborazionismo nel 1948 e in seguito presidente onorario del Movimento Sociale Italiano. Lo scomparso Teodoro Buontempo, che ha finito i suoi giorni nelle fila di La Destra, di quel monumento parlava in questi termini: «Qui non ci sono parole di odio. C'è solo una parte della popolazione italiana legata a certe idee ed eventi. Graziani era un vero militare».

Anche di Erich Priebke, al pari di Graziani, si dice oggi da parte dei suoi sostenitori che è stato soprattutto un soldato, che in guerra ha eseguito solo gli ordini e questa motivazione dovrebbe valere anche per la strage delle Fosse Ardeatine, l'eccidio di civili per cui l'ex capitano delle Ss è stato condannato all'ergastolo. Peccato che, al di là di questi argomenti pretestuosi, la stessa fuga dell'ex Ss in Argentina attraverso le maglie della *ratline* e il suo ruolo di primo piano nella comunità tedesca di Bariloche, composta anche da molti altri nazisti in fuga dalla giustizia, descrivano un personaggio ben diverso. Come, del resto, indicano le visite ricevute a Roma da Mario Merlino, esponente dell'estrema destra da più di trent'anni, o il tributo che gli fu reso nel 2003 dal parlamentare di An Antonio Serena, già vicino a Franco Freda e poi alla Lega Nord, che, in polemica con il viaggio di Fini in Israele inviò a tutti i parlamentari una videocassetta realizzata dall'associazione Uomo e Libertà, presieduta dall'avvocato di Priebke Paolo Giachini, anch'egli vicino alla destra, intitolata *Guai ai vinti*, in cui l'ex ufficiale nazista raccontava la sua storia. Questo, fino all'ultimo messaggio, postumo, lasciato dallo stesso ex Ss in cui si nega esplicitamente la Shoah, si cancellano le colpe e le responsabilità del nazismo e si replicano pregiudizi e accuse nei confronti degli ebrei. Non certo il gesto di un "soldato" comune. Rimuovere il ricordo di un

crimine, ha scritto in proposito Bernard Henry Levy, vuol dire commetterlo di nuovo: il negazionismo «è, nel senso stretto, lo stadio supremo del genocidio».

E' quest'ultimo lascito di Priebke che mette in evidenza, che vi sia o meno un luogo fisico in cui "onorare la memoria", quale ruolo la sua figura è destinata ad avere in futuro negli ambienti dell'estrema destra, non solo italiana.

Neofascisti e neonazisti hanno sempre celebrato i criminali di guerra quali loro eroi. Non solo. Latitanza e fuga all'altro capo del

mondo, o in terre sicure - l'Argentina per Eichmann, la Siria per Alois Brunner, solo per citare qualche esempio -, hanno impedito o reso più arduo a molti di costoro di avere ancora un ruolo di primo piano. Altri, rimasti in Europa o passati indenni dai processi del dopoguerra, hanno invece finito per svolgere un ruolo di primo piano nella cosiddetta internazionale nera o meglio in quei tentativi sorti in diversi paesi del Vecchio Continente più o meno contemporaneamente di coordinare le azioni e i progetti dei risorti movimenti fascisti.

Non si deve fare molta strada per incontrare la figura del principe nero Julio Valerio Borghese che dalla fine della Seconda guerra mondiale all'inizio degli anni Settanta, morì nel 1974 ed è sepolto a Roma nella cappella di famiglia all'interno della Basilica di Santa Maria Maggiore, svolse un ruolo di primo piano nel neofascismo internazionale. Comandante della X Mas durante la Rsi, prosciolto per crimini di guerra, Borghese fu ritenuto colpevole di collaborazionismo e condannato a due ergastoli ma uscì subito anche in virtù dell'amnistia Togliatti. In tempo per aderire al Msi, prima di dare vita al Fronte Nazionale ed ordire un golpe nel 1970.

Più longevo di lui è stato Léon Degrelle, scomparso nel 1994 a Malaga dopo aver vissuto indisturbato in Spagna fin dal 1945, dapprima protetto dal regime di Franco e quindi dimenticato dalle autorità della nuova democrazia. Da leader dei fascisti cattolici belgi del movimento Rex, Degrelle si era riconvertito in ufficiale delle Ss sul fronte russo e si era guadagnato la fiducia di Hitler che di lui aveva detto: «Se avessi un figlio vorrei che fosse come lei». Dopo la guerra era diventato un po' il simbolo della continuità tra la generazione degli anni Trenta e i loro emuli nel neofascismo. Come Priebke, aveva anche negato l'Olocausto, pubblicando un pamphlet intitolato *Lettera al Papa sulla truffa di Auschwitz*. Lo stesso Degrelle cui rende omaggio ancora oggi Forza Nuova, parlando del «sogno di un'Europa Nazione, fiera della sua missione di civiltà». Chi attaccherà per primo la figurina di Priebke nell'album del neofascismo?



Il retroscena

È scontro sulla Sanità Letta alla prova di forza

Tagli, Lorenzin spalleggiata dai governatori

Le insidie

Il pressing di Renzi il protagonismo di Alfano e dei ministri Pdl tra gli ostacoli da superare

Alberto Gentili

ROMA. C'è il Pdl che strepita contro i tagli. Il Pd che per una volta si associa agli alleati-rivali. Ci sono i sindacati e la Confindustria con l'artiglieria già puntata su palazzo Chigi. E c'è la Commissione europea che attende, un po' come Cenerentola, la mezzanotte di oggi per ricevere via mail la legge di stabilità. E guai a ritardare. Ma Enrico Letta, con la sponda di Giorgio Napolitano e del ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, mai come in queste ore è determinato a respingere quelli che chiama «aut aut, ultimatum e ricatti». Non solo per una questione politica e di metodo: «Sotto ricatto si governa male, si rischia di fare scelte inopportune e non utili all'interesse generale». Ma anche perché per il premier questa «è la partita della vita», per usare una definizione di un suo collaboratore.

«Siamo consapevoli che sulla legge di stabilità ci giochiamo molto, se non addirittura tutto», dicono a palazzo Chigi. Da come verrà scritta la legge di bilancio, infatti, dipende l'aggancio della ripresa economica che comincia ad affacciarsi. Alla legge di stabilità è «legata la vita del go-

verno». E al successo, o all'insuccesso, del provvedimento economico, dipende perfino «il futuro politico di Letta».

Le insidie sono tante. A cominciare da Matteo Renzi. Il segretario in pectore del Pd non fa che ripetere, con un atteggiamento «distante» poco gradito al premier, che valuterà «il governo non sulle parole, ma su quello che farà». Ed la legge di stabilità è, per eccellenza, il «terreno del fare». Se il premier dovesse fare cilecca, se non riuscisse ad agganciare la ripresa, se il taglio del costo del lavoro dovesse risultare «poco incisivo e poco percettibile» e dunque non avvenisse l'attesa ripresa dei consumi, se i tagli alle spese pubbliche dovessero rivelarsi eccessivi ed eccessivamente dannosi nella parte che riguardano i servizi ai cittadini, Renzi potrebbe essere tentato di accelerare la sua scalata a palazzo Chigi.

C'è poi Angelino Alfano. Il segretario del Pdl, per provare a vincere la guerra contro i lealisti e lo stesso Berlusconi, anche ieri ha ripetuto che non vuole nuove tasse. «I miei mi metterebbero subito in croce e perderei di credibilità», ha spiegato, trovando la comprensione di Letta. Da qui la disperata ricerca di fondi a colpi di forbici da parte di

Saccomanni. Da qui, però, anche la reazione dei ministri, a cominciare da quello della Salute. Beatrice Lorenzin non si è accontentata di strepitare e di annunciare il fallimento della Sanità pubblica se venissero confermate le voci sui tagli. Ha passato la giornata al telefono cercando sostegno. Tant'è, che contro la riduzione delle spese della Sanità si sono schierati esponenti di un po' tutti i partiti. Lorenzin, in più, ha stretto un patto con Vasco Errani, il presidente delle Regioni. Insieme hanno chiesto a Letta di lasciare a loro la spending review: «Noi sappiamo dove tagliare senza fare danni».

Anche il Pd si è fatto sentire. Non a caso nel provvedimento che prenderà vita questa sera ci sono misure per gli esodati, aiuti a non autosufficienti, la social card e il finanziamento della Cassa integrazione. Più un allentamento del patto di stabilità interno a favore dei Comuni virtuosi.

«Ma è una corsa disperata, abbiamo perso almeno due settimane a causa delle beghe giudiziarie di Berlusconi», confidano a palazzo Chigi. E proprio perché è stato fatto tutto di corsa, Letta è determinato a concedere ampi margini di intervento al Parlamento. Alla solita condizione: «Accetteremo modifiche, ma a saldi invariati. Per nessuna ragione accetterò che aumenti il deficit». «Molte misure verranno lasciate aperte e saranno le Camere poi a definire nel dettaglio interventi e coperture», spiegano a palazzo Chigi, «tutti i nodi non si possono sciogliere in tempo utile». Alla mezzanotte Bruxelles attende la mail con il testo della legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'incontro Enrico Letta riceve la comunità ebraica di Roma e a margine illustra per grandi linee la legge di stabilità

Il caso

Priebke, la Germania rifiuta la sepoltura

Titti Marrone

Se il muro di Roma dov'è stato scritto «Onore a Priebke» potesse parlare, racconterebbe una storia di 70 anni fa, debordata ben oltre i confini del ghetto ebraico, che è onta e disonore per il genere umano. L'alba di sabato 16 ottobre, ultimo giorno di Sukkot, le porte degli ebrei romani furono squassate dai colpi dei 365 uomini comandati da Theodor Dannecker, braccio destro di Eichmann. In città cominciò il rastrellamento ordinato da Berlino.

>A pag. 15

Ghetto, la memoria dell'orrore Roma ricorda il rastrellamento

Bugie e brutalità dei nazisti
dei 1023 mandati ad Auschwitz
sopravvissero solo 16 prigionieri

Anna Foa

Nel libro
«Portico
di Ottavia»
l'orrore
di quel giorno

L'anniversario

Titti Marrone

Se il muro di Roma dov'è stato scritto «Onore a Priebke» potesse parlare, racconterebbe una storia di 70 anni fa, debordata ben oltre i confini del ghetto ebraico, che è onta e disonore per il genere umano. La storia comincia alle 5,30 di un mattino piovoso, dopo notti in cui gli ebrei romani avevano dormito sonni un po' più sereni del solito, come non capitava da mesi. Solo qualche giorno prima, infatti, la Comunità israelitica di Roma aveva consegnato i 50 kg di oro chiesti dal colonnello delle SS Herbert Kappler in cambio della promessa d'incolumità per gli ebrei. Le SS avevano preteso due pesate, per esser certi del bottino racimolato. I rappresentanti israelitici avevano assistito al controllo in villa Wolkonsky, poi erano andati via convinti di aver allontanato l'incubo dalla comunità, e un po' tutti gli ebrei, come testimonia Giacomo Debenedetti, si erano sentiti più tranquilli.

Ma l'alba di sabato 16 ottobre, ultimo giorno di Sukkot, le porte degli ebrei romani furono squassate dai colpi dei 365 uomini comandati da Theodor Dannecker, braccio destro di Eichmann. In città cominciò il rastrellamento ordinato da Berlino. «Portico

di Ottavia 13», un libro davvero prezioso che dovrebbe essere adottato in tutte le scuole, scritto da Anna Foa e appena pubblicato da Laterza, ricostruisce con minuzia la retata ponendo la lente sul condominio romano dove la studiosa, figlia di Vittorio Foa, si è trovata ad abitare nel 2000. In un mirabile mosaico di microstorie, la Foa interroga documenti d'archivio, atti processuali e testimoni per restituire volto e anima ai nomi inghiottiti nella retata. E mostra come le SS si muovessero, come al solito, con efficienza e rapidità.

Prelevarono uomini e donne, adulti e bambini, malati e sani, vecchi e giovani. Qualcuno, fortunato, non era in casa, uscito prima di giorno a far la fila all'Isola Tiberina per le sigarette. Qualcun altro ebbe la prontezza e il tempo di scappare alle prime avvisaglie della retata. Come Cesira Limentani, che afferrò i due figli e si lanciò con loro dalla finestra sul retro di casa. O come Guido Terracina, che infilò le scale, incontrò i tedeschi, chiese nella loro lingua, con naturalezza, che cosa stesse accadendo e sgattaiolò via dal portone. Oppure come la bambina Costanza Fatucci, cui il padre intimò di uscire subito per strada facendo finta di niente, passando in mezzo alle SS senza nemmeno guardare le compagne di scuola ammassate sui camion, senza voltarsi come se fosse stata, nella Bibbia,

la moglie di Lot.

Le SS effettuarono la retata di 1259 persone senza far ricorso diretto a milizie italiane, di cui dopo l'8 settembre non si fidavano, ma con l'appoggio determinante di fascisti, collaborazionisti, spie, a volte anche di origine ebraica come la famigerata Celeste Del Porto detta «Stella», la Pantera nera. Agirono avendo come guida il censimento fascista degli ebrei fatto nel 1938 e il «lavoro d'ufficio» della polizia italiana. Basandosi su elenchi perfetti che allineavano nomi, indirizzi, composizione delle famiglie e permisero di dividere Roma in 26 «zone operative».

Alle famiglie strappate dal sonno, i nazisti consegnarono le «istruzioni» sulle poche cose da portar con sé, compresi i «viveri per 8 giorni», poi le ammassarono sui camion. I rastrellati nel ghetto di Roma del 16 ottobre 1943 furono avviati ad Auschwitz in 1023. Ne sopravvissero 16, 15 uomini e una sola



donna.

Il libro di Anna Foa ricostruisce storie di intere famiglie inghiottite dalla deportazione, come quella di Marco Di Veroli, con nove bambini tra i due e i diciassette anni. Spiega come nessuno si aspettasse una cosa simile, neanche che a essere catturati fossero soprattutto vecchi, madri e bambini, anche per la convinzione delle donne che i nazisti avrebbero preso solo gli uomini. Recupera la vicenda di Giulia Sciunnac, nascosta in una cantina per dare alla luce sua figlia che avrebbe poi portato a conoscere la nonna, a Regina Coeli in attesa di partire per Auschwitz. La storica non trascura di destinare spazio ai "giusti" della retata del ghetto, quelli che aiutarono gli ebrei, e tra questi annovera anche preti e parrochiani cattolici. Non si pronuncia sul ruolo, ancora controverso, avuto nella vicenda da Pio XII, avvisato della retata dalla sua ex allieva principessa Pignatelli. Ma pensando ad oggi, e alla chiarissima posizione di condanna presa dal Vaticano di Papa Francesco sulla vita di Priebke, non si può fare a meno di rievocare un pensiero tante volte formulato a proposito del rastrellamento degli ebrei romani del 1943. Se i muri potessero parlare, direbbero di aver visto quello che tutti videro, che forse poteva essere impedito se una voce autorevole, energica, si fosse levata in tempo a impedirlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La morte dell'aguzzino Anche il comune natale lo rifiuta, ma un paese siciliano si candida ufficialmente ad ospitare la tomba

Il figlio di Priecke: «Portatelo in Israele»

**Dura replica israeliana
Continua il balletto
sulle modalità dei funerali**

La Chiesa
Il Vicariato
precisa
«Nessuno
nega i
sacramenti
ma in forma
riservata»

Lorenzo Attianese

Ovunque e da nessuna parte. I funerali di Erich Priecke diventano un caso che supera i confini nazionali e le dottrine religiose, con provocazioni, rifiuti, annunci e dietrofront. Si è pensato a una chiesa protestante a Roma o di farli fuori della Capitale. Ma forse saranno le istituzioni a mettere fine al caos sulla data e il luogo delle esequie per l'ex ufficiale delle Ss, che potrebbero essere celebrati nelle prossime ore. Dopo l'ok per la traslazione della salma, l'avvocato di Priecke si è rimesso alle stesse istituzioni per la decisione sul luogo e le modalità. Una delle alternative per la tumulazione potrebbe essere invece la scelta nel comune di Fondachelli Fantina, in provincia di Messina, che si è reso disponibile.

L'intera vicenda ha spinto anche il presidente del consiglio Enrico Letta a delle riflessioni pubbliche: «in questi giorni - ha detto il premier al termine di un incontro con la comunità ebraica di Roma - abbiamo assistito a qualcosa che ci dimostra che è impossibile pensare che è il tempo che passa a chiudere le ferite della storia. Dobbiamo essere tutti insieme baluardo al ritorno di sentimenti di odio e morte».

Il Vicariato di Roma ha precisato che non è stata negata la preghiera per il defunto, ma è stata decisa una

modalità diversa da quella abituale, riservata e discreta. La proposta sarebbe stata però rifiutata da Paolo Giachini, legale di Priecke. «Non abbiamo negato alle persone vicine a Priecke la possibilità di celebrare la preghiera e l'invocazione della misericordia nella casa del defunto», ha spiegato il vicario generale del Papa per la Diocesi di Roma, Agostino Vallini.

Ma si pensa anche ad una cerimonia fuori dalla Capitale. Per Giachini, «arrivati a questo punto aspettiamo che siano le stesse istituzioni, visto che non va mai bene ciò che noi proponiamo, a dirci come e dove fare i funerali». Di sicuro - ha specificato il legale - «per non dare adito a speculazioni, il funerale non si svolgerà mercoledì prossimo», giorno in cui ricorre il 70esimo anniversario della deportazione nel ghetto di Roma. In merito all'ipotesi di una celebrazione privata, forse oggi, all'interno dello stesso obitorio che ospita la salma, Giachini ha risposto: «Valutiamo tutto». In queste ore si sono moltiplicati i contatti con le istituzioni proprio affinché ci sia una mediazione sulla vicenda. Il luogo dove seppellire la salma resta un giallo, ma l'ipotesi più concreta sembra un cimitero vicino

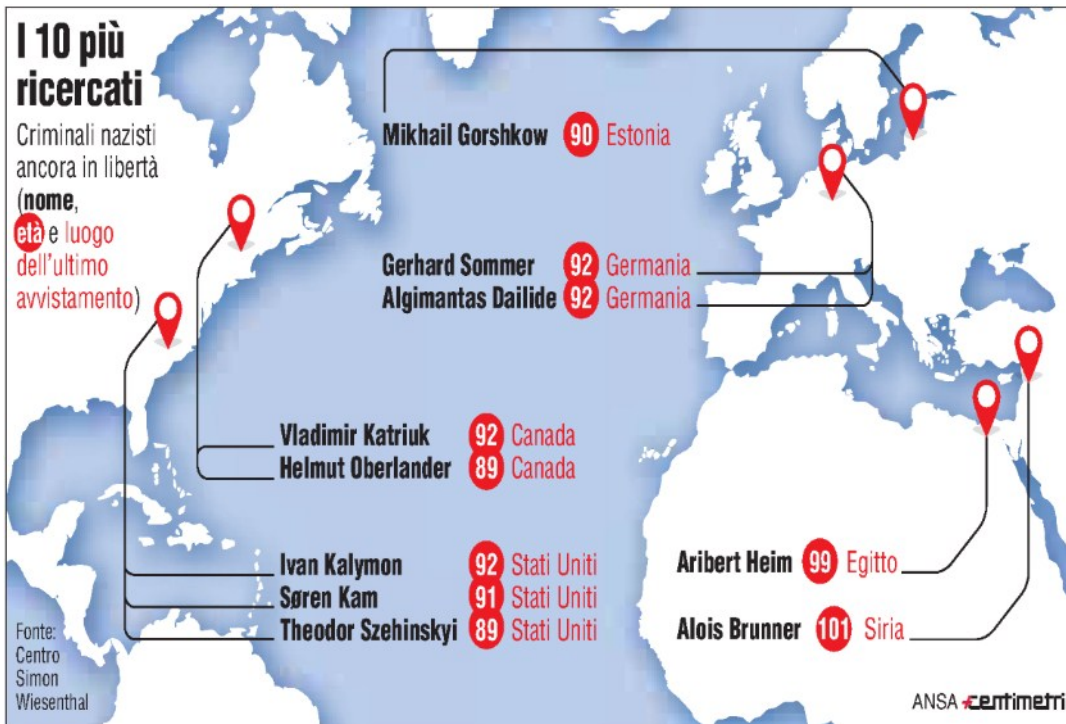
Messina.

Attraverso un fax giunto in Campidoglio, il comune di Fondachelli Fantina, nella provincia siciliana, ha manifestato la sua disponibilità a tumulare la salma. Anche perché i «no» si moltiplicano. Da Hennigsdorf, la cittadina pochi chilometri a nord di Berlino che ha dato i natali all'ex capitano delle Ss, è arrivato uno dei tanti rifiuti. Anche il sindaco di Pomezia, Fabio Fucci, ha spiegato che non sarebbe tecnicamente realizzabile la sepoltura nel suo Comune, dal momento che «il cimitero tedesco ospita solo militari caduti in guerra».

Una serie di «porte in faccia» che ha comunque scatenato la provocazione di Jorge, figlio di Priecke, che abita in Argentina: «dove dovrebbe essere seppellito mio padre? Per me anche in Israele - ha detto - così sono contenti...». Pronta la replica della comunità ebraica di Roma: «Quelle parole - ha detto il presidente Riccardo Pacifici - hanno il sapore intriso di quell'humus culturale che non smentisce ciò che ha anche affermato Priecke nel suo testamento». Fonti del ministero degli Esteri israeliano chiudono il capitolo: «Il figlio? Non merita alcun commento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





«Nascosta in balcone mi salvai dai campi di concentramento»

**ALBERTA LEVI
SCAMPATA
PER MIRACOLO
AI RASTRELLAMENTI
IL 16 OTTOBRE
DEL 1943**

**«UNA FAMIGLIA
MI HA DATO
DOCUMENTI FALSI
OGGI SENTO ANCORA
QUEL RUMORE DELLE
SCARPE CHIODATE»**

LA STORIA

ROMA La prima scampanellata dei nazisti, «preferisco chiamarli così invece che tedeschi» dice Alberta Levi Temin, 94 anni portati magnificamente e una splendida signora, «è stata la notte tra l'8 e il 9 ottobre 1943, a Ferrara dove vivevamo: un questurino italiano e un soldato germanico cercavano il nonno Tullio Ravenna, morto da 22 anni; mettono a soqquadro la casa, perlustrandola tutta. Quel rumore delle scarpe chiodate io lo sento ancora». Quella notte, presero 22 persone. Due giorni dopo, è Kippur: una delle massime feste ebraiche. Compiuto il digiuno, «spiego che dobbiamo partire tutti. Papà tentennava, diceva: cercano solo i maschi da 20 a 30 anni».

IL 16 OTTOBRE

Lei racconta quanto indirettamente aveva saputo da un prete: «A Vienna, i nazisti avevano preso 40 ragazze ebreë; le avevano offerte in premio a un reparto di SS, e l'indomani uccise». Il padre prende il cappello, e esce. La madre la rimprovera per la durezza: «Allora, le ragazze, io avevo 24 anni, di certe cose non parlavano». Papà torna, ma con i biglietti del treno. Fino ad Arezzo, per non lasciare tracce; «il supplemento per Roma l'abbiamo pagato in treno. Niente valige per non destare sospetti». Era il giorno 13. A Roma, stavano gli zii, che da tempo li reclamavano; il Po non era più sicuro. Nemmeno preavvisati. Via Flaminia, 21. Una stanza e un lettone, per Alberta, la sorella Piera, la madre. Papà va altrove: lo aiuta un commilitone della Prima guerra. «Il 16 mattina, scampanellata. Prima che finisse il coprifuoco: non possono che essere i nazisti. Ma il rumore delle loro scarpe chiodate non potevo sentirlo di nuovo. La zia apre, urla: sono tedeschi». In camicia da notte, «esco sul balcone; mia madre chiude la porta finestra. Sentivo le voci: *Komm, Komm*, andiamo;

mia zia Alba: no, non prendo la pelliccia, non andiamo mica a teatro. I nazisti erano due; ma da quanto urlavano, io credevo che fossero dieci».

IL VALZER

«Ero pietrificata. A un certo punto, l'altra porta del balcone, che dà sulla cucina, si apre appena appena; uno spiraglio; vedo una scarpa da uomo; li sento andar via e la porta d'ingresso chiudersi a chiave. Dopo, saprò che quel piede era di Giorgio, cugino amatissimo, finito a Auschwitz con i suoi: mi aveva aperto la porta, per non farmi restare in trappola». Di lui, le resta un'immagine: l'ultima cena non è solo quella di Leonardo a Milano. «La sera del 15, dopo mangiato, lui, al piano, suona un valzer di Chopin».

IL SALVATAGGIO

Da quella fessura sul balcone, lei rientra. «Mamma aveva lasciato a terra il volantino con cui i nazisti impartivano gli ordini: ho capito. Trovo le chiavi. Esco di soppiatto. Si apre la porta di fronte: il barone Sava aveva visto. Mi fa entrare. Falsifica i miei documenti, e da Levi divento Levigati. Mi fa telefonare a papà. Non spiego: gli dico soltanto esci e ci vediamo». I genitori e gli zii finiscono sul Lungotevere, Palazzo Salviati. «Gli zii dicono a mamma: a Roma nessuno ti conosce, non sei nelle liste degli ebrei, fingetevi cattolici senza documenti. Una voce indica: chi è cattolico vada nell'altro stanzone. Ma altri avvisa: se un ebreo prova a fuggire, 10 saranno uccisi. Mamma non ce la fa. Un'altra voce: i cattolici di nozze miste nell'altro stanzone. Mamma si decide. Intanto, ha già fatto uscire un biglietto per noi: ce l'ho ancora». Mamma e sorella se ne vanno. Mancava un'ora al coprifuoco; unico indirizzo noto, quello del compagno d'armi del padre. «Sentiamo suonare; l'amico di papà, Di Santolo, ci aveva mostrato un soppalco in cucina: se qualcuno avesse suonato, dovevamo nasconderci. Lo facciamo.



La voce dell'amico urla: sono la mamma e Bruna, che poi è diventata suocera di Amos Luzzatto».

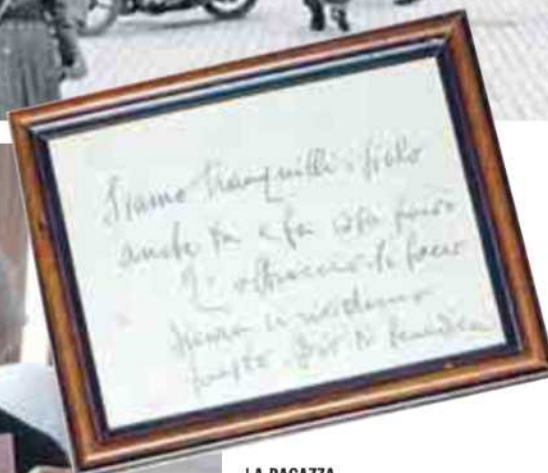
NELLE SCUOLE

Tempi difficili. Documenti falsi. «Diventiamo la famiglia Nanni: ecco la carta d'identità». La pensione Patrizia è accanto alla scalinata di Piazza di Spagna: «Costava poco, non avevamo soldi». C'era un perché: mal frequentata, dice così: «due giorni dopo, una ragazza grida: c'è la polizia». Finisce la guerra; Alberta ritrova un ebreo ferrarese emigrato a Napoli, Fabio Temin. Le aveva già «fatto la corte», «ma io pensavo a una cosa combinata, e mi ero ritratta». Sono stati insieme 57 anni: cinque figli, 12 nipoti e 23 pronipoti come prova lampante che Hitler ha fallito. «Di queste cose, a lungo ho taciuto. I miei figli le hanno sapute già da grandi»: troppa pena a ricordarle, anche se «non odio nessuno». Poi, ha cominciato a spiegarle nelle scuole: «Da quando esiste il negazionismo storico: prima, ce li hanno massacrati, ora li vogliono cancellare». L'ultimo anno, ben 19 incontri; «non voglio nemmeno i fiori, facciano beneficenza; ma devono venirmi a prendere»: nella splendida casa di Napoli, un panorama da spezzare il fiato, davanti c'è Capri: «Sento il tempo, mi accorgo che i figli invecchiano».

Era giusto 70 anni fa: la peggior tragedia italiana della Shoah, vituperio di Roma. «Penso ai troppi che ho perso. Essendomi salvata, mi sono sempre voluta occupare di cose sociali, ma da ebrea. Talora ho paura; mi chiedo: perché devo rivedere quelli lì? Vanno educati i ragazzi; ci sono ancora i diversi, di ogni tipo. Soltanto quando non ne esisteranno più, finiranno anche le guerre».

Fabio Isman

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL FOGLIO
Il biglietto che la madre di Alberta dette alla figlia, oggi incorniciato per ricordo

LA RAGAZZA
Alberta Levi Temin mostra il suo documento falso

Sul web

Ebay vieta la vendita dei suoi autografi

ROMA «Su eBay è severamente vietata la vendita di oggetti legati alla propaganda nazista. Per questo stiamo prontamente rimuovendo ogni fotografia autografata dall'ex ufficiale nazista Erich Priebke, messa in vendita sul nostro marketplace». Lo fa sapere, con una nota, l'ufficio stampa di eBay. «Il divieto - si precisa - è chiaramente specificato nelle nostre linee guida sul materiale offensivo». Per questo, il sito invita gli utenti «a segnalare a eBay eventuali oggetti illegali cliccando sul link "Segnala articolo" che si trova in ogni annuncio». L'immagine autografata con il prezzo più alto aveva raggiunto il prezzo di 206 euro e ritraeva Priebke in tarda età insieme con il suo avvocato.



Già benedetta la salma di Priebke ora i funerali in forma privata

►La cerimonia potrebbe avvenire in una chiesa protestante
Il legale: «Aspettiamo che le istituzioni ci dicano cosa fare»

LE ESEQUIE POTREBBERO TENERSI OGGI OPPURE GIOVEDÌ FORSE DAI LUTERANI DI VIA SICILIA. UNO DEI FIGLI CI SARÀ

ROMA La salma di Erich Priebke rimane al Gemelli. Ieri la questura ha notificato il divieto di celebrazioni solenni all'avvocato dell'ex capitano delle Ss, condannato per l'eccidio delle Fosse Ardeatine, ribadendo un principio che il difensore sembra non voler accettare: nessuna cerimonia potrà essere pubblica. Anche perché il problema, secondo quanto afferma lo stesso legale, non è recitare «la preghiera» consentita dal Vicariato, in quanto Priebke ha già ricevuto l'estrema unzione nelle ore precedenti alla morte e una benedizione del suo padre spirituale, tre ore dopo che aveva smesso di respirare. Giachini insiste su una funzione in piena regola. E il muro contro muro continua. Intanto funerale e sepoltura rimangono sospese nell'incertezza, nonostante il certificato di morte sia stato consegnato alla famiglia, originando un caso che supera i confini nazionali e il credo religioso, dottrine comprese.

Dalla prefettura in serata l'annuncio che «non vi è nessuna decisione in merito alla sepoltura», ancora nessun divieto formale, mentre il sindaco di Roma, Ignazio Marino, plaude il questore per la scelta di non concedere

ufficialità alle celebrazioni, richiamando la natura della Memoria di una città «orgogliosa della sua storia e di essere stata insignita della medaglia d'Oro alla Resistenza».

LE DOTTRINE

Non è bastata nemmeno la proposta del presidente della Comunità ebraica, Riccardo Pacifici, che chiedeva di seppellire Priebke nella sua città natale in Germania: Hennigsdorf, paesino a pochi chilometri a nord di Berlino, ha risposto di non vedere ragioni formali che possano portare la salma tanto a nord.

Il Vicariato, intanto, tenta la mediazione. «Non abbiamo negato alle persone vicine a Priebke la possibilità di celebrare la preghiera e l'invocazione della misericordia nella casa del defunto», ha spiegato il vicario generale del Papa per la Diocesi di Roma, Agostino Vallini. E le voci vicine al defunto cominciano a parlare anche di una cerimonia fuori dalla Capitale. Per Paolo Giachini, legale della famiglia Priebke, però, «arrivati a questo punto - dice - aspettiamo che siano le stesse istituzioni, visto che non va mai bene ciò che noi proponiamo, a dirci come e dove fare i funerali». A loro volta, prefettura e questura, sono in attesa di una decisione ufficiale dai parenti, prima di formulare l'imposizione sulla sepoltura, invocando normative sull'ordine e la sicurezza che terrebbero la salma di Priebke lontano

dai cimiteri della Capitale.

L'INTERVENTO

Una vicenda che ha spinto il presidente del consiglio Enrico Letta a un intervento. «Non abbassere mai la guardia sull'antisemitismo - ha detto al termine di un incontro con la comunità ebraica di Roma - Serve una reazione ferma senza confusione tra pietà e debolezza che può lasciare spazio a nuove tendenze di devastazione e di morte». Il luogo dove seppellire Erich Priebke resta un giallo. Tra le ipotesi spunta anche quella di un cimitero vicino Messina, a Fondachelli Fantina, un comune con un migliaio di abitanti, che ha manifestato la disponibilità a tumulare la salma. Le esequie, invece, si dovrebbero tenere oggi o giovedì, «in una chiesa protestante», ha spiegato l'avvocato, come per esempio quella luterana di via Sicilia. Non certo domani, giorno che coincide con l'anniversario della deportazione degli ebrei dal ghetto di Roma. Uno dei figli, Ingo, sarà presente.

**Cristiana Mangani
Riccardo Tagliapietra**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LA SPESA L'ex capitano delle Ss mentre faceva la spesa in un supermercato di Roma

I teologi vaticani si dividono ma il Vicariato sceglie il no

L'ASSOCIAZIONE "PONTIFEX" DENUNCIA IL SINDACO MARINO: «NON PUÒ NEGARE LA TUMULAZIONE NELLA CAPITALE»

CITTÀ DEL VATICANO Il funerale non si farà. Almeno non a Roma. Il cardinale Vallini non arretra di un millimetro e si difende dalle critiche: «Nessuno ha mai negato la preghiera per il defunto in forma riservata e discreta. La proposta però è stata rifiutata dal legale del signor Priebeke». La questione era stata affrontata da subito, sabato mattina, niente riti in forma solenne nelle chiese di Roma, si invece ad una sobria benedizione della salma dell'ex criminale nazista, la cui morte sta sollevando un caos senza precedenti. Tra l'altro in questi giorni diversi canonisti appartenenti a varie università pontificie si erano confrontati (e divisi) a proposito dell'eventualità di concedere o meno le esequie a Priebeke. La linea del Vicariato aveva così sollevato qualche perplessità.

LA MISERICORDIA

Alcuni teologi avevano rilevato che anche il peggiore dei peccatori ha diritto alla misericordia di Dio e ad un estremo saluto di carattere religioso. Altri, invece, avevano messo l'accento sul fatto che per motivi di opportunità, soprattutto in questo caso, il funerale doveva essere negato. Il criminale nazista, infatti, sembra sia morto senza pentimento e senza estrema unzione. Una nota diramata dal Vicariato ha chiarito, dal punto di vista

tecnico, le ragioni della scelta compiuta. «La richiesta di fare funerali in chiesa è stata presentata al parroco non dai familiari del defunto, ma da una signora a nome dell'avvocato del signor Priebeke, nella mattina di sabato 12 ottobre». Ne è subito seguita una consultazione tra Vallini e i suoi collaboratori, prendendo in considerazione ogni eventualità. «Considerate tutte le circostanze del caso, si è ritenuto che la preghiera per il defunto e il suo affidamento alla misericordia di Dio - finalità proprie della celebrazione delle esequie religiose - dovessero avvenire forma in strettamente privata, cioè nella casa che ospitava le spoglie del defunto». Dal momento che il legale di Priebeke ha rifiutato la proposta, nel rispetto della normativa canonica a «tutti i parroci e ai preti romani» non resta che attenersi «alle disposizioni stabilite». Nessuno potrà fare eccezione.

LA QUERELA

La scomparsa di Priebeke è fonte di guai anche per il sindaco Marino che è stato querelato dall'associazione cattolica «Amici di Pontifex» per le ipotesi di reato di abuso d'ufficio e violazione sulla normativa della pietà dei defunti, per avere negato la sepoltura nel comune di Roma. Da registrare, infine, i timori della comunità ebraica per il rischio che si diffonda il testamento lasciato da Priebeke. «Deliri negazionisti che possono influenzare chi non ha gli strumenti culturali per distinguere i veleni dell'odio dalla falsità storica».

Fra. Gia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento

Nucleare, segnali di disgelo tra Usa e Iran

Eric Salerno

Segni del disgelo ci sono tutti. Dalla telefonata che Barack Obama ha scambiato con il nuovo presidente iraniano Rouhani, all'incontro del segretario di stato Kerry all'Onu con il suo collega Mohammed Javad Zarif. Dalla messa in scena in un teatro di Teheran della pucciniana, il Gianni Schicchi, la prima opera mai rappresentata in Iran dal 1979, l'anno della rivoluzione khomeinista, a sei serate della famosa commedia americana *The Sound of Music*, da cui fu tratto il film *Tutti insieme appassionatamente*, con Julie Andrews e Christopher Plummer. Ora cominciano, o meglio ricominciano le trattative vere tra due Paesi, meglio due mondi che da oltre trenta anni si guardano in cagnesco. Sarà un clima nuovo quello in cui, oggi e domani a Ginevra, si incontreranno la delegazione di Teheran e quelle di Stati Uniti, Russia, Cina, Francia, Germania e Gran Bretagna. Sul tappeto è il nucleare iraniano.

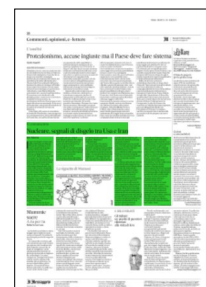
Teheran insiste che il suo progetto è soltanto pacifico, che non aspira ad aver armi di distruzione di massa, che, anzi, è favorevole all'eliminazione di questi strumenti di morte da tutta la regione. I Paesi occidentali e la Cina non ne sono convinti. Come non ne è convinto Israele (unico stato della regione a possedere un arsenale nucleare) che si sente direttamente minacciato dopo otto anni di farneticanti attacchi verbali del predecessore di Rouhani, Mahmoud Ahmadinejad.

A far pensare che questo nuovo giro negoziale possa produrre qualcosa di più positivo rispetto a quelli del passato non sono soltanto le parole del nuovo leader. L'economia iraniana è sul lastrico per l'embargo imposto dall'Onu quando Teheran, che pure aderisce al Trattato di non proliferazione nucleare, si è rifiutato di consentire all'Aeia (l'agenzia atomica internazionale) accesso ai siti dove i servizi segreti occidentali

sostengono di aver rilevato attività sospetta. Ossia l'arricchimento dell'uranio oltre i livelli necessari per progetti civili. E la costruzione di missili capaci di montare testate nucleari.

La vittoria di Rouhani è dovuta non soltanto alla maggioranza degli iraniani che lo hanno votato ma anche alle indicazioni e pressioni dello stesso Leader supremo, Khamenei che pur continuando a criticare la politica americana lancia messaggi distensivi. Per la prima volta in questi due giorni di Ginevra, dopo quattro anni di gelo, ci saranno colloqui diretti tra le delegazioni americana e iraniana. E il numero due della squadra negoziale iraniana ha sostenuto che un accordo potrà essere raggiunto entro sei mesi. Il presidente americano, che ieri ha ricevuto una lettera degli ebrei iraniani esortandolo a «non perdere questa occasione storica» per riallacciare i rapporti con Teheran, è cauto, ma è pronto a una riduzione immediata delle sanzioni e a un compromesso che possa salvare la faccia all'Iran e aprire un nuovo capitolo nelle relazioni bilaterali. Le primavere arabe hanno deluso. Il Medio Oriente è nel caos e Teheran potrebbe offrire stabilità in quella regione. Israele, come ripete costantemente il premier Netanyahu, è scettico sulla buona volontà del nuovo leader iraniano. Ma ancora più preoccupati di lui di un'eventuale intesa con Teheran, sono i leader di Arabia Saudita, degli altri stati sunniti del Golfo e anche della Turchia. Per loro l'eventuale sdoganamento dell'Iran potrebbe tradursi nel riconoscimento di un ruolo egemonico alla più antica repubblica della regione. I due giorni di dialogo di Ginevra, comunque, sono soltanto il primo passo. Si è aperto uno spiraglio. E va sfruttato, come ha più volte ribadito il nostro ministro degli esteri Bonino, ricordando le relazioni storiche tra l'Italia e l'Iran.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Palazzo Chigi

Letta: «Fare baluardo contro l'odio»

ROMA Tutti insieme, istituzioni in testa, a formare un «baluardo contro i sentimenti di odio e di morte», contro antisemitismo e neonazismo. Il presidente del consiglio Enrico Letta ha aperto ieri pomeriggio le porte di Palazzo Chigi a una delegazione di sopravvissuti ai campi di sterminio ed esponenti della Comunità ebraica di Roma. «Palazzo Chigi - ha detto - è casa vostra». Un invito che nasce per l'impossibilità del premier di partecipare domani, causa missione in Usa, alle celebrazioni per il 16 ottobre al Tempio Maggiore di Roma in ricordo di quella tragica mattinata del '43 in cui il ghetto della Capitale fu rastrellato dalle Ss. «Dobbiamo tenere la guardia alzata - ha aggiunto Letta - perché questi tempi di crisi stanno riaccendendo sentimenti pericolosi». «Questo Stato ha partecipato purtroppo alla Shoah - la riflessione del rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni - quindi è importante rinsaldare i legami con lo Stato. Un impegno per contrastare qualsiasi intolleranza e simpatia nazista».



Priebke, nessuno vuole la tomba Il figlio: «Seppezzitelo in Israele»

ROMA Nessuno vuole la salma di Erich Priebke. Il funerale e la sepoltura rimangono sospesi nell'incertezza. E si parla di una cerimonia fuori dalla Capitale. Per Paolo Giachini, legale della famiglia Priebke, però, «arrivati a questo punto - dice - aspettiamo che siano le istituzioni a dirci come e dove fare i funerali». Il figlio (nella foto) dice: «Seppezzitelo in Israele».



Isman, Mangani e Tagliapietra
alle pag. 14 e 15

Sepoltura fuori dalla provincia Il figlio: «Portiamolo in Israele»

► Braccio di ferro tra avvocato della famiglia ► Hennigsdorf, paese dove nacque l'ufficiale e Prefettura, che vieta una tomba a Roma avverte: non può stare nel nostro cimitero

RIFIUTATA L'OFFERTA DI UN PICCOLO COMUNE SICILIANO «GRAZIE PER IL BEL GESTO MA È TROPPO LONTANO»

IL GIALLO

ROMA Non potrà essere la Capitale e neanche la sua provincia, perché i divieti, anche se non formalizzati, sono chiari e arrivano dal Vicariato e dalla Prefettura. Dopo una nuova e convulsa giornata di trattative e soluzioni impossibili, l'unica certezza, a meno di ripensamenti dell'ultim'ora, è questa: la cerimonia funebre e la sepoltura di Erich Priebke non potranno avvenire nel territorio che è sotto la giurisdizione di Roma. Ma nel frattempo continua il braccio di ferro con l'avvocato Paolo Giachini, che ora dice: «Se non mi danno l'autorizzazione, saranno loro a doversi occupare di trovare una soluzione». E per loro intende le istituzioni.

LE PROPOSTE

Il difensore si sta facendo carico

dell'intera vicenda, anche se, animato da questioni di principio, non sembra aiutare la già difficile trattativa. Ieri, infatti, attraverso un fax giunto in Campidoglio, si è fatto avanti per raccogliere le spoglie del nazista un cimitero vicino Messina, il comune di Fondachelli Fantina. «È un gesto di carità cristiana - ha spiegato il sindaco Marco Antonio Pettinato - la sepoltura non si nega. Ho mandato due righe a Roma ed è scoppiato il finimondo. Nessuno ha scritto che avevo inviato lo stesso fax al prefetto di Agrigento per i migranti morti nel naufragio di Lampedusa». Come se Priebke e i naufraghi della disperazione fossero la stessa cosa. Tant'è, l'avvocato Giachini ha liquidato la questione: «È troppo lontano, il capitano ha diritto a essere tumulato qui. In ogni caso abbiamo una rosa piuttosto grande di soluzioni e vogliamo scegliere quella che non dia adito a chi si pone come nemico di Priebke di fare degli show politici. Ci dicano la cosa che dà loro meno fastidio, così sappiamo dove andare e noi sceglieremo, tra quelle che danno meno fastidio, la più onorevole e dignitosa». In realtà, finora, è stato un "no"

generale. Nessuno sembra volere accogliere questo defunto: da Hennigsdorf, la cittadina a pochi chilometri a nord di Berlino che ha dato i natali all'ex capitano, al sindaco di Pomezia, Fabio Fucci, il quale ha spiegato che la sepoltura nel suo Comune non sarebbe tecnicamente realizzabile, dal momento che «il cimitero tedesco ospita solo militari caduti in guerra». Dalla Germania, e in particolare dall'esecutivo tedesco, sottolineano poi che non hanno competenza su questo argomento, mentre dall'amministrazione comunale aggiungono che la sepoltura lì non è possibile per ragioni formali, in quanto prevista solo per i residenti. E Priebke non lo è.

I FIGLI

Una situazione che ha scatenato



la reazione del primogenito di Priebke, Jorge, il figlio che vive in Argentina e che non verrà in Italia. Provocatoriamente ha suggerito di tumulare suo padre in Israele, «così sono contenti», ha aggiunto. Alle Fosse Ardeatine ha agito «per obbedienza dovuta» verso i suoi superiori, ha poi insistito. Ottenendo una replica secca dallo Stato ebraico: «Non merita alcun commento», si sono limitate a rispondere fonti del ministero degli Esteri. La soluzione, comunque, potrebbe concretizzarsi con l'arrivo del secondogenito, che vive a New York e che dovrebbe raggiungere Roma nella giornata di oggi.

C'è chi ha ipotizzato la cremazione, ma aggiunge ancora il difensore: «in quel modo, la chiesa potrebbe scomunicarlo. E lui non avrebbe mai voluto, era un cristiano con tanto di sacramenti. Del resto - sottolinea - ha già ricevuto l'estrema unzione e, dopo tre ore dalla morte, la benedizione del suo padre spirituale». In attesa di una dose di buonsenso, il policlinico Gemelli che ha certificato la morte avvenuta, ha ancora in custodia la bara. È nel deposito e non potrà uscire dal nosocomio finché non si saprà il luogo della sepoltura.

C. Man.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vita



Erich Priebke è nato ad Hennigsdorf il 29 luglio del 1913; nel '33 aderì al Partito Nazionalsocialista



Fino a maggio 1944 è stato in servizio a Roma sotto il comando di Herbert Kappler



Dopo l'attentato dei gruppi di Azione Patriottica contro il battaglione tedesco Bozen in via Rasella l'ex capitano delle ss partecipò e pianificò l'eccidio delle Fosse Ardeatine il 23 marzo '44



Finita la guerra fu portato in un campo di prigionia a Rimini da dove scappò per raggiungere l'Argentina



Nel 1995 una tv americana lo scoprì e nel '96 fu estradato in Italia, il tribunale militare dichiarò di «non doversi procedere»



Nel 1998 la Corte di Cassazione annullò la sentenza: fu prima condannato a 15 anni, poi la Corte d'appello militare e la Cassazione decisero per l'ergastolo ai domiciliari



Nel giugno 2007 viene accordato il permesso di uscire di casa per recarsi al lavoro nello studio del suo avvocato, a novembre il permesso è revocato



Nel 2009 gli viene concesso di uscire per fare la spesa e andare a messa

centimetri

«Ecco Priebke a Boccea, il nostro vicino di casa»

«Vederlo ci dava disturbo, perché non si è mai pentito. Ma ora è finita». Un quartiere civile, quello di Boccea. Ha visto Erich Priebke trascorrere i suoi anni agli arresti domiciliari, catapultato tra loro, assieme a manifestazioni e scorte. Ha mandato giù certe passeggiate a volte insolenti, schiaffi in faccia ai molti com-

mercianti ebrei, l'ex Ss impettito fino all'ultimo, un saluto di qua, un altro di là. E soprattutto ha visto: le uscite di nascosto, la sera in macchina, dalla rampa del garage; le cene fuori, nel palazzo a fianco. Qualcuno è salito anche su da lui, in via Cardinal San Felice per elaborare la tesi di laurea. Altri quando entrava alla Posta, se ne andavano.

Troili a pag. 42

«Vi racconto Priebke l'inquilino del 3° piano»

► I vicini di casa: «Presenza ingombrante
la sera usciva di nascosto con la macchina»

**«ANDAVA ALLA POSTA
PER SPEDIRE LETTERE
AI FAN. LUI ENTRAVA
E PER PROTESTA
ALCUNI IMPIEGATI
SE NE ANDAVANO VIA»**

IL QUARTIERE

«Armà siamo cristiani o no?». Armando non vuol sentire: «Noi qui non ce lo vogliamo». C'è il problema funerali e a Boccea mettono le mani avanti. La vecchietta lo rimprovera «se giudichi e odi sei un assassino anche te». Parla al vento, Armando pensa a tutti quei morti, troppi anche per una guerra, troppi per una mano sola. E se ne va, lasciandola sulle panchine di San Leone, laddove una notte di Natale qualche anno fa si presentò per la

messa anche Priebke. In quella chiesa è tornato un mese fa, a sedersi fuori, la scorta vicino. Sfaciato, in cerca di un contatto: a Beatriz un «Buenas dias», a Francesco un «fa male il fumo» a Fabio Patruno alla Posta un «bravo lavoratore». Così lo ricordano nel quartiere dove ha vissuto dal '98, liberi da quella presenza ingombrante che dicono d'aver subito. Non gli andavano giù quelle passeggiate, «tutto impettito, ti guardava pure storto - sbotta Franco Penna - Se moriva 10 anni prima avevamo risparmiato». Salutava anche il cane ma lo sguardo era glaciale, ricorda Roberto Caruchi; «vederlo mi dava disturbo», sussurra il signor Lanfranco. Ai domiciliari dorati di «quello là» e alle sue uscite non si sono mai abituati. «Perché non si è mai pentito», spiega il tecnico che ripara computer davanti alla palazzina dove viveva il boia delle



Fosse Ardeatine, terzo piano. In quella casa di via Cardinal San Felice, super presidiata (nel palazzo è stato ricavato un wc per le forze dell'ordine) più d'uno ha desiderato avere un incontro. «Per curiosità, perché volevo sentire l'altra versione, quella dei cattivi, quella del male».

MONTAGNE DI LIBRI

Quasi un modo per esorcizzare l'uomo nero che sembrava non invecchiare mai. «Chi c'è andato ha raccontato che c'erano montagne di libri e che aveva una cultura stratosferica». Più d'uno che ora insegna ha chiesto il permesso alla questura di poter salire per elaborare una tesi di laurea sulla scorta delle sue testimonianze. Nessuno però ha mai capito «perché portarlo qui, che è pieno di ebrei? E' stato come mettere ad Harlem uno del Ku Klux Klan». Alberto Mieli, stesso nome del nonno sopravvissuto ad Auschwitz, l'ha visto passare spesso davanti alle sue vetrine. «Avevo il fuoco dentro, a volte non ho resistito». E giù boia e offese, la scorta muta. «Ma quello era così cattivo, che non lo scalfivi. Doveva stare in carcere, qui non ha mai sofferto».

Usciva tutti i giorni, scortato. Villa Pamphili, parco del Pineto, supermercato, bar, edicola, gelatoaio. A 90 anni i domiciliari si sono allenati, in realtà la versione dei vicini è un'altra: «E' sempre uscito di nascosto, dalla rampa del garage saliva in macchina. Andava anche a cena, invitato nella palazzina davanti». Anche per la semifinale Italia-Germania nel 2012. «Qui a Boccea l'hanno sopportato tutti», spiega Carmine dell'associazione Lava. Ha il ricordo di un Priebke impiccione, pronto ad attaccar boccone. «Priebke? Di cocchio. Non si è mai rimangiato niente», dice Franco, due figli all'estero, conosciuto da tutti. «E' sempre stata una presenza ingombrante, specie per chi vedeva quanto si divertiva, un comune pensionato. Secondo me anche le forze dell'ordine rosicavano». Alla Posta andava a comprare francobolli, «spediva lettere ai fans», in tarda mattinata, quando c'era meno fila. Lui entrava, alcuni impiegati si alzavano e se ne andavano.

Raffaella Troili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fiaccolata al Ghetto e voci in ricordo del 16 ottobre 1943

ALLE 11 CERIMONIA IN SINAGOGA CON IL PRESIDENTE NAPOLITANO E CON I SOPRAVVISSUTI DELLA SHOAH

► Per i settant'anni del rastrellamento anche una marcia silenziosa

L'ANNIVERSARIO

Roma ricorda domani il sabato nero del ghetto di Roma, quando il 16 ottobre del 1943 alle 5.15 del mattino le SS invasero le strade del Portico d'Ottavia e rastrellarono 1.024 persone, tra cui oltre duecento bambini. Due giorni dopo, diciotto vagoni piombati partirono dalla stazione Tiburtina per arrivare al campo di concentramento di Auschwitz, in territorio polacco. Solo quindici uomini e una donna, Settimia Spizzichino, ritorneranno a casa dalla Polonia. Nessuno dei duecento bambini è mai tornato. Per ricordare la deportazione - avvenuta settant'anni fa - domani mattina alle 11 si terrà una cerimonia in Sinagoga, alla presenza del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, del rabbino capo Riccardo Di Segni, del presidente della comunità ebraica Riccardo Pacifici. Nel Tempio Maggiore ci saranno anche i sopravvissuti della Shoah.

LE VOCI

Ancora domani pomeriggio, dalle 17 la compagnia teatrale "Voci nel Deserto" ripercorre i luoghi della memoria dall'Isola Tiberina alla stazione Tiburtina: un gruppo di artisti, storici e giornalisti si impegna nel tener vivo il ricordo di quanti hanno sacrificato la pro-

pria vita a beneficio del prossimo e della giustizia. L'intervento delle Voci apre la tre giorni di eventi che si svolgono nella Sala Assunta dell'Isola Tiberina, dove il Fabenefratelli ebbe un importante ruolo nel mettere in salvo degli ebrei, il 16 ottobre del 1943. Gli storici Mario Avagliano, Gerardo Severino e Paolo Brogi ricorderanno il ruolo dei frati dell'Isola Tiberina il giorno della razzia degli ebrei, gli interventi di Michele Bolgia con i finanzieri partigiani alla Stazione Tiburtina per far fuggire i deportati e la Resistenza del Fronte Militare Clandestino. Sandro Ambroselli racconterà il genitore Antonio, finanziere in servizio alla Stazione Tiburtina. saranno eseguiti brani klezmer e yiddish.

Radio 3 dedica uno speciale al settantesimo anniversario della deportazione. Domani seguirà la marcia silenziosa organizzata dalla Comunità ebraica e dalla Comunità di Sant'Egidio per dare voce a memorie e testimonianze di chi visse in prima persona quel tragico sabato nero. La marcia inizia alle 19 da piazza Santa Maria in Trastevere poi prosegue lungo il percorso dei deportati di quel 16 ottobre 1943, che dal quartiere ebraico furono condotti al Collegio militare a Trastevere prima di essere imprigionati nei treni. Una pagina di storia che colpì non solo gli ebrei romani, ma che sconvolse tutta la città. Una memoria collettiva tramandata, a fatica, di padre in figlio e che oggi dovrebbe finalmente trovare un riconoscimento condiviso anche per raggiungere le giovani generazioni. «Una memoria - dice il direttore di Radio3 Marino Sinibaldi - che non può che risuonare con un'intensità particolare in queste ore in cui tutti, non solo a Roma, siamo colpiti dalla morte di Erich Priebke e dagli interrogativi laceranti che suscita».

Be. Pi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'interno della Sinagoga dove domani si terrà la cerimonia



Giunta ferma, salta il Consiglio

- Mancanza assoluta di delibere da discutere e votare, anche oggi nessuna seduta
- Con la legge di Stabilità, Roma spera di avere dal Governo 600 milioni per il debito

La giunta è ferma, attorcigliata su un bilancio tutto in salita e su una serie di incertezze che, in pratica, hanno fatto passare invano i primi quattro mesi di lavoro del consiglio comunale. Ieri, alla riunione dei capigruppo, non si è potuto far altro che prendere atto dell'assoluta mancanza di documenti da votare, e annullare anche la seduta di oggi. Fino a oggi, a parte gli atti di prammatica, l'aula Giulio Cesare ha approvato appena quattro delibere. Intanto, con la legge di Stabilità, Roma spera di avere 600 milioni dal Governo per sanare il debito.

Rossi a pag. 38

Comune, la giunta ancora ferma Ira dei democrat: «Non si lavora più»

- Niente delibere, salta la convocazione del consiglio
- I consiglieri del Pd: dovremmo sospenderci lo stipendio

ANNULLATA ANCHE LA SEDUTA ODIERNA ONORATO: «DOPO 5 MESI NON RESTA NULLA DEGLI ANNUNCI DEL SINDACO MARINO» CAMPIDOGLIO

«Fra poco, per dignità, dovremo autosospenderci lo stipendio». Lo sfogo di un consigliere comunale del Pd è la fotografia della

frustrazione dell'assemblea capitolina, ancora paralizzata dall'assoluta mancanza di delibere da discutere e votare. La giunta è ferma, attorcigliata su un bilancio tutto in salita e su una serie di incertezze che, in pratica, hanno fatto passare invano i primi quattro mesi di consiliatura. Ieri, alla riunione dei capigruppo, non si è potuto far altro che prendere atto dell'assoluta mancanza di documenti da votare. Anche questa settimana, quindi, andrà così: la seduta di oggi è saltata, quello di



giovedì sarà invece un consiglio straordinario, interamente dedicato al settantesimo anniversario della deportazione degli Ebrei di Roma. Già la settimana scorsa il presidente dell'assemblea capitolina Mirko Coratti era stato chiaro: non saranno più calendarizzate sedute nelle quali possono essere discusse solo mozioni. «In mancanza di atti della giunta, voglio evitare inutili costi per la città», spiega Coratti. Fino a oggi, a parte gli atti di prammatica - nomina dell'ufficio di presidenza, delle commissioni, ecc. - l'aula Giulio Cesare ha approvato appena quattro delibere.

GLI ATTI APPROVATI

E non si tratta nemmeno di decisioni fondamentali per il destino della città: si va dall'«acquisizione bonaria al patrimonio comunale dell'area di proprietà privata in via Aretusa» all'«accettazione della cessione gratuita in favore dell'amministrazione capitolina» di un'area in via Elvidio Prisco e via Quinto Sertorio, al Tuscolano. Passando dall'accettazione della «cessione gratuita del teatro dell'ex Istituto Marchesa Gerini» e dal riconoscimento di un debito fuori bilancio di «ben» 32.465 euro. Per il resto, il consiglio comunale ha prodotto 37 mozioni e quattro ordini del giorno, privi di alcun valore obbligatorio. Quindi, in assenza di provvedimenti della giunta, ci sono 11 delibere di iniziativa consiliare e cinque proposte di iniziativa popolare iscritte all'ordine dei lavori, e sono state presentate 108 interrogazioni, in gran parte dai consiglieri di opposizione. I pochi atti licenziati dalla giunta - come quello che ridisegna la governance delle aziende capitoline, riducendone i consigli di amministrazione - sono invece fermi nelle commissioni consiliari.

CONSIGLIERI FURIOSI

La situazione crea disagio tra i consiglieri: «Marino se ne va in bici ma il consiglio rimane bloccato - attacca Alessandro Onorato, capogruppo della lista Marchini - A quanto pare al sindaco stanno più a cuore gli spot pubblicitari che le soluzioni per migliorare la città e la vita dei romani. Dei suoi annunci e delle sue promesse dopo 5 mesi non è rimasto niente».

Fabio Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'aula Giulio Cesare, sede dei lavori del consiglio

« Hitler mort ou vif », un nanar déniché par Tarantino

Réalisé en 1942 par Nick Grinde, « Hitler, Dead or Alive » a été une source d'inspiration pour « Inglourious Basterds ». A découvrir, ne serait-ce que pour le savoureux kidnapping du Führer

« Quand les trois gangsters font cracher ses boyaux à Hitler, c'est vraiment un moment agréable »

QUENTIN TARANTINO

Que serait un festival patrimonial sans quelques raretés insolites ? En voici une, nichée, comme si de rien n'était, dans le programme des restaurations de ce Lumière 2013, et pas piquée des hannetons : *Hitler, Dead or Alive*. Ce « Hitler mort ou vif » (visible, il ne faut le dire à personne, sur YouTube), série B de propagande antinazie, a été réalisé en 1942 par Nick Grinde (1893-1979).

Ce pionnier du programme parallèle entre dans la carrière dès les années 1920, signe une quarantaine de titres dont aucun ne passe à la postérité. Les biographies portent néanmoins à son crédit l'écriture d'un scénario de film interprété par Laurel et Hardy (*Il était une bergère*, 1934) et la direction de la seconde équipe des deux premiers *Tarzan* (1932 et 1934). Mais aussi l'emploi de Ronald Reagan dans son premier film comme acteur, dans le polar *Love Is on the Air* (1937), ou encore celui de Boris Karloff à plusieurs reprises, parmi lesquelles *The Man They Could Not Hang* (1939), énième variation autour du *Frankenstein* de James Whale.

Il faut donc s'appeler Quentin Tarantino pour attirer l'attention générale sur cet hyper-navet et le désigner fièrement comme une source d'inspiration, ainsi qu'il le fit dans les colonnes du magazine *Playboy* daté du 3 décembre 2012. Où l'on peut lire ceci : « *Quand je préparais Inglourious Basterds, j'ai pensé à ce film réalisé en 1942, Hitler, Dead or Alive. Les Etats-Unis venaient d'entrer en guerre. Un mec*

fortuné met la tête d'Hitler à prix pour un million de dollars. Trois gangsters ont un plan. Ils sont parachutés sur Berlin et remontent jusqu'à Hitler. (...) Ils le chopent, et quand ils lui font cracher ses boyaux, c'est vraiment un moment agréable. Ils rasent sa moustache, coupent sa mèche et le dessapent, de sorte qu'il a l'air d'un mec normal. Les nazis se pointent, et Hitler, qui n'a plus l'air d'Hitler, proteste, genre : "Oh, les gars, c'est moi !" Et ils lui font cracher ses boyaux. C'est juste dément. »

Maître Quentin s'étant efficacement chargé du pitch, il ne reste que peu de choses à dire de cette piteuse farce guerrière. Tout le monde aura compris que, dans la hiérarchie des films américains contribuant à l'effort de guerre, *Hitler, Dead or Alive* occupe une position subalterne si l'on songe à quelques chefs-d'œuvre comme *Le Dictateur*, de Charlie Chaplin (1940), *Chasse à l'homme*, de Fritz Lang (1941), *Casablanca* (1942), de Michael Curtiz, ou *To Be or Not to Be* (1942), d'Ernst Lubitsch.

Et le nanar de Nick Grinde n'est d'ailleurs pas le seul dans son genre. Il n'est qu'à voir *The Strange Death of Adolf Hitler* (1943), de James P. Hogan (un employé viennois, capturé par la Gestapo, est opéré pour servir de doublure au Führer), ou *The Devil with Hitler* (1942), de Gordon Douglas (patchwork où l'on découvre Hitler en peintre en bâtiment), pour s'en convaincre. Autant de films dans lesquels l'acteur Bobby Watson, malheureux champion américain du rôle avec une dizaine d'occurrences, interprète le dictateur.

Deux mots, tout de même, sur *Hitler, Dead or Alive*. Certes, le film est mis en scène avec les pieds. Certes, il abuse du carton-pâte et des maquettes. Certes, les nazis y par-

lent couramment l'anglais. Certes, ses acteurs, talentueux par ailleurs, y sont absolument catastrophiques, Ward Bond en tête dans le rôle du leader fier-à-bras. Certes, le camp de Dachau ressemble à une colonie de vacances. Certes, le personnage d'Hitler est dans l'obligation de réciter un discours-fleuve antiaméricain alors qu'il inaugure une soirée dansante. Mais l'idée du kidnapping du Führer, du rasage de la moustache et de la mèche, puis de son passage par les armes vu que ses propres hommes le prennent pour un simple quidam, cela est effectivement pas mal vu du tout.

C'est ce passage, le plus savoureux du film, qui a inspiré à Tarantino son bataillon de scalpeurs antinazis. Mais il y a, au-delà de cet emprunt, une relation assez troublante à tisser avec d'autres œuvres, cinématographiques ou théoriques, qui assignent à la moustache comme postiche une place prépondérante dans la représentation du nazisme. *Le Dictateur* et *To Be or Not to Be*, bien sûr, mais aussi le texte célèbre d'André Bazin intitulé « Pastiche et postiche, ou le néant pour une moustache » (publié dans la revue *Esprit* en 1945), qui en tire les conséquences philosophiques et morales. L'affront d'un cambriolage ontologique (le vol de la moustache de Charlot par Hitler) vengé par l'anéantissement du coupable (Chaplin, devenu barbier, se venge en faisant du dictateur une baudruche). ■

JACQUES MANDELBAUM



Le Défenseur des droits examine l'encadrement légal des contrôles d'identité

Alors que la polémique sur les contrôles au faciès persiste, un groupe de travail va se pencher sur les flous du code de procédure pénal

Le Défenseur des droits ne compte pas laisser s'éteindre le débat sur les contrôles d'identité. Un an après un premier rapport, un groupe de travail va s'attaquer à la source du problème: l'article 78-2 du code de procédure pénale, qui les organise... bien peu. « L'objectif est de se pencher sérieusement sur cet article, et de voir si l'on peut envisager une pratique davantage encadrée », explique Françoise Mothes, l'adjointe au Défenseur chargée de la sécurité, qui va piloter les travaux.

Le groupe devrait auditionner des policiers de terrain et posera la question de l'effet réel des contrôles sur la délinquance, alors que le ministère de l'intérieur est incapable d'estimer leur nombre. « Il n'existe pas de système statistique, centralisé ou local, permettant de les comptabiliser », a encore dû avouer Manuel Valls, le 25 juin, en réponse à une question écrite de la députée Annick Girardin (PRG, Saint-Pierre-et-Miquelon).

M^{me} Mothes a réuni une dizaine de personnes: policiers, gendarmes, magistrats, avocat, chercheur. « Nous avons choisi des personnalités qui n'ont pas forcément le même avis, et nous partons sans a priori », ajoute-t-elle prudemment. Il est peu probable, toutefois, que le groupe conclue, d'ici un an, qu'il vaut mieux ne rien faire, vu la persistance de la polémique sur les contrôles au faciès. « La thématique des contrôles d'identité apparaît comme l'expression la plus vive d'une défiance qui, dans certains territoires, s'est installée », avait estimé le Défenseur, Dominique Baudis, dans son rapport d'octobre 2012.

Actuellement, l'article 78-2 prévoit trois types de contrôle. Ils peuvent concerner « toute personne suspectée d'un délit », « susceptible de fournir des renseignements utiles » ou qui fait l'objet de recherches. Deuxième possibilité, les contrôles sur réquisition du procu-

reur de la République, pour une période et un lieu déterminés pour lutter contre un certain type de délit. Et enfin, la plus floue: le contrôle « de toute personne, quel que soit son comportement, (...) pour prévenir une atteinte à l'ordre public, notamment à la sécurité des personnes ou des biens ».

« Effort évident »

Attaqué au civil par treize personnes estimant avoir été victimes de contrôles discriminatoires, l'Etat s'est appuyé sur cette dernière disposition. Les plaignants ont été déboutés, le 2 octobre. Le tribunal de Paris s'est déclaré incompétent pour juger du régime juridique applicable aux contrôles d'identité, et donc de la loi elle-même. Mais le Défenseur, autorité constitutionnelle, peut « recommander de procéder aux modifications législatives ou réglementaires qui lui apparaissent utiles ».

Jusqu'ici, le débat s'est concentré sur les moyens d'encadrer la pratique sur le terrain, par le biais de récépissés délivrés par les policiers. La mesure, refusée par les syndicats de policiers, a été rejetée par M. Valls dès septembre 2012. Le ministre de l'intérieur, en revanche, a imposé le retour d'un matricule sur l'uniforme des policiers et un encadrement plus strict de la palpation de sécurité, corollaire humiliant de nombreux contrôles. Ces mesures sont incluses dans le nouveau code de déontologie des policiers et des gendarmes, actuellement en examen au Conseil d'Etat.

Chez le Défenseur, qui avait réclamé ces deux avancées, on reconnaît un « effort évident », mais qui n'est pas de nature à régler le problème. L'engagement numéro 30 du candidat Hollande promettait de lutter « contre le délit de faciès dans les contrôles d'identité par une procédure respectueuse des citoyens ». ■

LAURENT BORREDON

Il Difensore dei diritti prende in esame la cornice legale dei controlli d'identità



Italie : l'encombrante dépouille du criminel de guerre nazi Erich Priebke

Rome refuse d'accueillir le corps de l'ancien SS responsable du massacre des Fosses ardéatines

Rome

Correspondant

L'Argentine, où il avait trouvé refuge avec son épouse sous l'identité d'un tranquille hôtelier à San Carlos de Bariloche, au sud-ouest de Buenos Aires, n'en veut pas ; Rome, où il fut rapatrié et condamné en 1998 à la réclusion à perpétuité pour sa participation au massacre des Fosses ardéatines en mars 1944, pas davantage.

La dépouille mortelle de l'ancien capitaine SS Erich Priebke, mort vendredi 11 octobre à 100 ans bien sonnés, dans la capitale italienne où il vivait en résidence surveillée, n'a toujours pas trouvé sa dernière demeure.

« Je ferai tout ce qui est en mon pouvoir pour empêcher l'inhumation d'Erich Priebke à Rome, a annoncé, dimanche 13 octobre, le maire de gauche fraîchement élu de la capitale italienne, Ignazio Marino. *Ce serait une insulte pour la ville.* » De leur côté, les autorités catholiques affichent la même fermeté. « *Aucune messe de funérailles n'est prévue dans une église de Rome pour Erich Priebke* », a déclaré le porte-parole du vicariat de Rome.

Pourtant, son avocat, Paolo Giachini, notoirement proche de l'extrême droite, soutient qu'il a droit à des obsèques religieuses. « *L'Église appartient aux fidèles, et Priebke était un fidèle* », explique celui qui avait mis un appartement à disposition de son client dans le quartier Aurelio, à l'ouest de la Ville éternelle. Aucune paroisse de Rome, dimanche, ne semblait avoir reçu

de demande de cérémonie.

« *Nous le ferons savoir dès que nous aurons reçu le permis d'inhumer, déclare encore son avocat. Seuls la famille et les amis proches y participeront.* » Selon les médias italiens, les obsèques devraient avoir lieu mardi 15 octobre, veille de la commémoration des 70 ans de la rafle du ghetto de Rome, le 16 octobre 1943. Le procureur et le préfet de la ville ont pris des mesures afin d'éviter d'ores et déjà toute manifestation à l'occasion de l'enterrement d'Erich Priebke, quel que soit l'endroit où il devrait avoir lieu. Une croix gammée et une inscription « *honneur à Priebke* » ont été découvertes, samedi, sur un mur, non loin de son habitation.

Pour les Italiens, le nom de cet ancien capitaine SS, né en juillet 1913 à Hennigsdorf (Allemagne), est lié à jamais à celui des Fosses ardéatines et à la mort de 335 otages en représailles à un attentat contre une colonne allemande, le 23 mars 1944. Herbert Kappler, commandant de la police militaire allemande à Rome, et Erich Priebke, son adjoint, désignent d'abord les condamnés à mort de la prison de Regina Coelli pour le peloton d'exécution.

Leur nombre étant insuffisant, ils y ajoutent plus de deux cents prisonniers, auxquels ils adjoindront encore 75 juifs arrêtés dans le ghetto. Le plus jeune a 15 ans. Tous seront systématiquement abattus d'une balle dans la tête le 24 mars. Dans la mémoire collective des Italiens, ce massacre de sang-froid résonne encore comme

un Oradour-sur-Glane transalpin.

« Irresponsabilité »

À la fin de la guerre, Herbert Kappler est arrêté par les Anglais, puis remis aux autorités italiennes en 1947, qui le condamnent à la prison à vie. Mais, en 1977, malade d'un cancer, il profite d'une hospitalisation pour s'évader. Il meurt l'année suivante en Allemagne. Erich Priebke, lui, s'enfuit en Amérique du Sud où, en 1991, des journalistes de la chaîne de télévision américaine ABC le retrouvent en Patagonie. Il est extradé en 1995 en Italie.

Au cours de ses procès, le « *boucher des Fosses ardéatines* », comme il était surnommé, n'a jamais manifesté le moindre remords, se refusant, disait-il, « *d'échanger [sa] dignité contre une exhibition publique de repentance* ». Il se décrivait en exécutant zélé des ordres d'Hitler et de Berlin, plaidant « *l'irresponsabilité* ».

Dans un entretien accordé pour ses 100 ans à la chaîne de télévision italienne TGcom, il reprenait encore les thèses révisionnistes sur l'existence des chambres à gaz. « *J'attends toujours les preuves* », disait-il. « *Ceux qui sont morts aux Fosses ardéatines sont des anges, a réagi Riccardo Pacifici, le président de la communauté juive de Rome. Ils s'occuperont de Priebke pour l'éternité.* » ■

PHILIPPE RIDET

Italia: l'imbarazzante salma del criminale di guerra nazista Erich Priebke



Emeute xénophobe dans une banlieue moscovite après un meurtre

Près de 400 personnes ont été interpellées dans la banlieue-dortoir de Biriouliovo

Police et administration sont accusées de favoriser l'implantation des clandestins en échange de pots de vins

Moscou
correspondante

Le meurtre d'un jeune russe par un homme « d'origine non slave » a déclenché une vague de colère à Biriouliovo, une banlieue dortoir du sud-ouest de Moscou, où des émeutes ont éclaté samedi 12 et dimanche 13 octobre. Afin d'éviter une éventuelle contamination des troubles au centre de la capitale, ce qui avait été le cas lors d'un fait divers similaire en décembre 2010, la place du Manège proche du Kremlin a été bouclée dimanche soir et les patrouilles dans le métro ont été renforcées.

Les affrontements interethniques ne sont pas rares en Russie où la détestation des « Noirs » (Tchernye), les nombreux migrants originaires de l'Asie centrale et du Caucase, a atteint un sommet. Mais c'est la première fois que les « pogroms », comme on dit dans la langue de Pouchkine pour désigner des déprédations et les violences physiques dirigées contre un groupe ethnique en particulier, sont diffusés en direct à la télévision. Les Moscovites ont suivi les événements de dimanche comme ils auraient regardé un match de football. Le pillage du centre commercial Biriouza, le retournement des voitures, les barricades érigées sur la chaussée par les manifestants, les slogans nationalistes, la police impuissante, toutes ces images ont été largement commentées sur les réseaux sociaux.

Après des heures d'affrontement, la police, accueillie à jets de pierres et de bouteilles, a fini par interpellé 400 personnes, essentiellement des ultranationalistes et des supporters de football venus prêter main-forte aux banlieusards déchainés. Tout a commencé samedi soir, lorsqu'une quarantaine

de jeunes se sont plantés devant le commissariat pour crier des slogans hostiles à la police, accusée de passivité après l'assassinat, quelques jours plus tôt, d'un jeune russe, Igor Chtcherbakov, 25 ans, tué d'un coup de couteau par un homme décrit comme « originaire du Caucase ou d'Asie centrale ».

Le meurtre du jeune homme a poussé à bout les habitants de ce quartier populaire, des barres de béton à la périphérie de la capitale. Comme les loyers sont moins chers qu'au centre-ville, Biriouliovo est confrontée à l'arrivée massive de migrants. Ouzbèkes, Kirgizes, Tadjiks, Azerbaïdjanais sont de plus en plus nombreux à venir tenter leur chance dans la riche mégapole de 12 millions d'habitants. Dans les pays pauvres des marches sud de la Russie, les envois de mandats aux familles des migrants restées sur place représentent entre 30 % et 50 % du PIB. Les Russes, pourtant majoritaires, se vivent comme une minorité dont les droits sont bafoués. Dans certains quartiers, des parents d'élèves réclament l'ouverture d'écoles « slaves ».

Selon la rumeur le meurtrier serait un immigré illégal originaire d'Asie centrale ou du Caucase. Les gens accusent la police et l'administration locale de favoriser l'implantation des clandestins en échange de pots de vins. Selon un schéma de corruption connu de tous, les migrants sont très souvent employés à des travaux de nettoyage par des « oupravny » (administrations locales) indélicates qui prélèvent au passage une bonne partie des salaires déclarés officiellement – 50 000 roubles déclarés (1 200 euros), 10 000 versés. Relayé par les réseaux sociaux, le récit populaire a eu tôt fait d'être récupéré par les mouvements d'extrême-droite. Ultra-nationalistes et fans de foot ont alors afflué à Biriouliovo. Dimanche soir, ils étaient plus de 3 000 à pénétrer dans le « marché de gros des fruits et légumes » du quartier, unanimement désigné comme un foyer de criminalité. Le marché a été pillé. « En fait de fruit et de légumes on y

vend des armes et de la drogue », assénait Arkadi Mamontov, le reporter vedette de la télévision publique Rossia-24. Toutes les télévisions passaient en boucle le portrait flou d'un homme aux cheveux noirs et au nez proéminent, désigné comme l'assassin de Igor Chtcherbakov. La police a offert un million de roubles à toute personne susceptible de donner des informations sur le meurtrier présumé. Le thème de l'immigration illégale avait été mis largement en avant par les candidats à l'élection du maire de Moscou le 8 septembre.

Le candidat de l'opposition Alexei Navalny évoquait la « criminalité ethnique » à chacun de ses meetings. Le candidat du parti Iabloko (centre gauche), Serguei Mitrokhine, prompt à éviter la rhétorique nationaliste, s'était érigé sur ses affiches électorales contre « la transformation de Moscou en une province d'Asie centrale ».

Selon une étude réalisée au printemps par le politologue Emil Pain, directeur de l'Institut d'études ethno-politiques, à Moscou, la xénophobie forme le socle commun des quatre grands courants politiques présents en Russie (communistes, nationalistes, libéraux, pro-Poutine). Selon lui, « le mécontentement relatif aux conditions de vie s'exprime par la désignation d'un ennemi proche et facilement identifiable ». D'après le sociologue indépendant Lev Goudkov, directeur du centre Levada, la Russie, confrontée à un déficit d'idées, est traversée une vague de mécontentement social. Ces deux ingrédients servent de fil conducteur à « une forme routinière de haine massive contre un ennemi désigné ». Une haine soigneusement entretenue par la presse tabloïd, les télévisions et les politiciens de tous bords. ■

MARIE JÉGO



Un omicidio scatena una sommossa xenofoba in una periferia di Mosca

Ma Priebke ha diritto a una sepoltura

■ ■ ■ Chi fu Priebke lo sappiamo e la giustizia umana ha fatto il suo corso. Ma chi tocca ora di collocarlo in Paradiso, Purgatorio o all'Inferno? A me pare che la si voglia far da padroni anche sull'Aldilà. Siamo di fronte alle spoglie mortali di un uomo la cui volontà può essere testimoniata solo dal suo avvocato e nella cui mente e nel cui rapporto con Dio a nessuno è dato di penetrare: limitiamoci ad applicare le leggi umane, quelle divine non sono nei poteri neanche di Papa Francesco. La realtà è che in questo caso la Chiesa antepone la necessità di salvaguardare la sua popolarità appena in ripresa, e per questo si accoda agli umori viscerali di tanta gente. La terra argentina che lo ospitò con le mani ancora lorde di sangue non è che può rimediare oggi negandogli sepoltura.

G. S. B., via mail



A Roma il Pd invoca l'amnistia, a Padova si oppone

ARoma chiedono l'amnistia, a Padova il manganello. «A Lampedusa pretendono accoglienza per tutti e la cancellazione della **Bossi-Fini**, a Padova fanno gli sceriffi. In Parlamento manifestano contro la violenza sulle donne e poi, quando le violenze accadono davvero, si girano dall'altra parte, come successo ieri, dopo tre diversi scippi accaduti a distanza di pochi minuti». Così il capogruppo al Senato, **Massimo Bitonci**, a proposito delle diverse prese di posizione del Pd, per il quale, sostiene, «c'è un problema di coerenza e uno di strategia».

Per Bitonci «chi delinque verrà fatto uscire di galera, chi bussa ai nostri confini verrà lasciato libero di entrare: questi sono i segnali che sta dando il governo, incentivando l'arrivo di criminali. Ovviamente a livello locale la musica cambia. Non a caso, a Padova, **Rossi (Ivo, Pd, vice e facente funzioni del sindaco Flavio Zanonato, ora ministro, nda)** e compagnia recitano la parte di chi non è d'accordo. Ma cosa farebbero se fossero a Roma? Sicuramente voterebbero per quello che il partito comanda. Invece di contrastare solo i sintomi, il problema violenza e degrado va affrontato alla radice. Non bastano le passeggiate con i cani a favore di telecamera. Spiace ripeterlo, ma è così: serve coordinamento fra Comuni e azione politica centrale. Zanonato, il padrino di Ivo Rossi, siede nel Consiglio dei ministri. Possibile che il suo delfino non possa suggerirgli di fare qualcosa per bloccare l'amnistia?».



Gli islamici di Bologna: al via corso per "rinsavire" i leghisti

A Bologna gli immigrati preparano corsi di rieducazione e di riabilitazione per leghisti "razzisti e sessisti". L'iniziativa è dell'associazione Annassim, in arabo "brezza del mattino", che riunisce donne native e migranti delle due sponde del Mediterraneo. In un volantino diffuso nei giorni scorsi - e specificamente indirizzato, tra gli altri, a Calderoli - l'associazione lancia "seminari e lezioni" per indottrinare il popolo del Carroccio. A quanto pare il sodalizio di immigrate ha presentato domanda di contributo in Comune per l'iniziativa scaccia-leghisti.

«Attendiamo al varco il sindaco **Virginio Merola** - annuncia il capogruppo leghista a palazzo d'Accursio **Manes Bernardini** -. Ci dica quali intenzioni ha. Se prova a mettere mano al portafoglio pubblico per dare anche solo un euro di contributo a questa roba siamo pronti alla guerra».

Quanto all'iniziativa il giudizio è lapidario: «Si vede che hanno tempo da perdere» commenta Bernardini, che della Lega Nord è anche responsabile "Sicurezza, giustizia e immigrazione". E, di fronte a chi vuole "fare la morale" ai leghisti, Bernardini rilancia con la sua proposta: «Corsi di educazione civica per rom e immigrati, che hanno addirittura la pretesa di venire a insegnarci le regole, in casa nostra».

«Siamo al paradosso» - commenta il leghista accettando comunque la sfida. Per questo nei prossimi giorni due emissari leghisti parteciperanno agli incontri di riabilitazione voluti da Annassim.

«Siamo talmente sicuri e convinti delle nostre idee che non abbiamo alcun problema a sottoporci al trattamento: due dei nostri parteciperanno alle sedute. Alla fine saranno quelli dell'associazione a doversi convertire, ne sono straconvinto». E di accuse Bernardini non vuol sentir parlare: «Cattivi noi? Siamo fin troppo buoni... Ci battiamo per il rispetto delle regole, chi ce l'ha con noi per questo motivo, evidentemente, preferisce l'anarchia».



Quagliariello (Pdl): nessuna eccezione contro Berlusconi

Imbarazzo a sinistra

«Bravo Matteo» «No, opportunistista»

L'uscita di **Renzi** contro l'amnistia e l'indulto «così come affrontati oggi» continua a dividere il centrosinistra. Per **Walter Veltroni** «Matteo ha voluto dire una cosa ragionevole: non possiamo affrontare la questione in termini di amnistia e indulto e basta, è stato fatto ai tempi del governo **Prodi** e dopo sei anni siamo punto e a capo. Dobbiamo evitare che un provvedimento di emergenza, che è necessario, ricada nel vuoto». ma per **Emanuele Macaluso**, storico parlamentare del Partito comunista ed ex direttore dell'*Unità*, il sindaco di Firenze «legge i sondaggi, vede l'aria che tira, valuta se gli fa gioco o meno mettere in campo una certa posizione. E poi parla alla pancia della gente, asseconda le pulsioni anche più arretrate pur di fare cassa elettorale. Quanto al resto, non gli importa nulla dei problemi delle persone in carne e ossa coinvolte». Insomma, come rileva **Nicola Zingaretti**, presidente della Regione Lazio, «la cosa peggiore in questi casi è che ci si limiti ad un dibattito ideologico-politico». Sull'opposto fronte politico, il ministro per le Riforme **Gaetano Quagliariello** ha commentato così

le polemiche seguite alle dichiarazioni del ministro della Giustizia **Anna Maria Cancellieri** a proposito degli effetti di un'amnistia sulle vicende giudiziarie che coinvolgono **Silvio Berlusconi**: «Nessuno può ritenere che una legge possa non essere applicata soltanto ad un cittadino. Rimango convinto che una legge debba essere applicata a tutti i cittadini. **Napolitano** - aggiunge Quagliariello - ha detto che amnistia e indulto sono una parte della più generale riforma della giustizia che va subito messo all'ordine del giorno del governo. Stiamo lavorando per arrivare ad una conferenza congiunta in cui riforma dello Stato e riforma della giustizia sono due aspetti della stessa medaglia». Pronta la replica di **Donatella Ferranti** (Pd), presidente della commissione Giustizia della Camera: «Certo che l'amnistia riguarda tutti i cittadini, ma è il Parlamento che stabilisce per quali reati. Mai l'amnistia potrebbe riguardare i cittadini imputati o condannati per frode fiscale, corruzione o altri gravi delitti». Quanto a Berlusconi, per Ferranti «sarebbe trattato esattamente come chiunque altro nella sua situazione».



«Presidente Napolitano, guardi come vivono le vittime non solo i carnefici. Mia figlia uccisa e io abbandonata»

«**L'**assassino oggi esce dal carcere e ha un lavoro che gli fa guadagnare 1.200 euro al mese. A me nessun risarcimento»

«**O**ltre a sostenere il mio dolore, devo far fronte al mio sostentamento e a quello di mio figlio disoccupato»

> Parla Maria Teresa D'Abdon, madre di Monica Ravizza, uccisa a 29 anni,

nel settembre del 2003 a Milano, dal suo compagno: «Chi compie omicidi torna quasi sempre a fare la vita di prima»

**di
Francesca
Morandi**

«**P**erché il nostro capo dello Stato si preoccupa così tanto delle condizioni dei detenuti, persone che hanno commesso reati, e non dei familiari delle vittime? Noi ci portiamo dentro sofferenze indicibili, e dobbiamo andare avanti tra mille difficoltà, oltre che emotive, concrete, legate alla vita di tutti i giorni. Venga a vedere in quale stato viviamo noi. Mia figlia è stata uccisa da un assassino che oggi esce dal carcere e ha un lavoro che gli fa guadagnare 1.200 euro al mese, mentre io, oltre a sostenere il mio dolore, devo far fronte al mio sostentamento e a quello di mio figlio disoccupato. Perché il presidente della Repubblica non si preoccupa di una cittadina come me dopo quello che ho subito? Perché questo Paese non si vergogna di questa giustizia e di que-

sta politica che dimenticano tante famiglie colpite da crimini? E stiamo parlando di un omicidio ...Altro che amnistia e indulto, il presidente Napolitano si adoperi per aiutare tanti giovani disoccupati». È forte e combattiva, nonostante il suo dramma e la rabbia per essere stata abbandonata dalle istituzioni, **Maria Teresa D'Abdon**, madre di **Monica Ravizza**, uccisa a 29 anni, il 19 settembre del 2003 a Milano, dal suo compagno, **Diego Mancuso**, 31 anni, dal quale aspettava un bimbo. «In primo grado i giudici l'hanno condannato a 29 anni di reclusione - racconta -, poi in appello, con rito abbreviato, gli anni di cella sono scesi a 18 e sei mesi, successivamente sono subentrati i benefici e dopo 5 anni ha iniziato a lavorare all'esterno del penitenziario, ha cominciato a godere della libertà, a lavorare, a recarsi a casa di sua madre...e oggi guadagna 1.200 euro al mese. E io non ho avuto alcun un risarcimento per la morte di mia figlia».

Com'è possibile?

«Avrei dovuto pagare un avvocato 13mila euro. Non l'ho fatto perché ho preferito usare quei soldi per aiutare mio figlio che non ha lavoro. Mi sono rivolta al ministero della Giustizia, al Tar, ai servizi sociali, ... e sono stata vittima di una sorta di "scaricabarile" da un'istituzione all'altra, sembrava nessuno avesse la competenza giusta per il mio caso e alla fine non ho ricevuto nulla. Ma la mia sete di giustizia non avrà mai fine, combatterò per mia figlia Monica. Con altri familiari di vittime di omicidio volontario abbiamo costituito l'Associazione italiana vittime della violenza (www.associazioneitalianavittimedellaviolenza.org) e insieme cerchiamo di mobilitare gli organi istituzionali ad aiutare chi, come noi, ha già sofferto abbastanza. L'associazione offre assistenza legale e psicologica».

Cosa la indigna di più?

«Mi indignano la giustizia

e le istituzioni di questo Paese che non tutelano le

famiglie di vittime di assassini. L'Italia non ha ancora adeguato il proprio sistema legislativo alle direttive comunitarie che dal 1983 si rivolgono alla tutela delle vittime di reati gravi. È una cosa gravissima, è inaccettabile che diritti come questi non siano riconosciuti. Mi indignano anche tutti i benefici che sono concessi a chi ha compiuto un omicidio. Alcuni assassini tornano quasi a fare la vita che facevano prima di uccidere. Mi sono inoltre indignata per le recenti frasi del nostro capo dello Stato che, in sostanza, ha detto che la gente se ne infischia del problema del sovraffollamento delle carceri. Ma non pensa a quello che vivono i familiari delle vittime dei reati? Agli assassini sono concessi i



benefici, e a noi che abbiamo sopportato l'uccisione di un nostro caro, di una figlia, un figlio, quale sostegno abbiamo dallo Stato? Nessuno».

Cosa chiede?

«Vorrei incontrare il presidente Giorgio Napolitano, parlargli di mia figlia uccisa, mio figlio disoccupato e della mia battaglia per costruire una casa protetta per donne maltrattate in una ex scuola a Cino, in provincia di Sondrio. La legge sul femminicidio è solo fumo, le donne vittime di violenza devono essere trasferite in case protette, lontane dai loro compagni che le aggrediscono».

Cos'altro direbbe al presidente Napolitano?

«Gli domanderei anche perché ai carcerati non fanno fare lavori sociali come accade in altri Paesi e perché sono state costruite, con i soldi pubblici, strutture carcerarie che oggi non sono utilizzate. Gli domanderei se davvero è sicuro che amnistia e indulto risolvano i problemi delle carceri italiane e migliorino la giustizia in questo Paese».

Ma in passato il sindaco Pinocchio invocava l'amnistia

di A. A.

A proposito di autogol. **Renzi** strizza l'occholino al centrodestra dicendo che amnistia e indulto sono «un errore, un clamoroso autogol». Ma non guarda quello che fanno in casa sua: fra i suoi sostenitori all'interno del Pd c'è chi l'amnistia la vuole eccome, tanto che una delle tre proposte di legge presentate in Parlamento porta la firma del deputato **Sandro Gozi**, sponsor del sindaco di Firenze alla segreteria del partito. Ma c'è di più.

Matteo Renzi in persona era a favore dell'amnistia, al punto che la inserì nelle cento proposte finali della Leopolda 2011, la tre giorni nella quale, giusto due anni fa, scese in campo ed elaborò il suo programma politico. E il bello è che a tirare in ballo questo ingombrante (a dir poco) precedente del sindaco fiorentino è stato, ancora una volta, uno di casa sua, ovvero **Stefano Di Traglia**, storico portavoce di **Bersani**. Ospite della trasmissione tv Omnibus, Di Traglia ha precisato che nei piani del Renzi 1.0 il provvedimento riguardava «politici corrotti a determinate condizioni».

E proprio ieri il consigliere provinciale fiorentino **Massimo Lensi**, radicale nel gruppo misto, ha reso pubblico un carteggio del 2005 tra lui e l'allora presidente della Provincia di Firenze nel quale quest'ultimo affermava di aderire alla battaglia di **Pannella** per l'amnistia, «impegno - scriveva Renzi - morale, civile, sociale della comunità italiana». Quindi l'attuale sindaco, per Lensi, «ha cambiato idea».

Insomma, prima di ammiccare al di fuori del suo partito, Renzi farebbe bene a mettere un po' d'ordine nel suo. Oltre che fra le proprie idee.



Migliaia di detenuti liberi e impennata di reati: ecco i "regali" dell'ultimo indulto

Il provvedimento varato dal governo Prodi nel 2006 aprì le porte delle carceri senza distinguere tra criminali occasionali e recidivi. Risultato: più spaccio, furti, omicidi. E rapine in banca raddoppiate

> Il precedente, l'unico negli ultimi vent'anni, è scoraggiante: non risolse alcun problema strutturale del sistema

penitenziario né di quello giudiziario, mentre stimolò l'afflusso di clandestini e delinquenti dagli altri Paesi

Fra i pasticci della legge, l'aver incluso come beneficiari gli autori di reati gravi quale l'omicidio volontario e aver obbligato a concludere comunque i processi

di **Andrea Accorsi**
a.accorsi@lapadania.net

Un provvedimento-tampone che non risolse minimamente i problemi strutturali delle carceri italiane. In compenso, liberò decine di migliaia di detenuti (compresi i colpevoli di omicidio) e provocò una impennata di reati gravi, come omicidi e rapine in banca.

Questo è stato l'unico precedente di indulto negli ultimi vent'anni della storia repubblicana, varato in piena estate (era il 29 luglio del 2006) dal governo **Prodi**. Oggi a sollecitare un altro "svuotacarceri" dopo quello dello scorso agosto è il Capo dello Stato, **Giorgio Napolitano**. Sette anni fa, fu Papa **Giovanni Paolo II** che incontrando i due rami delle Camere

invocò dai parlamentari un «segno di clemenza». Il segno si tradusse in un provvedimento di indulto, il primo approvato dal 1992, da quando cioè una riforma della Costituzione elevò ai due terzi (da quella semplice) la maggioranza necessaria per varare simili leggi. L'indulto prodiano - ministro della Giustizia era **Clemente Mastella**, sottosegretario **Luigi Manconi** - non poteva superare i tre anni per le pene detentive e i 10 mila euro per le pene pecuniarie. Vennero esclusi dal beneficio alcuni reati gravi come strage, banda armata, schiavitù, prostituzione minorile, pedopornografia, tratta di persone, violenza sessuale, sequestro di persona, riciclaggio, produzione, traffico e detenzione di sostanze stupefacenti, usura, quelli concernenti

la mafia e il terrorismo (compresa l'associazione eversiva) - ma non altri quali l'omicidio volontario. Viceversa, l'indulto non venne applicato per alcuni reati minori. Ma non fu l'unico pasticcio, anzi.

Solo cinque mesi dopo l'approvazione della legge il Csm rilevò come il provvedimento, che azzerava la pena senza estinguere il reato (come fa invece l'amnistia), rendeva comunque necessario il completamento dell'iter processuale. Questo comportò un notevole dispendio di risorse degli uffici giudiziari, impegnati ad arrivare a sentenza pur sapendo che la pena, se comminata nei termini previsti dall'indulto, sarebbe rimasta lettera morta.

Quanto ai detenuti che si videro regalare una inaspettata libertà anticipa-

ta, furono circa 26 mila. Prima dell'indulto, la popolazione carceraria italiana ammontava a 60 mila persone. Ma già un anno dopo, nel giugno del 2007, si era tornati a un totale di 43 mila detenuti, ovvero la capienza regolamentare delle carceri. In breve tempo, il problema del sovraffollamento si ripresentò, fino all'emergenza raggiunta nei primi mesi di quest'anno.

Sul tasso di recidiva, ovvero la percentuale di ex detenuti che hanno di nuovo commesso reati e sono quindi tornati in car-



cere, i dati del Dipartimento di amministrazione penitenziaria (Dap) rilevarono che nei primi cinque mesi seguiti all'indulto scese intorno al 12 per cento, contro una media superiore al 30% nei precedenti provvedimenti di indulto. Ma altre analisi smentirono l'ottimismo del Dap mostrando, cifre alla mano, un repentino aumento di alcuni reati come spaccio di stupefacenti, furti di auto, borseggi e omicidi nei mesi successivi alla concessione del provvedimento di clemenza.

In particolare, in base ai dati dell'Associazione bancaria italiana, nel mese successivo all'indulto del 2006 le rapine in banca, che nell'anno precedente avevano segnato una linea decrescente, addirittura raddoppiarono, per poi attestarsi su livelli leggermente più bassi, ma sempre molto più elevati di quelli antecedenti il provvedimento

to. Ad alimentare questa impennata della criminalità concorse la circostanza che l'indulto del 2006 fu un provvedimento generalizzato, che cioè non tenne conto dei detenuti recidivi, ma li scarcerò tutti indiscriminatamente. Così, molti criminali abituali poterono tornare alle loro "professioni" abituali.

Ma l'"onda lunga" dell'indulto si fece sentire, oltre che nella recrudescenza di molti reati, nell'afflusso di clandestini e delinquenti dagli altri Paesi, specie quelli extracomunitari, che ricevette nuovo impulso dalla prospettiva di non scontare pene detentive inferiori ai tre anni, unita alle altre croniche lacune del nostro sistema giudiziario.

Per la cronaca, l'indulto del 2006 fu approvato da una larga maggioranza bipartisan che comprendeva centrosinistra, Udc e Forza Italia, mentre la Lega Nord votò contro.

Cosa sono e cosa distingue l'indulto e l'amnistia

Anche se simili, i provvedimenti di amnistia e quelli di indulto si distinguono per alcuni aspetti fondamentali. L'amnistia costituisce una causa di estinzione del reato, mentre l'indulto è una causa di estinzione della pena. In altre parole, con l'amnistia lo Stato rinuncia ad applicare la pena, dal momento che non riconosce più il reato come tale; mentre con l'indulto si limita a condonare, in tutto o in parte, la pena inflitta, senza però cancellare il reato. Entrambi i provvedimenti sono di ordine generale (mentre la grazia è un provvedimento individuale) e hanno efficacia retroattiva. Amnistia e indulto vengono

concessi con una legge deliberata a maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascuna Camera in ogni articolo e nella votazione finale, mentre prima dell'entrata in vigore della legge di riforma costituzionale del 1992 erano concessi dal presidente della Repubblica, previa delega da parte delle Camere. Il notevole innalzamento del quorum necessario per l'approvazione (dalla maggioranza semplice a quella dei due terzi) ha reso molto più difficile varare questi istituti: dal 1992 ad oggi si è registrato solo il caso del 2006, mentre dal 1948 al 1992 i provvedimenti legislativi di clemenza erano stati più di quaranta.

Zaia: macché indulto, servono nuove carceri Le vittime a Napolitano: pensate anche a noi

Andrea Accorsi, Francesca Morandi e altri servizi alle pagg. 5, 6 e 7

«**S**e serve una cosa per risolvere il problema del sovraffollamento delle carceri, è fare nuove carceri e avere pene certe. Altro che indulto». Così il Governatore del Veneto, Luca Zaia, riassume la posizione della Lega sul dibattito in corso sull'emergenza carceri. Anche Matteo Renzi si è detto contrario

a un indulto o a un'amnistia, smentendo sè stesso: in passato l'attuale candidato alla segreteria del Pd era infatti favorevole, come dimostrano il suo programma politico e una lettera nella quale definiva l'amnistia un «impegno morale, civile, sociale della comunità italiana». Maria Teresa D'Abdon, presidente dell'Associazione vittime della violenza, esorta Napolitano: «Guardi anche alle vittime e ai loro familiari, non solo ai carnefici».

Il Governatore del Veneto: troppi politici e istituzioni dalla parte dell'aggressore e non dell'agredito

Zaia: macché indulto, servono nuove carceri Renzi? Alla buon'ora, benvenuto sul carro

Sulla Bossi-Fini: «È un falso problema, chi arriva non vuole venire in Italia ma entrare in Europa»

di **Andrea Accorsi**
a.accorsi@lapadania.net

«**D**iamo il benvenuto a **Renzi** sul carro di quelli contro l'indulto. E se lo faceva anche prima, in tempi non sospetti, saremmo stati anche più felici visto e considerato che questo è diventato un tema anche della sinistra. Bene, ma mi risulta che la sinistra da una vita tenta di proporre l'indulto». Così il governatore del Veneto, **Luca Zaia**, commenta la presa di posizione del sindaco di Firenze e candidato alla segreteria del Pd su amnistia e indulto.

«La Lega storicamente si è sempre opposta all'amnistia e all'indulto - ricorda Zaia -. Se serve una cosa per risolvere il problema del

sovraffollamento delle carceri, è fare nuove carceri, è avere pene certe e pensare che in questo dibattito c'è una parte delle istituzioni e di politici che si pone dalla parte dell'aggressore e non dell'agredito».

Il governatore veneto puntualizza: «Ricordiamoci che dietro a questi delinquenti ci sono persone che hanno subito, forze dell'ordine che hanno lavorato per arrestarli e oggi non si possono liberare». E a chi accusa Renzi di aver sconfessato con le sue critiche **Giorgio Napolitano**, Zaia replica: «Nei confronti del Capo dello Stato non è una questione di lesa maestà, il fatto di dire di non essere d'accordo con lui. Il presidente della Repubblica espone democraticamente le sue opinioni, ma vorrei ricordare che chi è chiamato a legiferare e decidere è il Parlamento».

In un incontro a Padova il governatore è intervenuto anche sull'emergenza immigrazione e la proposta lanciata dal premier **Enrico Letta** di arrivare a una pos-

sibile abolizione dell'attuale legge in materia. «La verità è che l'abolizione della **Bossi-Fini** non elimina questa migrazione di disperati, che partono giustamente non per venire in Italia ma per entrare in Europa, per cui la Bossi-Fini è un falso problema. La nostra posizione - ha ribadito - è che la Bossi-Fini non si tocca. È scandaloso che ci sia un ministro che si chiama **Kyenge** e sta facendo ancora il "roadshow". Ha esordito con ius soli, poi ha parlato di ius soli temperato, dopodiché ha cominciato con l'abolizione della Bossi-Fini. E adesso ci sta dando tutte le soluzioni, ma ancora non si è vista una riga scritta su un foglio di carta di questo ministro con una proposta di legge o un decreto legge».



L'ultima provocazione del figlio
"Chiediamo di seppellirlo in Israele"

Priebke, funerali segreti
ma nessuno vuole
la tomba del boia nazista

CIAI, ISMAN E LA ROCCA
ALLE PAGINE 14 E 15

La polemica

Da Pomezia alla Germania Priebke ancora senza cimitero oggi i funerali in forma privata

Tutti i no dei sindaci. Spunta il camposanto tedesco di Costermano

**La salma si trova
al Gemelli a Roma.
Giallo sul luogo
e sull'ora della
cerimonia funebre**
GABRIELE ISMAN

ROMA — No da Hennigsdorf, la città a nord di Berlino dove nacque 100 anni fa. No dall'Argentina. No da Pomezia, cittadina alle porte di Roma: «Non lo vogliamo nel cimitero militare tedesco» ha detto il sindaco Flavio Fucci. No dalla giunta di Fondachelli Fantina, nel Messinese, dove il sindaco si era dichiarato disposto ad accoglierne le spoglie. La sepoltura di Erich Priebke, il boia delle Fosse Ardeatine morto venerdì a 100 anni, è sempre più un rebus. I funerali si terranno oggi, assicura il suo avvocato Paolo Giachini, ma luogo e ora restano un mistero. Il cardinale Agostino Vallini, vicario del Papa per la diocesi di Roma, ieri ha spiegato la posizione della Chiesa: «Non abbiamo negato alle persone vicine a Priebke la possibilità di celebrare la preghiera e l'invocazione della misericordia nella casa del defunto». Gia-

chini peraltro ha rifiutato la proposta del Vicariato per le esequie in casa. «Saranno private, non dovranno essere una manifestazione politica. Ma non accettiamo l'idea di nasconderci» ribadisce il legale e tutore di Priebke, accogliendo la richiesta del sindaco Marino, della questura e della prefettura di Roma e sbarrando la strada anche a una celebrazione in orari inconsueti.

Ieri è circolata l'ipotesi di una cerimonia al Policlinico Gemelli, dove la salma si trova da venerdì sera: «Non sappiamo quando porteranno via il corpo» chesi trova al piano terra dell'obitorio in una cella frigorifera dopo che ieri, finalmente, è stata effettuata la ricognizione cadaverica necessaria per funerali e sepoltura. Davanti all'obitorio staziona un'auto della polizia, ma la direzione del policlinico ha escluso la possibilità di esequie al Gemelli. «A noi andrebbe bene, se la Curia è d'accordo... Da domani in poi tutti i giorni sono possibili, il certificato di morte è stato redatto, ma abbiamo già escluso mercoledì, per la coincidenza col settantesimo anniversario del

rastrellamento del Ghetto» diceva ancora ieri Giachini, che non parlava più di cerimonia in strada o davanti al sagrato di una chiesa.

Poi, la questione sepoltura: «Un cimitero militare sarebbe perfetto. Il più bello è a Costermano, sul Lago di Garda. È gestito da un ente benefico di Berlino (e raccoglie le spoglie di oltre 21 mila soldati, in maggioranza tedeschi, ndr). Una volta — racconta ancora il legale — scrissi un'interrogazione parlamentare che fu presentata dall'onorevole Serena perché da lì volevano cacciare le salme di due Ss. Serena poi fu allontanato da An perché aveva distribuito il filmato allegato all'autobiografia di Priebke a tutti i parlamentari». A nord, nella città di Treviso, l'ex Ss ha



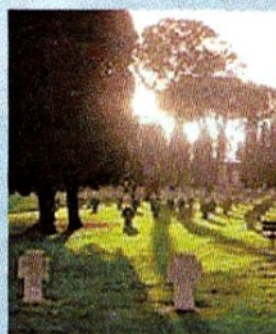
comunque trovato anche un prete che sabato reciterà un requiem in suo memoria: è padre Floriano Abrahamowicz, sacerdote lefevriano che definisce l'ex Ss «mio amico» e che in passato aveva dichiarato che le camere a gas erano esistite per «disinfettare gli ebrei». D'altra parte, la scelta per la sepoltura di Priebke diventa sempre più difficile: dopo il tweet del ministro degli Esteri argentino che già sabato annunciava il no alle spoglie di Priebke, ieri è arrivato anche il rifiuto della città natale dell'ex Ss: il regolamento cimiteriale prevede la tumulazione solo per i residenti della cittadina del Brandeburgo, poco più di 25 mila persone, oppure per le famiglie originarie del luogo che già abbiano una tomba di famiglia. E Priebke non rientra in nessuno dei due casi. «A Pomezia poi accettano soltanto morti in guerra» dice Giachini commentando l'ennesimo no. Il sindaco di Fondachelli Fantina, nel Messinese, ha persino contattato il suo collega di Roma, Marino, dichiarandosi disponibile a ospitare la tomba di Priebke come «gesto di umanità cristiana», ma il vicesindaco ha minacciato le dimissioni sue e degli assessori. In serata anche Giachini sembra arrendersi: «Stanotte non ci saranno esequie. I nemici del signor Priebke scelgono il posto che dà meno fastidio e noi obbediremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



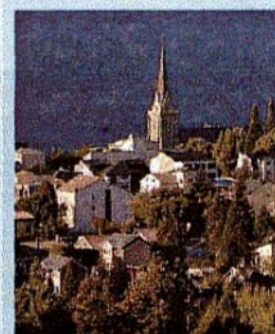
VERANO

Il sindaco Ignazio Marino ha detto di voler verificare la possibilità di non dare la sepoltura al boia delle Fosse Ardeatine



POMEZIA

Anche il sindaco di Pomezia Flavio Fucci si è detto contrario all'ipotesi di seppellire Priebke nel cimitero tedesco della città



BARILOCHE

Non vogliono le sue spoglie dove si era rifugiato per anni, a Bariloche. Lo ha detto il ministro degli esteri argentino Timerman



HENNINGSDORF

In questo paese era nato, ma dalla Germania le autorità hanno già fatto sapere di non volere le sue spoglie



COSTERMANO

Il cimitero tedesco di Costermano è la soluzione indicata dall'avvocato di Priebke, che lo considera il più bello tra quelli militari

Il caso

Indignazione per le parole di Jorge, erede del boia. Gerusalemme: non merita alcun commento

E anche il figlio provoca “Ora seppellitelo in Israele”

Il processo

Le accuse contro mio padre sono state una falsificazione fatta dagli ebrei, l'ho visto quando sono stato a Roma

OMERO CIAI

«JORGE se n'è andato. È andato a prendere un po' d'aria». Risponde molto acida la moglie del figlio di Erich Priebke dalla casa di via 24 settembre a Bariloche. Sull'elenco del telefono è rimasto il nome della prima moglie di Jorge Priebke, Irene Berndt, morta qualche anno fa, ma la nuova signora Priebke risponde sapendo che dall'altra parte c'è l'ennesimo giornalista scocciato. «E poi cosa vuole chiedere a mio marito?». Per esempio perché ha detto di seppellire suo padre in Israele. Che fa suo marito, provoca? «Basta, basta — dice la signora —. Lasciatelo in pace, Jorge non sta bene». A Bariloche dicono che il figlio dell'aguzzino delle Fosse Ardeatine abbia avuto un infarto da poco. Che ha bisogno di riposo. Ma qualcosa ha già detto. Raggiunto dall'*Ansa* Jorge, l'unico parente di Priebke rimasto in Argentina, è andato subito all'attacco: «Perché continuano a prendersela con uno dei tempi di una guerra finita più di sessant'anni fa? Che la smettano di rompere, quelli rompono nel mondo fin da prima della nascita di Cristo. Che lo seppelliscano in Israele mio padre, così sono contenti». Parole alle quali fonti del ministero degli Esteri israeliano hanno semplicemente replicato che il figlio di Priebke «non merita alcun commento».

Jorge Priebke si è anche rammaricato del fatto che lì a San Carlos de Bariloche, nella Patagonia argentina, ormai non ci sono più i vecchi amici di suo padre e anche che la comunità tedesca locale ha abbandonato la sua famiglia. «Dopo l'estradizione in Italia, nel 1995, tanta gente che prima ci salutava, ha cominciato a cambiare marciapiede». Il figlio di Priebke ha anche aggiunto che non viaggerà in Italia per i funerali perché «non ho i soldi del biglietto, prendo la pensione minima e ho una macchina vecchia di 35 anni». Poi ha difeso il padre insistendo su «l'obbedienza dovuta». «Non aveva scelta, doveva eseguire gli ordini». Ammettendo però che lui ne sapeva pochissimo dell'eccidio delle Fosse Ardeatine: «Lui non parlava più da molto tempo di quei fatti e io da parte mia ne ho sempre saputo poco, solo di recente mi sono un po' informato. Però è "arrabbiato" «per le cose tremende che escano su Internet, quasi che mio padre fosse colpevole di tutto».

«Il processo contro mio padre — ha concluso Jorge Priebke rispondendo all'*Ansa* — è stata una falsificazione fatta dagli ebrei. L'ho visto quando sono stato a Roma. C'era molto rancore. Ma lui non ebbe nessuna responsabilità diretta nell'eccidio. Può essere che abbia sparato due volte». L'ultima volta si sono sentiti una quindicina di giorni fa: «Mio padre non poteva fare telefonate internazionali, e quindi a Roma chiamavamo noi. L'ultima volta avremmo parlato per un minuto, non di più, come facevamo sempre. Mi raccontava poco, che aveva qualche visita, che stava bene. Alla fine mi aveva detto: "Alla prossima"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA MOGLIE DEL SACERDOTE

Gentile Augias, a proposito del celibato ecclesiastico, paragonare il sacerdozio di oggi con ciò che accadeva nella Prima Chiesa è fuorviante, le situazioni sono diverse. Nel lontano passato era la comunità a scegliere un capo, anche non per sempre, la scelta poteva cadere anche su donne. Il capo poteva essere sposato e lavorava per mantenersi (san Paolo). Non aveva rilevanza istituzionale nella società civile che spesso, anzi, gli era ostile. Oggi in Italia, il sacerdote è inviato "dall'alto", la comunità parrocchiale deve accettarlo. È un'autorità; basta pensare alle cerimonie pubbliche in cui i sacerdoti affiancano le cosiddette autorità civili e militari, si continua a rivolgersi ad un sacerdote per un posto di lavoro, una visita in ospedale. Immaginiamo questo sacerdote con moglie e figli. Sono lampanti le implicazioni sociali, economiche e di disponibilità. E se una moglie di sacerdote volesse divorziare? E se in presenza di più famiglie sacerdotali si formassero fazioni? Accadeva ai tempi di san Paolo e l'apostolo se ne addolorava. Meglio aprire il diaconato a uomini e donne, sposati o no lasciando il sacerdozio, magari con possibilità di rinnovarne l'adesione dopo un dato periodo, solo a coloro che veramente lo abbracciano fino in fondo. Capisco che questo comporterebbe molti altri e importanti cambiamenti (il Sacramento della confessione; maggiore apertura ai laici; riduzione del numero delle messe ecc.). Pensare di risolvere la crisi della Chiesa dando moglie ai preti è, a mio parere, una semplificazione eccessiva.

Lettera firmata - ziabettina@tiscali.it

CORRADO AUGIAS

c.augias@repubblica.it

Twitter @corradoaugias

Questa lettera, che ho dovuto purtroppo accorciare per ragioni di spazio, mi ha fatto riflettere meglio sul problema del celibato ecclesiastico sollevato da un parroco con la lettera da noi pubblicata l'8 ottobre scorso. Vero che il celibato non è previsto dalle Scritture. Vero che è stato introdotto relativamente tardi soprattutto per ragioni pratiche legate al mantenimento indiviso delle proprietà immobiliari della Chiesa. Vero che nelle confessioni protestanti, nell'ebraismo, tra gli ortodossi, i ministri e i maestri della fede possono essere sposati. Anche vero però, questo il punto sollevato oggi, che in Italia i sacerdoti cattolici godono di uno status civile (e politico) che non ha paragoni altrove. A parte la Spagna, forse. Il vescovo che presenziasse una cerimonia accanto al prefetto e al capitano dei carabinieri, accompagnato da sua moglie, segnerebbe una stonatura; soprattutto: la moglie del vescovo che trovasse insopportabile continuare la convivenza con il marito, come dovrebbe comportarsi? Questione delicatissima, dunque. Il che non significa che non debba essere affrontata in vista di una soluzione che i tempi, gli scandali, la crisi delle vocazioni, paiono imporre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MARTEDÌ

VANNA VANNUCCINI

LA CORREZIONE DELL'UOMO

Anni fa un gruppo di oppositori di Khatami si denudò in una conferenza a Berlino dove partecipavano i collaboratori del presidente riformatore; quelle immagini, riportate dalla tv iraniana, bastarono per offrire agli ultrafondamentalisti il pretesto per farli arrestare tutti al ritorno a Teheran. Così finì allora il sogno riformatore iraniano. Chissà che qualcuno non ci abbia pensato, a Ginevra, quando si è deciso di oscurare con un paravento un bassorilievo in marmo, "La creazione dell'uomo", opera di uno scultore che si era ispirato al michelangiolesco Adamo, e che è situato proprio davanti ai saloni dove oggi cominciano all'Onu i negoziati sul nucleare tra l'occidente e il governo di Rouhani. La svolta risolutiva che tutti si aspettano val bene uno schermo, avranno pensato. La nudità nei paesi islamici è tabù, secondo il motto lo spirito è debole e la carne è forte. Il Qatar ha rispedito con sdegno al mittente, causa nudità, le statue antiche che i greci avevano mandato a Doha per una mostra su Olimpia. È facile immaginare quali sarebbero state le reazioni dei fondamentalisti a Teheran alle foto-ops dei negoziatori di Rouhani con il pene di marmo penzolante sullo sfondo. Meglio non correre rischi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PAPA FRANCESCO E LA COSCIENZA DI SNOWDEN

Le idee

La lezione
di papa Francesco
e la coscienza
di Snowden

IAN BURUMA

PAPA Francesco è apparso dagli ambienti della Chiesa cattolica come una ventata d'aria fresca. Si presenta e si comporta come un normale essere umano: indossa scarpe al posto delle pantofole di velluto rosso, dimostra buon gusto in fatto di libri – Dostoevskij, Cervantes – e pur non avendo ancora rivoluzionato la dottrina della Chiesa in tema di condotta sessuale, ha un atteggiamento più umano nei confronti degli omosessuali.

La cosa più sorprendente che il Papa abbia detto, però, è contenuta nella sua lettera a *Repubblica* e riguarda gli atei. Un ateo, ci assicura, non rischia le fiamme dell'inferno, purché segua la propria coscienza. Ecco le sue testuali parole: «Ascoltare ed obbedire [la propria coscienza] significa decidersi di fronte a ciò che viene percepito come bene o come male».

Ovvero, non è poi necessario che Dio o la Chiesa ci dicano come dobbiamo comportarci. Basta la nostra coscienza. Nemmeno i protestanti più devoti si spingerebbero tanto lontano. I protestanti si sono limitati ad eliminare i preti in quanto tramite tra l'individuo e il suo creatore. Le parole di papa Francesco lasciano pensare invece che quella di eliminare lo stesso Dio potrebbe rappresentare un'opzione legittima. Se non si fosse dimostrata pronta a tenere il passo con i tempi, la Chiesa cattolica non sarebbe durata così a lungo.

Indubbiamente l'affermazione del Papa ben si accorda con l'estremo individualismo della nostra epoca, ma risulta tuttavia un po' sconcertante. Dopotutto, chi crede nella fede cristiana – e si presume che il Papa ci creda – dovrebbe ritenere che le questioni del bene e del male, e di come comportarsi eticamente e moralmente, siano prescritte dalla dottrina della Chiesa e dai testi sacri. L'etica non è solo individuale, ma collettiva. I cristiani ritengono che le loro opinioni riguardo a cosa è giusto e cosa sbagliato siano sacre e universali.

Non so se Edward Snowden, l'uomo che in segno di protesta contro lo spionaggio compiuto dal governo

Usa ai danni dei propri cittadini ha reso noti dei segreti ufficiali, sia un cristiano. Forse è ateo. In ogni modo, incarna alla perfezione la nuova definizione di persona morale descritta dal Papa. Snowden ha dichiarato di aver agito secondo coscienza, per proteggere «le libertà fondamentali delle persone di tutto il mondo». La sua opinione del bene collettivo è del tutto individuale.

Forse, in un'epoca secolare, il comportamento etico non può avere altra base al di fuori della propria coscienza. Se i testi sacri non possono più indicarci la differenza tra bene e male, spetterà a noi stabilirla. La democrazia liberale non è in grado di fornire una risposta, né finge di poterlo fare: non è altro che un sistema politico pensato per giungere a una risoluzione legittima e pacifica dei conflitti di interesse. Le questioni sulla moralità e il significato della vita competono a un governo democratico.

Tuttavia la politica democratica può essere, come spesso è, fortemente influenzata dalle credenze religiose. Nella maggior parte dei Paesi europei esistono dei partiti cristiano-democratici. Israele ha i suoi partiti ortodossi. La politica Usa è imbevuta di dottrina cristiana, in particolare – ma certo non esclusivamente – a destra dello spettro politico. I musulmani tentano di introdurre la propria fede nella politica, spesso, ma non sempre, con mezzi illiberali.

Ci sono poi le ideologie politiche secolari, come il socialismo, che possiedono una forte componente etica. I partiti socialisti e comunisti hanno, non meno della Chiesa cattolica, delle ferme opinioni riguardo a ciò che è bene e ciò che è male, e a quello che dovrebbe essere il bene collettivo. In molti Paesi la democrazia sociale affonda le proprie radici nel Cristianesimo.

Eppure, a dispetto dell'imponente vittoria dei cristiano-democratici di Angela Merkel alle ultime elezioni tedesche, nella politica europea il Cristianesimo è una forza in via di rapida estinzione. E l'influenza dei partiti di sinistra si sta estinguendo addirittura più velocemente. La maggior parte di ciò che rimaneva dell'ideologia socialista è stato spazzato via alla fine degli anni Ottanta con il crollo dell'impero sovietico.

Oggi, dopo le rivoluzioni sociali degli anni Sessanta e i "big bang" finanziari degli anni Ottanta, abbiamo un nuovo tipo di liberalismo, che oltre ad essere privo di una chiara base morale considera la maggior parte dei vin-

coli imposti dal governo alla stregua di altrettanti attentati ai danni delle nostre libertà individuali. Oggi, per molti aspetti, si vive "ognuno per sé". Non siamo più cittadini, ma consumatori. Il comportamento smodato – sia personale che finanziario – di Silvio Berlusconi fa di lui il perfetto politico dell'epoca neo-liberale.

Vi sono forse nuovi modi per introdurre una base morale nel nostro comportamento collettivo? Esistono, invero, degli utopisti che credono che tale compito sarà svolto da Internet, che dà spazio alle nuove reti di cittadini permettendo loro di trasformare il mondo. È vero che i social media possono mobilitare i cittadini nel nome di buone cause. Durante un recente terremoto, migliaia di idealisti cinesi hanno aiutato i loro concittadini su esortazione dei blogger e dei social media, malgrado il governo tentasse di stendere un velo di silenzio sull'accaduto.

In realtà, però, Internet ci sta portando nella direzione opposta: ci incoraggia a diventare consumatori narcisistici, che tra "mi piace" e "non mi piace" condividono ogni dettaglio della loro vita individuale senza tuttavia entrare davvero in contatto con nessuno. Non certo una buona base per trovare nuovi modi per definire il buono e il male o il bene collettivo. Internet è riuscito solo a facilitare alle imprese commerciali la compilazione di enormi database sui nostri usi, pensieri e desideri. Le grandi imprese poi trasmettono queste informazioni ai governi. Ed è questo il motivo per cui Edward Snowden è stato indotto dalla propria coscienza a condividere con tutti noi i segreti custoditi dal governo. Forse ci ha fatto un favore. Ma non posso immaginare che sia proprio lui la persona che papa Francesco aveva in mente quando tentava di colmare il vuoto tra la sua fede e la nostra epoca di smodato individualismo.

(Traduzione di Marzia Porta)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Siria

Liberi quattro volontari della Croce rossa ancora in tre nelle mani dei sequestratori

DAMASCO — In quattro sono liberi e ora si spera per gli altri tre. Ieri la Croce rossa internazionale ha dato notizia del rilascio di tre dei propri cooperanti e del volontario della Mezzaluna rossa. I sette erano stati sequestrati domenica nel nord ovest della Siria, vicino a Idlib, durante l'assalto a un convoglio che trasportava medicinali per la popolazione. «Buone notizie - ha scritto in un tweet Robert Mardini, capo delle operazioni della Croce Rossa nell'area - ora siamo in attesa di informazioni sulla sorte degli altre tre colleghi».



Sconto per le famiglie con più figli
“Hanno gli stessi diritti degli altri”

Coppie gay la giunta rivede le regole delle mense scolastiche

ZITA DAZZI
A PAGINA VII

Mensa ai figli delle coppie omosex “Hanno gli stessi diritti degli altri”

Il Comune rivede le regole per la riduzione della tariffa

**Majorino:
“La delibera
sulle coppie
di fatto serve
per casi come
questo e ora
verrà applicata”**

**Per un problema
burocratico
una famiglia
con due madri
non era stata
registrata tra
gli aventi diritto**

ZITA DAZZI

UNA famiglia come le altre. Con prole numerosa, dunque con diritto allo sconto sulla tariffa della mensa scolastica. Questo chiedeva la coppia di donne gay con quattro figli, che domenica ha denunciato con una lettera a *Repubblica* la mancata applicazione della tariffa speciale da parte di Milano Ristorazione. Un problema burocratico: la coppia ovviamente non è stata catalogata dal sistema informatico come una famiglia «normale», pur essendo Maria Silvia Fiengo e Francesca Pardi regolarmente iscritte al registro delle unioni civili del Comune di Milano. «Ma hanno ragione loro — ammette l'assessore all'Educazione Francesco Cappelli —. Stiamo procedendo a una modifica della determina dirigenziale per far sì che questa famiglia e tutte le altre che si trovano nella stessa situazione vedano riconosciuto il loro diritto alla riduzione della tariffa, come succede alle coppie di genitori eterosessuali».

In effetti, il caso sollevato dalle due mamme — quattro figli in totale, tre partoriti da Maria Silvia, uno da Francesca — mette in luce

la distanza che ancora regna fra gli scopi ideali per i quali Palazzo Marino ha varato il registro delle coppie di fatto e i suoi effetti concreti. Negli uffici dei Servizi civici di via Larga per iscriversi all'albo, in un anno dalla sua creazione, si sono presentate 704 coppie, un terzo delle quali omosessuali. In media, persone fra i 25 e 35 anni, anche se la più giovane delle coppie è formata da due 22enni e la più anziana da due 70enni.

La posizione dell'assessore Cappelli è pienamente condivisa dall'assessore alle Politiche sociali, Pierfrancesco Majorino, che molto si è battuto perché il Comune arrivasse ad istituire il registro, come già hanno fatto altri 135 Comuni italiani. «In attesa di una legge nazionale, noi l'abbiamo istituito proprio perché le coppie conviventi anche se non sposate potessero avere lo stesso trattamento e gli stessi diritti delle coppie sposate — dice Majorino —. Quindi questo è il classico caso in cui viene utile. Dobbiamo solo trovare lo strumento adatto per far discendere dalla registrazione, i conseguenti diritti almeno a livello di graduatorie comunali».

La notizia fa piacere anche a

Gabriella Iacono, presidente di Milano Ristorazione (80mila pasti al giorno per gli alunni milanesi), che aveva ricevuto la lettera della coppia gay ancora prima che uscisse sul giornale, in copia con quella inviata al Comune: «Per noi è sacrosanto che questa famiglia, e le moltissime altre che si trovano in condizione analoga, ne del 50 per cento che è prevista dal secondo figlio in poi. Figuriamoci, poi, le signore ne hanno quattro, di bambini. Aspettiamo dal Comune il via libera per applicare la tariffa prevista, dal momento che questa decisione spetta all'amministrazione da cui dipendiamo. Non possiamo fare di testa nostra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA LETTERA
Domenica su Repubblica
Milano è uscita
la lettera
denuncia della
coppia delle due
madri che
chiedevano la
tariffa speciale



IL SERVIZIO
Le mense
scolastiche

Il caso

Palazzo Marino chiama in causa prefettura e questura

Scaricabarile sui profughi siriani il Comune interpella il governo

**“Non sarà una
emergenza
momentanea,
allertata la
Protezione civile”**

ZITA DAZZI

NON saranno le istituzioni nazionali, per ora, a farsi carico a lungo termine dei profughi siriani che da alcune settimane sbarcano a ondate in stazione Centrale. Il Comune, attraverso l'assessore al Welfare Pierfrancesco Majorino, sta facendo fronte alle prime, immediate necessità materiali. Per quei pochi che accettano l'ospitalità, ha messo a disposizione posti in albergo. Ma la maggior parte preferisce bivaccare in stazione, in attesa del primo passaggio utile per lasciare l'Italia, diretta al nord Europa. «Abbiamo sollecitato questura, prefettura e parlamentari — dice Majorino — perché questa non sarà un'emergenza momentanea. C'è un tam tam che porta a Milano tanti siriani scappati dalla guerra, approdati a Lampedusa e intenzionati a raggiungere Svezia o Germania. Abbiamo messo in moto la Protezione civile, in collegamento con l'associazione Arca, che collabora con i Giovani musulmani». Una rete di solidarietà che sostiene chi sbarca alla Centrale con indumenti caldi e viveri necessari a resistere qualche giorno. «Nessuno di loro vuole restare qui in Italia — spiega Omar Abdel Aziz dei Giovani musulmani — Sanno che qui non c'è lavoro e non

c'è una legislazione che aiuta i profughi, diversamente da quel che succede al nord. Noi ci diamo il cambio e li aiutiamo dal punto di vista delle prime necessità materiali. Comunque, molti di loro sono qui solo col passaporto, non sono nemmeno stati identificati al Cie di Lampedusa, dove sono sbarcati».

Anche la prefettura è stata allertata dal Comune e segue la vicenda da vicino. «Ma dobbiamo aspettare direttive dal governo — spiegano i collaboratori del prefetto — . Siamo in collegamento col ministero degli Interni dove si stanno valutando le misure da prendere. Per questa prima fase, l'assistenza e l'accoglienza spetta agli enti locali».

Mentre i palazzi della città valutano e attendono, i profughi continuano ad arrivare. Alla mattina sono pochi, poi verso le prime ore del pomeriggio, quando arrivano i treni dal sud Italia, scendono intere famiglie. Gruppi da 20-30 persone alla volta, che si dirigono nelle sale d'attesa sopra le grandi scale mobili della stazione. «Loro arrivano qui a Milano e sanno già che cosa devono fare — dice il siriano Mohamed Maher, dirigente della moschea di Cascina Gobba — . Alcuni vengono da noi a pregare, altri restano lì. Comunque nessuno chiede un tetto qui in città, perché nessuno ha intenzione di fermarsi se non il tempo strettamente necessario per puntare verso il confine». Come? C'è chi tenta di prendere treni diretti in Svizzera, chi paga un passaggio in auto alle organizzazioni illegali che trafficano attorno alla stazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'iniziativa

L'Anaci forma i migranti
per consentirgli di lavorare
nei condomini romani

L'impegno dell'associazione per i sopravvissuti di Lampedusa

L'Anaci formerà i migranti per i lavori del condominio

**Previsti corsi sia
per le funzioni di
amministrazione
sia per le attività
più pratiche, dalla
pulizia ai montaggi
delle antenne**

MARIALUISA DI SIMONE

UN PRIMO passo verso l'integrazione per i 155 sopravvissuti di Lampedusa. Dopo l'annuncio del sindaco Marino sulla volontà di ospitare i profughi scampati al naufragio del 3 ottobre, arriva l'iniziativa di Anaci Roma: l'Associazione amministratori condominiali e immobiliari organizzerà corsi di italiano e inglese per i migranti, oltre a lezioni di avviamento alle professioni tipiche di un condominio (pulizia, imbianchino, antennista, idraulico e via dicendo). A darne notizia il presidente provinciale dell'associazione, Rossana De Angelis, nel "Convegno giuridico" dell'Anaci di sabato scorso. All'evento hanno partecipato il deputato Roberto Morassut, l'assessore alle periferie e infrastrutture del Comune Paolo Masini e i magistrati Roberta Nardone, Franco Petrolati e Roberto Triola, che hanno spiegato le difficoltà della riforma condo-

miniale appena entrata in vigore. «Nostra intenzione è far sì che i migranti si sentano meno spaesati - ha detto De Angelis - fornendo loro le basi della lingua e un'infarinatura sui lavori più richiesti in un condominio. L'idea è di continuare con la formazione, che potrebbe essere organizzata dalla Cna».

Tra i progetti in essere di Anaci, anche una serie di lezioni sulla cultura condominiale destinate ai ragazzi delle scuole medie superiori e una collaborazione con il Fiaba (Federazione italiana abbattimento barriere architettoniche) per «aiutare ad attuare le politiche atte a migliorare la vita dei diversamente abili». Tema principale del convegno è stato il "nuovo amministratore condominiale", una figura che grazie alla nuova legge diventerà più professionale e formata. Il problema sono le residue ambiguità normative che comportano il rischio di affollare i tribunali. «La riforma del condominio ha rivoluzionato la vita degli amministratori - ha spiegato De Angelis - ma alcuni punti devono essere modificati, in particolare il quorum per eliminare le barriere architettoniche e la possibilità di recedere dal riscaldamento centralizzato in modo quasi automatico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PROVOCAZIONE

CORSI PER RIEDUCARE I 'LEGHISTI RAZZISTI'



MARCO SIGNORINI

E ADESSO arriva anche il corso per la rieducazione dei leghisti, Calderoli compreso. Una vera e propria 'riconversione' in stile 1984 di George Orwell visto che avranno a disposizione una equipe di psichiatre, etnologhe e antropologhe.

(A pagina 14)

LA PROVOCAZIONE

I CORSI ANTI RAZZISMO PER LA LEGA

E adesso arriva anche il corso per la rieducazione dei leghisti, Calderoli compreso. Una vera e propria 'riconversione' in stile 1984 di George Orwell visto che avranno a disposizione una equipe di psichiatre, etnologhe e antropologhe. A promuoverlo è l'associazione Annassim di Bologna, formata da «donne native e migranti delle due sponde del Mediterraneo», che lancia l'idea di seminari, corsi e «incontri terapeutici» per «razzisti, sessisti, immigrato-fobici». Corsi aperti anche ai «leghisti», finiti d'autorità nel calderone dei razzisti. La domanda è una sola: ci sarà chi ammette di essere razzista e si presenterà regolarmente alle lezioni? Annassim, intanto, ha inviato la lettera che promuove il corso anche «al duo Grillo-Casaleggio e, «per conoscenza» al presidente della Repubblica». A insorgere, però sono proprio i leghisti che, a sentirsi associare con i

razzisti, proprio non ci stanno e, con il consigliere regionale Manes Bernardini, chiedono al sindaco Virginio Merola se il Comune finanzia anche con un solo euro la contestata iniziativa. Intanto, Annassim i primi 'corsisti' li ha già. Sono proprio i leghisti. «Siamo talmente sicuri e convinti delle nostre idee — dice infatti Bernardini — che non abbiamo alcun problema a sottoporci al trattamento': due dei 'nostri' parteciperanno alle sedute. Alla fine saranno quelli dell'associazione a doversi convertire, ne sono straconvinto». Al singolare corso arriveranno altri 'candidati'?

Marco Signorini



ESEQUIE OGGI O GIOVEDÌ PER EVITARE LA CONCOMITANZA CON L'ANNIVERSARIO DEI RASTRELLAMENTI DI VIA RASELLA

Funerali privati per Priebke

L'avvocato: «La Chiesa è vile»

«Fino a un mese fa lo confessavano e lo accettavano, ora si tirano indietro»

L'AUSPICIO DEL FIGLIO
«Seppellitelo in Israele, così gli ebrei saranno contenti»

CARITÀ CRISTIANA
Un paese siciliano disposto a prendersi la salma

ILARIO LOMBARDO

ROMA. È immerso in una barabanda di telefonate, Paolo Giachini, asserragliato nel suo studio di via Panisperna per riordinare le idee e cercare di riprendere fiato. «È assurdo che gli vietino le esequie, la Costituzione garantisce pratiche religiose a tutti», dice l'avvocato difensore di Erich Priebke. Il gerarca nazista, morto a 100 anni venerdì scorso, non merita i funerali a Roma secondo la comunità ebraica, secondo il Vicariato che non ha rilasciato il permesso e secondo il sindaco della Capitale Ignazio Marino. Giachini è furioso soprattutto con il Vaticano: «La Chiesa sta dimostrando tutta la sua viltà. Il diritto canonico parla di peccatori manifesti, Priebke veniva regolarmente confessato, è stato assolto dal clero, lo accettavano in Chiesa fino a pochi mesi fa, adesso non possono tirarsi indietro». Dal Vicariato di Roma è arrivata subito la precisazione, però, che non è stata negata la preghiera per il defunto, ma è stata decisa una modalità diversa da quella abituale, riservata e discreta, per evitare «il pubblico scandalo» che il diritto canonico prevede come ragione per non concedere funerali pubblici anche a un credente non pentito. La proposta sarebbe stata però rifiutata da Giachini. «Non abbiamo negato alle

persone vicine a Priebke la possibilità di celebrare la preghiera e l'invocazione della misericordia nella casa del defunto», ha spiegato il vicario generale del Papa per la diocesi di Roma, Agostino Vallini.

Il caso si sta avvitando su se stesso mescolando fede e opportunità, dolore privato e rivendicazioni pubbliche, perché Priebke non ha mai mostrato pentimento per l'eccidio delle Fosse Ardeatine. Le polemiche si trascinano da giorni e per neutralizzarle il legale

lascia alle istituzioni il pallino della decisione: «Ci dicano loro il luogo adatto ai funerali». Ma detta anche le sue condizioni: «Deve essere un'alternativa onorevole. Una cerimonia dignitosa per Priebke e per i suoi famigliari. Insisto, perché non in chiesa? Va bene anche una piccola e nascosta». Non in casa, dunque, o nella cappella adiacente l'obitorio del policlinico Gemelli di Roma, come si è pensato in un primo momento. Ma è un compromesso inaccettabile per Giachini. Allora restano ancora come ipotesi: «Una chiesa protestante che accetta il rito cattolico», o «una chiesa fuori Roma», «magari a Viterbo». Dalla diocesi della città laziale, però, dicono di non aver avuto richieste ufficiali. «Valutiamo tutto» dice Giachini, in costante contatto con questura e prefettura. E se non è vero che le esequie potrebbero tenersi già questa mattina, all'alba, bisognerà fare in fretta, perché tra esattamente 24 ore ricorre l'anniversario del rastrellamento del ghetto di Roma. «Non voglio dare adito a speculazioni: sono sicuro che non si svolgeranno mercoledì», assicura Giachini.

A commemorare Priebke dovrebbero essere pochi intimi: qualche amico, e per la sua famiglia ristretta solo il figlio Ingo, proveniente da Berlino. L'altro figlio, Jorge, che vive a Bariloche, il borgo delle Ande dove per 40 anni si nascose Priebke, ha detto che non ci sarà perché non ha i soldi per il viaggio. Ha fatto comunque sapere la sua sul padre: «Seppellitelo anche in Israele, così sono contenti», ha detto durante un colloquio telefonico farneticante che si è concluso contro «quelli che rompono nel mondo fin da prima di Cristo». Quelli sono ovviamente gli ebrei, a dimostrare la tradizione di famiglia.

La sepoltura resta però l'altra incognita. Nell'«ampia rosa di soluzioni» che Giachini dice di avere, è già tramontata l'ipotesi di Pomezia, dove c'è il cimitero militare che ospita oltre 20 mila salme tedesche. No secco del sin-

daco Fabio Fucci: «Nel nostro cimitero ci sono solo soldati caduti in guerra, non criminali del regime nazista che devono essere cancellati dalla memoria collettiva. Pomezia non accoglierà mai uno di loro». Anche la Germania chiude le porte. La comunità ebraica aveva suggerito di rispedire il corpo di Priebke ai tedeschi o in alternativa di bruciarlo e disperdere le ceneri in mare, come fece Israele nel 1962 con Adolf Eichmann. Il paesino natale del boia delle Ardeatine, Hennigsdorf, interpellato dai media tedeschi, fa subito sapere di non poterlo tumulare nel locale cimitero per ragioni apparentemente formali: non è un residente né ha una tomba di famiglia. Tra tanti rifiuti, in un fax arrivato ieri al Campidoglio ci sarebbe la via d'uscita più concreta finora: è di un comune in provincia di Messina, Fondachelli Fantina, che si è detto disponibile a prendersi la salma «per pura misericordia cristiana».

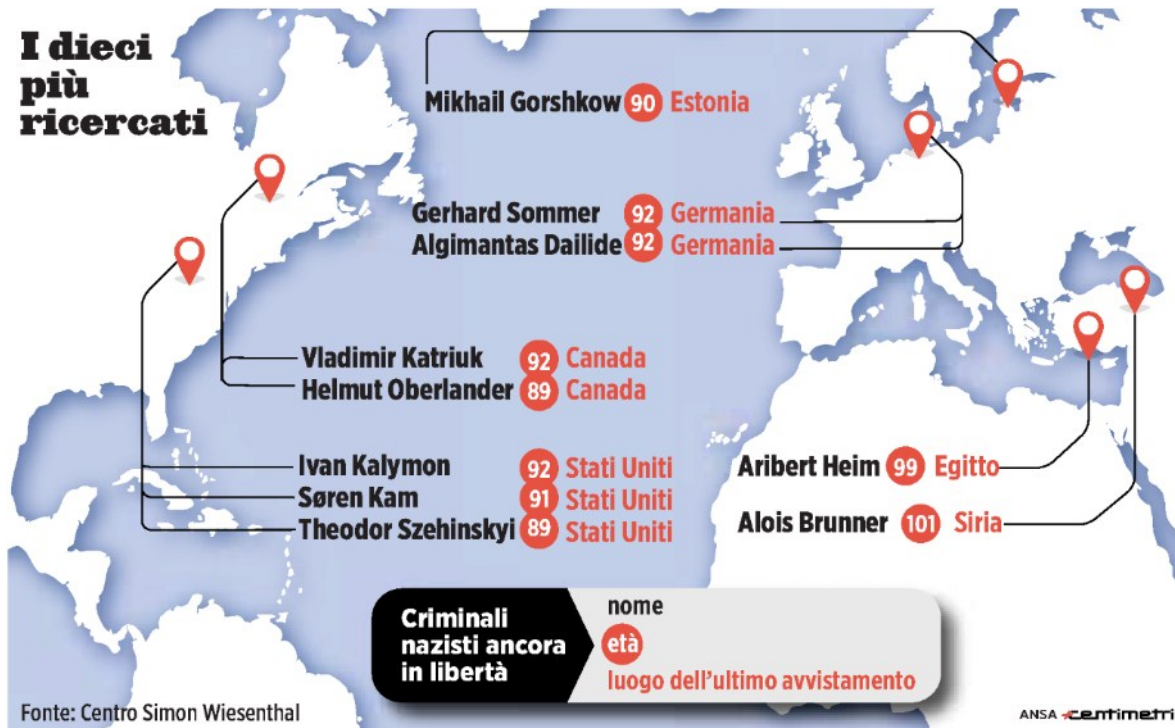
In nome di Priebke si combatte una battaglia della memoria che rischia di sconfinare in una impasse grottesca e che ha spinto anche il premier Enrico Letta ad ammettere di fronte alla comunità ebraica che «in questi giorni abbiamo assistito a qualcosa che ci dimostra che è impossibile pensare che è il tempo che passa a chiudere le ferite della storia».

lombardo@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I dieci più ricercati



PARLA LO STORICO TEDESCO MICHAEL STUERMER: «DA VOI È UN CASO, QUI È UNA FIGURA MENO NOTA»

«DEVONO RIPORTARLO IN GERMANIA SEPELLIRLO E POI DIMENTICARLO»

L'INTERVISTA

CLAUDIO GUIDI

BERLINO. Non ha voluto le sue spoglie nemmeno la sua città natale, Henningsdorf, sulle rive dell'Havel a pochi chilometri da Berlino. Chi invece pensa che i resti di Erich Priebke potrebbero riposare in terra tedesca è lo storico Michael Stürmer, secondo il quale tutto dovrebbe però avvenire molto alla chetichella.

Professor Stürmer, un Paese può rifiutarsi di accogliere le spoglie di chi vi è nato?

«Premesso che si tratta di un grande criminale di guerra, anche per Priebke si pone la questione di fin dove debba arrivare la punizione, fino alla morte o anche dopo. Seppellirlo in Germania sarebbe possibile, ma tutto dovrebbe avvenire con molta riservatezza».

Come giudica il rifiuto per timore di creare con una tomba un luogo di attrazione?

«Pur avendo commesso un crimine orrendo, nell'ambito del nazismo Priebke era una figura di secondo piano, non paragonabile agli altri criminali di ben altra statura. Si trattava di un semplice capitano delle SS, un criminale a livello esecutivo, niente di più. Del resto non ha consegnato alcun lascito ideologico, che possa far temere che qui qualcuno possa richiamarsi a lui. Per quello che ha fatto, è logico che in Italia abbia avuto il rilievo negativo che sappiamo, ma in Germania è una figura praticamente sconosciuta ai più».

Ma l'eco del suo testamento è arrivata.

«Certo, si è trattato di una cosa spaventosa, perché anche oltre la morte non ha mostrato nemmeno un'ombra di pentimento per quello che ha fatto».

Ha una spiegazione per questo suo atteggiamento?

giamento?

«L'unica possibile risiede nell'essenza stessa del nazismo e nella sua capacità di avvelenare le menti umane. Il fatto che uno come Priebke anche a cento anni non abbia trovato né il coraggio, né la forza di disintossicarsi mentalmente dal nazismo conferma la disumanità dell'ideologia, ma anche del personaggio».

Capisco che l'Italia si rifiuti di accogliere i suoi resti?

«Mi sembra una cosa più che comprensibile, anche se rimane il fatto che Priebke debba venire sepolto in qualche posto. Se tutti si mettono a rifiutare una sepoltura, mi chiedo dove andiamo a finire. Certo, c'è sempre la possibilità di cremare un cadavere e disperderne le ceneri. La questione è fino a quando uno come Priebke debba essere bandito dal genere umano, fino alla sua morte oppure fino al giorno del Giudizio Universale? «

Come giudica la posizione della Chiesa cattolica, che ha rifiutato il funerale religioso in chiesa?

«È una decisione comprensibile, ma dal momento che Priebke era cattolico, la cosa ha anche un risvolto imbarazzante. Capisco che la Chiesa non voglia offrire nessun gesto di riconciliazione anche oltre la morte, né uno di perdono a un personaggio del genere. Qui ci muoviamo però sul piano della morale e della teologia, dunque la risposta da dare, anche se difficile da trovare, è una sola: quando finisce la colpa?»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TUNISIA SOTTO ACCUSA

Tennis choc «Niente match con israeliano»

TUNISI. La Federazione Tennis tunisina ha vietato a Malek Jaziri, numero 169 Atp, di giocare la partita contro Amir Wintraub, numero 196, colpevole di essere israeliano. Non è la prima volta che i tunisini compiono gesti di questo tipo quando devono affrontare degli israeliani: ultimamente è accaduto nella scherma, nel nuoto e perfino negli scacchi. Ieri in un'intervista all'Equipe Selima Sfar, prima tennista araba a entrare nelle top 100 e oggi commentatrice, accusa: «Sono arrabbiata e delusa, è un'immagine pessima per il Paese. Il nostro popolo ha versato il sangue per andare verso la democrazia e l'apertura mentale, invece stiamo regredendo».



Ex ufficiale Ss. Esequie in forma privata

Funerali Priebke, il figlio «provoca» Israele

ROMA

■ Erich Priebke è ingombrante anche da morto. È deceduto venerdì scorso e ancora non si sa quando e dove si terranno i suoi funerali. L'unica cosa certa è che le esequie saranno in forma strettamente privata. Il questore della capitale, Fulvio Della Rocca, ha vietato manifestazioni in forma pubblica e solenne per la morte di Priebke in tutta Roma e provincia. Il Vicariato di Roma ha precisato che «nel rispetto della legge della Chiesa non è stata negata la preghiera per il defunto, ma è stata decisa una modalità diversa da quella abituale», una modalità che sia «riservata e discreta». Una sepoltura potrebbe aver luogo a Fondachelli Fantina, comune del Messinese, il cui sindaco Marco Antonio Pettinato ha spiegato che «è un atto di carità umana e pietà cristiana». Intanto arriva la provocazione del figlio di Priebke: «Seppellitelo in Israele...». Replica di Israele: «Non merita alcun commento». «Abbiamo una rosa piuttosto grande di soluzioni e vogliamo scegliere quella che non dia adito a chi si pone come nemico di Priebke di fare degli show politici - ha detto l'avvocato dell'ufficiale nazista a Radio 24 -. I suoi nemici scelgano per la sepoltura il posto che dà meno fastidio. Ci dicano la cosa che dà loro meno fastidio, così sappiamo dove andare e noi sceglieremo quella che sia più onorevole, dignitosa e che rispetti i nostri sentimenti nei confronti del signor Priebke». Persino la città natale di Priebke ha fatto sapere che non è disposta ad accoglierne la salma nel proprio cimitero.

Ieri a palazzo Chigi c'è stato un incontro tra il premier Enrico Letta e il presidente della comunità ebraica di Roma, Riccardo Pacifici. Il premier non ha citato mai il nome di Priebke, ciò nonostante ha tenuto a dire che quanto sta accadendo attorno alla figura di «quel gerarca nazista» rende l'attività della comunità «essenziale e di interesse pubblico nazionale».

© RIPRODUZIONE E RISERVATA



Energia. In rampa di lancio i consumi nell'area Asia-Pacifico

Petrolio, meno tensioni sui prezzi dopo le prove di disgelo con l'Iran

L'AVVERTIMENTO USA

Gli Stati Uniti sono pronti a sospendere le sanzioni ma solo se Teheran compirà significativi passi avanti sul suo programma nucleare

■ Gli Stati Uniti sarebbero pronti ad alleggerire o addirittura a le sanzioni all'Iran nel caso Teheran facesse significativi passi avanti sul suo programma nucleare. Queste dichiarazioni rilasciate ieri da alcuni senatori americani in vista della riunione di Ginevra fra l'Iran e i Paesi del 5+1 (i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza e la Germania) sono bastate ad alleggerire al tensione sui mercati petroliferi. Dopo un apertura in forte ribasso, in serata il Brent ha limitato le perdite a una ventina di centesimi circa a 111 dollari al barile, mentre il Wti ha recuperato una trentina di cents a oltre 102 dollari.

L'incontro di Ginevra sarà infatti il primo dall'elezione del presidente Hassan Rouhani, che sta cercando di convincere la comunità internazionale ad allentare le sanzioni imposte al Paese, che negli ultimi anni hanno portato a una flessione dell'export petrolifero del Paese di oltre un milione di barili al giorno. Nonostante tutto, ha commentato Christopher Bellew, trader alla Jefferis Bache, il potenziale ribassista del Brent appare limitato, visto che un eventuale riduzione alle sanzioni iraniane non avverrà nel breve periodo. Un parere simile ar-

riva dagli esperti di Citi, secondo cui la strada è ancora lunga e molti ostacoli devono ancora essere superati. Inoltre è da tenere sotto osservazione dal delicata situazione interna degli Usa, dove proseguono serrate le trattative per trovare un accordo sul tetto del debito e scongiurare il default; tutto questo rischia di pesare sull'andamento della domanda locale di greggio.

Dal fronte dei consumi, previsioni di forti incrementi giungono dall'area Asia-Pacifico, le cui importazioni potrebbero superare la soglia dei 25 milioni di barili al giorno entro il 2035 - un quantitativo vicino all'attuale produzione nell'intero Medio Oriente - quando la domanda di energia dell'area supererà quella del resto del mondo (da ricordare che gli acquisti cinesi continuano a macinare primati). Sono le previsioni dell'Asian Development Bank rilasciate ieri a Daegu (Corea del Sud) durante la prima giornata del Congresso Mondiale dell'Energia; l'Adb ha aggiunto che i Paesi dell'area per soddisfare le proprie necessità energetiche dovranno investire oltre 11 mila miliardi di dollari entro il 2035. Maggiori consumi devono essere bilanciati da una maggiore offerta. E sempre a Daegu il ministro dell'Energia degli Emirati Arabi Uniti, Suhail al-Mazrouei, ha espresso fiducia nella capacità del suo Paese di aumentare di un terzo in 4 anni la produzione di petrolio, ora a 2,9 milioni di barili al giorno.

B.Ce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



16 OTTOBRE 1943

“Avete 20 minuti: prendete un po’ di viveri e i bicchieri”

Settant’anni fa il rastrellamento nazista del ghetto di Roma. Oltre mille i deportati, sopravvissuti 15 uomini e una donna

DUECENTO BAMBINI

Nessuno di loro è tornato indietro e spesso non è rimasto né un segno né un’immagine

AUSCHWITZ-BIRKENAU

Arrivano ai campi il 22 ottobre. L’80 per cento viene ucciso subito nelle camere a gas

UMBERTO GENTILONI
ROMA

«**L**a sera prima ci sono stati dei mitragliamenti, delle bombe a mano con esplosioni, in modo che noi ebrei impauriti rimanessimo a casa senza uscire. Poi la mattina presto. Non abbiamo sentito nulla, neppure le camionette. Non abbiamo visto niente. Mi sono solo sentito bussare alla porta e quando siamo andati ad aprire c’erano le SS con i mitra in mano. Non mi ricordo se erano due o tre persone in divisa. Uno di loro aveva un foglietto in mano».

Lello Di Segni è un sopravvissuto alla retata, lui e Enzo Camerino sono ancora in vita, settant’anni dopo quell’alba; gli attimi di allora sono scolpiti nella sua memoria. Come lui oltre mille i compagni di strada destinatari di una sorte inimmaginabile. L’irruzione in casa senza preavviso, per molti le porte sfondate, terrore e lunghi attimi di attesa alla vista della divisa della polizia.

Poche parole incomprensibili ai più e un biglietto con istruzioni precise: «1. Insieme con la vostra famiglia e con gli altri ebrei appartenenti alla vostra casa sarete trasferiti. 2. Bisogna portare con sé: a) viveri per almeno otto giorni; b) tessere annarie; c) carta d’identità; d) bicchieri. 3. Si può portare via: a) valigetta con effetti e biancheria personale, coperte; b) denaro e gioielli. 4. Chiudere a chiave l’appartamento e prendere con sé le chiavi. 5. Ammaliati, anche casi gravissimi, non possono per nessun motivo rimanere indietro. Infermeria si trova nel cam-

po. 6. Venti minuti dopo la presentazione di questo biglietto la famiglia deve essere pronta per la partenza».

Venti minuti primi della tragedia, il tempo di chiudere con la vita precedente per piombare increduli e impreparati nel cono d’ombra della deportazione. E’ questo il peso di una giornata che appare 70 anni dopo in tutta la sua drammaticità. Poche settimane dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943 il nostro paese è un teatro di guerra del secondo conflitto mondiale, diviso politicamente e geograficamente attraversato da una cruenta guerra civile. Gli effetti delle leggi discriminatorie del 1938 arrivano fino al tessuto della società romana. A fine settembre la richiesta dell’oro che la comunità ebraica avrebbe dovuto consegnare nel giro di trenta ore alle autorità tedesche di occupazione (Goldaktion); poi la grande retata in una manovra decisa a tavolino, pianificata in quella zona oscura dove le politiche di sterminio incontrano le forme più diffuse di delazione o tradimento. Tanti vengono venduti per poche lire, altri trovano rifugio presso conventi, abitazioni o luoghi di ritrovo. Alcuni romani collaborano con le direttive naziste altri rischiano la vita per mettere in salvo amici o concittadini.

E’ la guerra nei suoi tornanti e nelle sue scelte irrinunciabili. Tutto ha inizio all’alba del 16 ottobre 1943 con la consegna di quei sinistri bigliettini per concludersi alle due del pomeriggio dello stesso giorno; meno di dieci ore con un’azione fulminea. Il territorio urbano viene diviso in ventisei zone con particolare attenzione all’area del vecchio ghetto che viene isolato e circondato; ma è tutta la città ad es-

sere coinvolta nelle dinamiche della retata. Alle dipendenze di Herbert Kappler e Theodor Dannecker (già responsabile delle deportazioni anti ebraiche in Francia e inviato a Roma direttamente dall’ufficio di Adolf Eichmann) si muovono trecentosessantacinque uomini appartenenti alle truppe di occupazione, coadiuvati dalla questura di Roma e dalla polizia fascista.

Gli esiti sono impressionanti, i numeri impietosi. Secondo il rapporto Kappler durante la retata vengono arrestate 1.259 persone, inviate al collegio militare di via della Lungara nei pressi del carcere di Regina Coeli. Il giorno successivo dopo una selezione che individua i non ebrei, gli stranieri protetti, i misti, i coniugi di matrimonio misto vengono rilasciate 252 persone. All’alba del 17 ottobre 1943 all’interno del collegio militare nasce un bambino, figlio di Marcella Perugia, rimasto senza nome.

Il numero complessivo dei deportati dovrebbe essere di una decina superiore a quello indicato da Kappler; sono interi nuclei famigliari ad essere raccolti e isolati dal resto della popolazione. Non si poteva certo dividere le famiglie, lacerare i rapporti tra ge-



nitori e figli, fratelli e sorelle nel cuore della capitale; meglio scegliere un'altra strada che avrebbe ritardato di qualche giorno il momento della separazione per favorire l'obiettivo di eliminare la presenza ebraica dal tessuto della società romana. Un obiettivo strategico che accomuna almeno dalla fine del 1941 il destino dei territori passati sotto il dominio del terzo Reich.

La mattina del 18 ottobre un convoglio si mette in moto dalla stazione Tiburtina; un tassello della città di Roma viene strappato dal resto della comunità. Ha inizio il viaggio senza ritorno,

destinazione Auschwitz-Birkenau, arrivo 22 ottobre 1943. La selezione sulla rampa della morte porta all'arruolamento nel campo di 149 uomini e 47 donne: gli uomini vengono immatricolati con i numeri da 158491 a 158639, le donne con quelli da 66172 a 66218. Tutti gli altri, oltre l'80% di quelli che erano partiti da Roma, vengono uccisi immediatamente con il gas negli impianti di messa a morte di Birkenau. Degli abili al lavoro si salveranno soltanto in sedici: quindici uomini e una donna (Settimia Spizzichino). Degli oltre duecento bambini deportati il 16 ottobre nessuno è tornato indietro; spesso non è rimasto neppure un segno, un'immagine, un oggetto cui far riferimento. Solo di recente l'apertura dell'Archivio della

Croce Rossa Internazionale (Bad Arolsen, Germania) ha permesso di portare alla luce tracce di vite spezzate dalla violenza delle politiche di sterminio.

Cosa rimane di quel giorno, della sua memoria? Contributi di vario genere hanno consentito di squarciare il velo che copriva una pagina drammatica della nostra storia indagando sui silenzi, le complicità o le collusioni di chi ha permesso che il disegno omicida si potesse realizzare. Il tempo che ci separa da quel giorno rischia di favorire la retorica di celebrazioni rituali; per dirla con Primo Levi solo una conoscenza consapevole del passato può essere un antidoto alle rimozioni e agli approdi rassicuranti.

Per saperne di più

Il libro letterariamente più importante sul rastrellamento nel ghetto di Roma è 16 ottobre 1943 che Giacomo Debenedetti pubblica nel dicembre 1944 sulla rivista romana "Mercurio", descrivendo la tranquilla vigilia e la giornata seguente del rastrellamento. Nel 1945 il testo (ora edito da Einaudi) fu ristampato a Lugano in «Libera Stampa», e a Roma nelle edizioni O.E.T.; nel 1947 Jean-Paul Sartre ne promosse la traduzione francese che fu stampata in «Les Temps Modernes». Esce invece in questi giorni per Laterza Portico D'Ottavia 13 di Anna Foa, sulla caccia infinita agli ebrei a partire dalla storia degli abitanti della celebre casa del

ghetto. Di Fausto Cohen, Giuntina ha pubblicato sul rastrellamento La grande razzia degli ebrei di Roma. 16 ottobre 1943. E ancora: è dedicato ai 200 bambini deportati, nessuno dei quali è tornato vivo, 16.10.1943: Li hanno portati via. Il libro, edito da Fandango, è curato da Umberto Gentiloni e Stefano Palermo. Per approfondire invece il dramma degli ebrei romani e la figura di Priebke, è in libreria Dalle Fosse Ardeatine al Processo Priebke di Giulia Spizzichino (Giuntina). L'autrice, ebrea romana, è stata segnata dalle deportazioni e dalla strage delle Fosse Ardeatine, che le hanno strappato 26 familiari. La sua vita, dopo la retata del 16 ottobre 1943, non è più stata la stessa.



Una colonna di ebrei romani deportati nell'inverno del 1943

ANCHE IL BLOGGER NAVALNY CONTRO GLI STRANIERI: «GENTE ESASPERATA»

A Mosca è caccia al ceceno

Arrestati oltre mille immigrati

Dilaga la xenofobia dopo l'uccisione di un 25enne bianco Retata di clandestini

LUCIA SGUEGLIA
MOSCA

Guerriglia urbana, fumogeni, barricate e colluttazioni la polizia, massima allerta intorno al Cremlino per «rischio di disordini di massa», tra caccia all'immigrato e retate anti-illegali. Mosca, l'ultima frontiera dell'odio etnico si chiama Biryuliovo: anonimo quartiere in periferia sud un tempo abitato dagli operai della fabbrica sovietica di auto Zil, poi fallita: oggi c'è uno dei mercati ortofrutticoli all'ingrosso più grande del paese. Vi lavorano in 3000, soprattutto immigrati, dall'Asia Centrale ex sovietica e dal Caucaso russo.

Qui domenica si è scatenato l'inferno dopo l'omicidio di Egor Sherbakov, 25enne «slavo» accoltellato, secondo la fidanzata testimone, da un «caucasico» che l'aveva offesa. Una protesta degli abitanti, infiltrata da nazionalisti, che hanno tentato di assaltare la «base» dei lavoratori, è sfociata in scontro con le truppe antisommossa, tra gli slogan:

«Russia ai russi! Potere ai bianchi!». 380 arresti, poi rilasciati, 70 citati in tribunale, 23 feriti. Seguiti ieri da un raid delle autorità nel mercato col fermo di 1200 «clandestini».

Un copione già visto, ma che fa crescere il timore di scontri etnici sullo sfondo della crescente xenofobia dei russi verso gli immigrati, specie musulmani, ormai senza distinzione tra immigrati e concittadini «non-slavi»: nel 2006 a Kondopoga la morte di due russi in una rissa scatenò la «caccia al ceceno», come a Pugaciov 3 mesi fa, e a dicembre 2010 la rabbia degli ultrà dello Spartak per la morte di un tifoso ucciso da un daghestano portò le violenze sotto le mura del Cremlino.

Il capo della polizia cittadina ha promesso una taglia di 1 milione di rubli (22mila euro) per catturare i colpevoli. L'immigrazione è stata tema principe nella recente campagna elettorale per il sindaco di Mosca: cavalcata con toni nazionalisti anche dall'oppositore Alexei Navalny, che oggi sul suo blog torna a chiedere visti d'ingressi per i migranti dell'ex Urss (col niet deciso di Putin), puntando il dito contro la corruzione della polizia: «A Biryulevo», dice, in assenza di giustizia in tribunale, i residenti «hanno agito per rabbia e impotenza».



A Teheran

**Annullato festival
anti-ebraico**

Nuova apertura «culturale» dell'Iran di Rohani a Israele. Dopo gli auguri per il Capodanno ebraico, ieri è arrivato l'annullamento del festival di cinema internazionale «Orizzonte Nuovo», ritenuto dagli stessi organizzatori «la più imponente manifestazione annuale contro lo Stato sionista». L'evento annuale era stato istituito dal predecessore di Rohani, Mahmoud Ahmadinejad, e rappresentava la retorica anti-israeliana dell'ex presidente, noto per la sua avversione verso lo Stato ebraico.



“È stato un criminale nazista Dev'essere sepolto tra quelli come lui”

Klinkhammer: “Al cimitero militare di Costermano, con tre comandanti di lager”

TONIA MASTROBUONI
TORINO

Se la famiglia lo richiederà, la Germania non potrà rifiutare la richiesta di seppellire Erich Priebke nel suo Paese d'origine. Ma se non ci fossero altre possibilità di seppellirlo in privato, lo storico tedesco Lutz Klinkhammer suggerisce di portarlo al cimitero militare di Costermano, nel Veronese, dove una lapide ricorda che oltre ai soldati caduti in guerra, ci sono anche dei «criminali nazisti».

Klinkhammer, dove deve essere sepolto, Erich Priebke?

«Il regolamento cimiteriale tedesco prevede, in generale, tre possibilità: se c'è la residenza, se è morto lì, se c'è una tomba di famiglia. Nessuno di questi criteri vale per Erich Priebke».

Quindi? Hennigsdorf, il suo paesino d'origine, ha già detto in ogni caso “no, grazie”, al di là del regolamento cimiteriale.

«Lì capisco: lì ci sono già stati episodi di pellegrinaggio di neonazisti, proprio perché è la paese natio dell'ex Ss. È giusto cercare di non attrarre quel tipo di pellegrinaggio».

Tanto più in una regione come il Brandeburgo, dove ne girano parecchi,.

«Sì, appunto».

Non ritiene che Priebke debba essere comunque sepolto in Germania?

«Non è escluso, ma il governo tedesco è stato chiaro: non è arrivata alcuna richiesta, in tal senso. Inoltre Priebke ha una storia complessa, bisogna anche ricordare che la richiesta di estradizione dall'Argentina era arrivata sia dalla Germania, nel '93, sia dall'Italia, nel '94. E che il governo argentino ha deciso alla fine di consegnarlo all'Italia. Lui

non era qui per sua volontà. Ed è troppo facile dire ora al governo tedesco: “intervenite”».

Ma Priebke era tedesco.

«Ripeto, è morto in un paese straniero e non credo che la Germania sia così ansiosa di riprendersi un criminale nazista volontariamente. Perché dovrebbe? Ma una possibilità c'è: se la famiglia lo chiedesse, difficilmente la Germania potrebbe dire di no».

Dai figli arrivano indicazioni un po' deliranti, come quella di seppellirlo in Israele...

«Il problema, a mio avviso, non è il cadavere, ma i suoi ammiratori. E bisogna evitare di creare luoghi di pellegrinaggio neonazista. Adolf Hitler, ad esempio, si fece cremare dai suoi, successivamente i russi portarono le ceneri in posto sicuro, segreto, proprio per evitare quel fenomeno».

Allora che soluzione suggerisce?

«D'un lato ha ragione il ministro degli Esteri, Emma Bonino: vanno rispettare le leggi. Dall'altro, una soluzione potrebbe essere quella di portarlo al cimitero militare di Costermano. In fondo Priebke è stato processato da un tribunale militare. E lì sono stati sepolti, oltre ai soldati tedeschi caduti durante la guerra, tre comandanti di campi di concentramento - volendo, tre figure molto più alte in grado di Priebke. Con un'importante distinguo».

Quale?

«Sulla lapide c'è scritto, appunto, che lì sono sepolti anche dei criminali nazisti».

Quindi seppellirlo a Pomezia non sarebbe la stessa cosa.

«No, perché lì non c'è quell'importante precisazione sui criminali nazisti».



Priebke/1 Banale come il male

■ Gli occhi gelidi, la fronte corrugata, radi capelli bianchi, la fierezza di essere stato nazista, mai una parola di commiserazione per le vittime, questo è l'ex capitano delle ex SS Erich Priebke, spentosi all'età di 100 anni. Il male, e il nazismo ne è stata la più macroscopica immagine, dimostra la propria banalità, la sua totale ripetitività con questo ex capitano, capace solo di obbedire agli ordini e di esaltare chi ha causato la morte di milioni di persone.

Oggi, purtroppo, la gravissima crisi economica di cui è affetta l'Europa favorisce la genesi di movimenti che s'ispirano ad ideologie simili a quelle del nazismo. Il rimedio sarebbe di gran lunga peggiore del male. L'Europa appare un'immensa babele di norme e regole, ma il nazismo e i suoi nipoti sono la personificazione del nichilismo, il fanatismo senza razionalità che tutto distrugge e divora. La democrazia, per quanto malata e in difficoltà, contiene dentro di sé gli anticorpi per evitare il ripetersi di queste tragiche situazioni. Priebke non è più di questo mondo, ma i semi da cui nasce la malapianta nazista sono stati nuovamente piantati. E' indispensabile evitarne la proliferazione.

ARMANDO GROMETTO TORINO



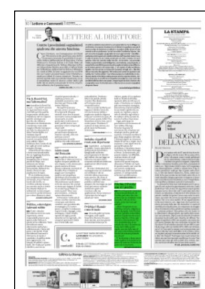
Priebke/2 Perché non si è pentito

■ Se si dà grande risonanza al mancato pentimento di Priebke può voler dire che pentirsi per un misfatto è cosa normale e chi non lo fa è empio, come dicevano gli antichi?

Allora l'empietà era un misfatto contro la religione o contro il popolo. Ora? Perché chi non è pentito si dovrebbe pentire di qualcosa che non è ancora riuscito, e forse, mai riuscirà a disconoscere? Se vive, mentalmente, in un mondo che non è il nostro ma il suo, fuori dalle nostre regole, ma non dalle sue; di che cosa si dovrebbe pentire? Perché dovremmo pensarlo uno di noi?

E' un diverso, o forse non si vuole togliere la maschera; ha paura di mostrare la faccia; ha paura di riconoscersi.

ANTONIO RAFFAGHELLI



Moretto, il boxeur che uccideva le SS a mani nude

Sfuggito alla cattura, restò in città per dare la caccia ai cecchini tedeschi

FUGHE ROCAMBOLESCHES

Venne fermato più volte, ma riuscì sempre a cavarcela saltando da camion e finestre

LA TESTIMONIANZA

«La nostra comunità non è solo fatta di lacrime e sangue ma di coraggio e orgoglio»

MAURIZIO MOLINARI

Quando il 16 ottobre 1943 i tedeschi imprigionarono gli ebrei di Roma ne sfuggì loro uno, che continuerà a braccarli fino all'arrivo degli alleati. Questa è la storia di Pacifico Di Consiglio, detto Moretto, l'ebreo romano che di fronte alle persecuzioni scelse di battersi. Nasce nel 1921 in una famiglia povera, cresce senza il padre e quando a 17 anni viene discriminato dalle Leggi razziali reagisce iscrivendosi ad una palestra di pugilato, assieme all'amico Angelo Di Porto. Battersi sul ring lo aiuta a sfogare la rabbia e anche ad allenarsi perché davanti ai fascisti non abbassa gli occhi.

A via Arenula lo conoscono tutti. Nel luglio del 1943 sfilano i gagliardetti, impongono il saluto e lui lo rifiuta. Una camicia nera lo affronta, tenta di colpirlo ma lui è più veloce. La seconda volta finisce nella stessa maniera. Lo inseguono e lui si dilegua a Trastevere, che è casa sua. Quando il Gran Consiglio rovescia Mussolini, va a cercare i fascisti nella sede di piazza Mastai.

All'arrivo dei tedeschi l'8 settembre parte verso le Marche, assieme a cinque amici, e quando vengono a sapere della razzia del 16 ottobre torna indietro. Arriva a Roma a piedi, si finge sfollato andando ad abitare in una vecchia casa in via Sant'Angelo in Pescheria. Gira per Portico d'Ottavia trasformato in deserto, guarda le case vuote dove prima vivevano parenti, amici, compagni di scuola. E decide di restare.

Sfida la sorte andando ad abitare nella sua vera casa. Vive sotto il

naso di tedeschi e bande fasciste che mangiano al ristorante «Il fantino». Ne studia i movimenti e quando può, anche da solo, li aggredisce. Usa le armi da fuoco, che sa usare e smontare.

La polizia fascista gli dà la caccia e l'1 aprile lo cattura, grazie ad una spiata. Lo portano al comando di piazza Farnese assieme ad altri quattro ebrei. Sa cosa lo aspetta. Finge un malore, si fa portare in una stanza con la finestra e salta dal secondo piano. Lo seguono Salvatore Pavoncello, Angelo Di Porto e Angelo Terracina. Non lo fanno Angelo Sed ed un altro, entrambi moriranno ad Auschwitz. La caduta è pesante, si rompe un polso, arriva a Monteverde con un amico sulle spalle e si nasconde in un garage. Cammina per la città a piacimento, pur sapendo di essere braccato.

I tedeschi lo prendono a corso Vittorio e lo portano alla Magliana. Sa che vogliono ucciderlo ma sul retro dell'auto militare c'è un tubo di ferro. Quando aprono le porte per farlo scendere, è lui che li sorprende, colpendoli a sangue, per fuggire ancora.

I tedeschi gli attribuiscono l'uccisione, con armi e a mani nude, di più militari ed SS. Davanti al bar Grandicelli lo bloccano e finisce a via Tasso. L'interrogatorio è brutale. Vogliono sapere dove si trovano altri ebrei, ma lui non parla. «Finì che

avevo le ossa rotte, ero coperto di sangue» ricorderà.

Trasferito a Regina Coeli il 4 maggio 1944, vi resta fino al 20, quando lo fanno salire con altri ebrei su camion diretti al Nord. E' l'inizio della deportazione. Appena in aperta campagna, Moretto non ci pensa due volte. Si getta sfruttando una curva ampia. Lo segue il cugino Leone, 20 anni, che viene falciato dalle mitragliate.

Moretto non va a Sud, dove ci sono gli alleati, ma torna a Roma. E' un amico non ebreo di Testaccio che gli dà rifugio. Si unisce ai partigiani e su ordine del Comitato di liberazione presidia Ponte Sublucio per evitare che i tedeschi possano minarlo. Fino all'arrivo degli alleati. Moretto va loro incontro il 3 giugno, aiutandoli a eliminare i

cecchini tedeschi. Da quando Roma diventa libera ha bisogno di un anno per venire a sapere dei lager, della fine di

famigliari e amici. Sceglie di trasmettere alle nuove generazioni la determinazione a battersi a viso aperto. «Per dimostrare che la nostra comunità è fatta non solo di lacrime e sangue ma di coraggio e orgoglio» come riassume la moglie Ada, detta «Anita» in omaggio al carattere garibaldino di Moretto, scomparso nel 2006.



OGGI RICOMINCIANO A GINEVRA I COLLOQUI FRA TEHERAN E I 5+1

Nucleare, le condizioni di Rohani

Dall'Iran proposta agli Usa per la fine delle sanzioni. «Ma non consegneremo l'uranio»

Il Segretario di Stato

Kerry resta prudente

«Nessun accordo

meglio di uno cattivo»

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Oggi a Ginevra l'Iran metterà sul tavolo una proposta in tre fasi, per riaprire il negoziato sul suo programma nucleare, riguadagnare la fiducia dell'Occidente, e ottenere l'allentamento delle sanzioni. La linea rossa invalicabile, però, sarà non esportare all'estero l'uranio già arricchito, e conservare l'indipendenza delle proprie operazioni.

Ad anticipare la strategia di Teheran nell'incontro col 5+1, cioè Usa, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia e Germania, è stato lo stesso vice ministro degli Esteri Abbas Araghchi, parlando con l'Agenzia di notizie degli studenti islamici. «Ovviamente - ha detto - negozieremo la forma, la quantità e i vari livelli di arricchimento dell'uranio. Il trasporto del materiale già prodotto fuori dal paese è la nostra linea rossa».

Araghchi non è entrato nei dettagli della proposta, e quindi nella sostanza dei tre passi che dovrebbero riaprire il negoziato. Il suo capo e responsabile del dossier nucleare, cioè il ministro degli Esteri Mohammad Javad Zarif, ha curiosamente usato Twitter per frenare le voci: «Niente speculazioni, per favore (ovviamente se ce la fate!!!)».

Le parole di Araghchi, però, forniscono già indicazioni interessanti ai negoziatori. La questione del trasporto all'estero non viene considerata decisiva per l'esito della trattativa, perché se Teheran dimo-

strasse davvero la volontà di cambiare atteggiamento, e consentisse agli ispettori dell'Aiea il pieno accesso al suo programma, il materiale già prodotto potrebbe essere eliminato o degradato sul posto.

Qui si parla in particolare dell'uranio arricchito al 20%, che con piccoli interventi tecnici avrebbe la possibilità di essere utilizzato per costruire armi atomiche. È interessante, invece, che il vice ministro apra alla possibilità di discutere la forma, la quantità e i livelli di arricchimento, perché controllare effettivamente questi aspetti della produzione impedirebbe di costruire la bomba.

Il segretario di Stato Kerry, che quasi certamente non parteciperà di persona agli incontri di oggi, resta prudente: «Nessun accordo è meglio di un cattivo accordo». Così intende rispondere alle preoccupazioni di chi, Israele in testa, vede nella linea adottata dal nuovo presidente Rohani solo uno stratagemma per ottenere il via libera della comunità internazionale al programma nucleare che resta finalizzato all'utilizzo militare.

Tutto sta nei passi concreti che la Repubblica islamica accetterà davvero di compiere, per dimostrare la propria buona fede. Da una dozzina di centrifughe di partenza, l'Iran è salito a 17mila: l'Occidente è preoccupato da questi numeri, e vuole la certezza che l'arricchimento non si avvicini più alla quota chiave del 20%. Inoltre chiede accesso illimitato per gli ispettori Aiea a tutte le strutture, il personale e gli scienziati, e la chiusura del centro di produzione sotterraneo di Fordo. L'Iran, invece, chiede che la comunità internazionale dimostri la propria disponibilità, cominciando ad allentare le sanzioni economiche al più presto.



Priebke, neanche la Germania lo vuole

Il Comune di nascita: "Seppelliamo solo i residenti". Un sindaco del Messinese: "Lo prendiamo noi"

**Il governo tedesco:
non è compito nostro
cercare un luogo
dove tumularlo**

L'ultima provocazione

Per quanto mi riguarda mio padre può essere seppellito anche in Israele

Jorge Priebke

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

È diventato un corpo talmente ingombrante, quello di Erich Priebke, che a questo punto nessuno lo vuole. Non l'Argentina. Non la Germania, che è stata abbastanza decisa sul punto: il Comune di Hennigsdorf in Germania, nel Land del Brandeburgo, ha fatto sapere che non vede alcun motivo per tumulare Priebke in città, sottolineando che la sepoltura nel cimitero comunale spetta solo ai residenti; l'Esecutivo centrale se ne tira fuori, essendo una decisione che non «spetta a un governo tedesco». Anche l'ambasciata comunica di non essere coinvolta. E sembra essere caduta l'ipotesi di seppellire Priebke nel cimitero militare di Pomezia dove ci sono i caduti della battaglia di Anzio. La palla, insomma, torna a Roma.

E qui divampano le polemiche. Ma stavolta parla anche Enrico Letta. Incontrando i rappresentanti della Comunità ebraica di Roma, il premier ha voluto essere chiaro: «In questi giorni abbiamo assistito a qualcosa che ci dimostra che è impossibile pensare che è il tempo che passa a chiudere le ferite della storia. Dobbiamo essere tutti insieme baluardo al ritorno di sentimenti di odio e morte».

A volte, in effetti, quanto a odio, il tempo è passato invano. Il figlio che risiede in Argentina, Jorge Priebke, 68 anni, ragiona esattamente come il padre. Il processo che ha subito? «È stata una falsificazione fatta dagli ebrei. L'ho visto quando sono stato a Roma. C'era molto rancore». Già, gli ebrei... «Perché continuano a prendersela con uno dei tempi della guerra finita più di 60 anni fa?

Sono dei rancorosi. Quelli rimpono nel mondo fin da prima di Cristo».

Per come la vede Jorge Priebke, che seppelliscano pure il padre in Israele. A Roma, intanto, l'avvocato dell'ex ufficiale nazista, Paolo Giachini, ha ingaggiato una polemica con il Vicariato, che anche ieri ha ribadito che non ci sarà nessuna chiesa per il nazista non pentito. «Noi - dice Giachini - ci impegniamo a fare una cerimonia che non abbia sapore politico. Ma di fare i funerali in casa non se ne parla. Doverci nascondere per fare una cerimonia funebre ricorda le persecuzioni dei cristiani, e non siamo all'epoca delle catacombe. I parenti non devono pensare di nascondersi, è grottesco, è allucinante. Chi dice una cosa del genere dovrebbe vergognarsi».

Per il momento, la salma è appoggiata all'obitorio del policlinico Gemelli. Anche lì i responsabili escludono che si possano tenere i funerali. «Qualunque soluzione - dice Giachini - deve essere onorevole. Una volta risolta la questione del funerale, cercheremo anche per la sepoltura di Priebke una soluzione che non sia usata come scusa di offesa politica. Un'ipotesi potrebbe essere la Germania anche se sarebbe più complicata. Per questo non escludiamo anche la sepoltura in Italia».

Giachini sostiene di avere diverse opzioni aperte. C'è un Comune in provincia di Messina, Fondachelli Fantina, che s'è dichiarato disponibile. Di Pomezia, poi, dove però il sindaco è contrarissimo, aveva parlato Priebke stesso: «Pomezia era una delle cose delle quali avevamo trattato con Priebke. Pomezia è una di quelle che riteniamo dignitose», rilancia Giachini.

In questi giorni vediamo che è impossibile pensare che sia il tempo che passa a chiudere le ferite della storia. Dobbiamo essere tutti insieme baluardo al ritorno di sentimenti di odio e di morte

Enrico Letta
Presidente
del Consiglio



Razzismo, si puniranno le curve “Ma i club ci hanno lasciati soli”

Pronte le nuove norme. Abete: “Sugli ultrà mi aspettavo prese di posizione”

il caso

MARCO ANSALDO
INVIATO A NAPOLI

DOMANI CONSIGLIO FIGC

Più difficile chiudere gli stadi: «Un'opportunità ma non più un obbligo»

IL PRESIDENTE FEDERALE

«Pensiamo di insistere sulle squalifiche parziali per non danneggiare tutti»

Si continueranno a chiudere le curve e sempre meno gli stadi. L'orientamento della Federcalcio, il cui Consiglio si riunisce domani alle 11,30 è sempre più netto: nessuno vuole abbassare la guardia contro il razzismo e la discriminazione territoriale, un concetto che verrà mantenuto, ma si ragionerà sulle condanne e in particolare sulla opportunità di far giocare le partite a porte chiuse come si era deciso per Milan-Udinese. Le pene che la Federcalcio ha introdotto, mutuandole dall'Uefa, avevano lo scopo di punire chi si macchiava di certe colpe. Adesso, applicandole alla lettera, si danneggiano i tifosi incolpevoli con la chiusura degli stadi. Non è quanto si voleva.

Questa è l'analisi espressa da Giancarlo Abete, ieri a Napoli con il direttore generale Antonello Valentini. «In

caso di recidiva - ha spiegato il presidente federale - la chiusura dello stadio è un'opportunità e non un obbligo. Noi stiamo cercando di definire un percorso che non crei un danno a tutti quando la responsabilità è di pochi. Per questo pensiamo che tranne casi particolari si debba insistere sulla chiusura parziale». Insomma, si va verso uno stop a oltranza delle curve, per colpire gli ultrà e per non mettere il calcio nelle loro mani come si sta rischiando in queste settimane.

Ma Abete non ha nascosto di sentirsi un po' abbandonato in questa battaglia. Si aspettava che i club assumessero una posizione più netta contro la tifoseria turbolenta. «Le società si sono dimostrate subito solidali con il Milan per il ricorso contro la chiusura di San Siro sostenendo che non è giusto che qualcuno paghi per qualcosa che non ha commesso e su questo c'è poco da dire - ha osservato il capo della Federcalcio -. Mi aspettavo che prendessero una posizione anche rispetto alle curve. Quando ci sono tifoserie che inviano un messaggio diretto, con conferenze, comunicati, dichiarazioni, minacciando di far chiudere tutte le curve e gli stadi, io mi aspetterei che i dirigenti si esprimessero dicendo: voi non appartenete alla nostra tifoseria, perché provocate un danno». E perché non succede? «Le ragioni cambiano

da soggetto a soggetto. Lotito viaggia sotto scorta per le posizioni che prese contro gli ultrà ma neppure questo contrasto è servito a impedire che la Lazio sia tra le società sanzionate. Altri dirigenti credono che sia inutile contrastare gli ultrà e che il fenomeno non si possa rimuovere. Altri ancora hanno nutrito sempre un grande rispetto per le tifoserie. Noi però non possiamo accettare che la situazione resti ferma negli anni: il mondo del calcio e chi ha la responsabilità dell'ordine pubblico devono trovare un modo per rimuoverla perché se aspettiamo che gli ultrà si ravvedano e che chi ha ricevuto il Daspo si ravveda non andremo da nessuna parte».

Abete ha comunque confermato che rimarrà il concetto di discriminazione territoriale anche se Platini, presidente della Uefa, nei giorni scorsi pareva non sapere cosa fosse. «Qui non ci si può confondere con gli sfottò o la goliardia - ha replicato il dirigente italiano -. Platini probabilmente è stato male interpretato: tutto quello che c'è nelle nostre norme è perché c'era in quelle della Uefa».

Le tappe

1



Juve-Milan, l'ultimo caso

Dagli ultrà rossoneri ancora cori anti-napoletani: il giudice chiude San Siro.

2



Il ricorso e la rivolta ultrà

Mentre Galliani presenta ricorso, nasce l'alleanza ultrà contro la chiusura degli stadi.

3



La svolta in Federazione

Dopo la riapertura di S.Siro con la sospensione della pena per Milan-Udinese, arriverà la nuova interpretazione della norma.



AUTOBOMBA FA 27 MORTI

Siria, liberi
quattro
dei cooperanti
sequestrati

BEIRUT

L'implacabile bollettino di attentati, scontri e morti. E una buona notizia, il rilascio di 4 dei 7 cooperanti rapiti domenica. La giornata in Siria si è aperta con l'esplosione di un'autobomba a Darkush, al confine con la Turchia. Il bilancio è di almeno 27 morti, tra i quali tre bambini. Nei filmati postati su Internet si vede un'auto in fiamme in un mercato della città, sotto il controllo dei ribelli, e tutt'intorno morte e distruzione. La Coalizione nazionale siriana ha condannato l'attentato, proprio alla vigilia della festività musulmana dell'Aid al-Adha: «È opera - si legge in una nota - del regime di Bashar Assad». Ma nella zona operano anche i gruppi islamisti dell'Isis (legati ad Al Qaeda) che combattono sia i governativi che gli insorti moderati. L'Isis è anche sospettato del rapimento di sei dipendenti della Croce rossa internazionale e uno della Mezzaluna rossa, domenica, nella zona di Idlib, sempre vicino alla Turchia. Ieri tre dei sei sequestrati della Croce rossa e quello della Mezzaluna rossa sono stati rilasciati. Incerta la sorte degli altri tre. Da Ginevra il Cier mantiene il più stretto riserbo sulle identità dei rapiti e dei rilasciati e delle circostanze della loro scomparsa.

[P. DM.]



Cimiteri negati

Dissepoli, cremati e buttati via La fine misteriosa dei gerarchi

Tombe anonime

Himmler sepolto

in un luogo segreto

nel nord della Germania

Resti in mare

Le ceneri di Rudolf Hess

furono disperse in acqua

La sua lapide distrutta

di **Maurizio Gallo**

Ceneri gettate nel fiume, in mare o anche in un anonimo canale di scolo. Cadaveri sepolti senza croce e nome e poi trafugati da presunti nostalgici. Lapidi distrutte per non lasciare segni di identificazione. Tombe fasulle per confondere le tracce. Corpi inumati con una falsa identità. Tutto per evitare commemorazioni, raduni, assembramenti «sgradevoli» e pericolosi per l'ordine pubblico. Ma anche per cancellare la memoria dell'orrore, nascondere un passato che non si è voluto metabolizzare, affrontare con onestà intellettuale e, finalmente, «digerire».

Lo stesso dilemma che si pose, a partire dal dopoguerra, per molti uomini-simbolo del nazismo, si pone oggi per le spoglie mortali di Eric Priebke, il capitano delle Ss che spuntava la lista dei martiri delle Ardeatine. Seppellirlo o no? E dove? Ecco come finirono i resti dei nazional-socialisti più famosi, da Bormann a Mengele, da Dollman a Hess.

Il reichsführer Heinrich Himmler, capo di Priebke e suicida con il cianuro, venne sepolto in un luogo segreto nella pianura di Lunenburg, nel nord della Germania. I gerarchi nazisti Goering, Ribbentrop e Keitel, impiccati dopo Norimberga, furono trasportati in tutto segreto a Monaco e cremati. Le loro ceneri disperse in un anonimo canale di irrigazione tra i campi. Quelle di Adolf Eichmann buttate nel Mediterraneo dagli israeliani, che l'avevano catturato in Argentina, processato nel 1962 e condannato alla pena capitale. Martin Bormann finì sotto terra in Paraguay in un piccolo cimitero. Al posto del nome, sulla tomba c'era il numero 731. Ma il cadavere venne asportato e nascosto da alcuni sedicenti giornalisti stranieri nel 1968. Uno dei più stretti collaboratori di Himmler, Reinhard Heydrich, ucciso da partigiani ceki nel '42, fu sepolto nel cimitero degli invalidi di Berlino, ma i sovietici distrussero il cippo funebre durante l'occupazione della città.

Il «boia di Mauthausen» Albert Heim riposebbe al Cairo sotto il nome di Tarek Farid Hussein, ma i cacciatori di nazisti sostengono che lì ci sarebbe uno sconosciuto e che il «dottor Morde» è ancora vivo. Se fosse così, avrebbe 98 anni.

L'epilogo dell'ex caporale ucraino delle Ss Misha Seifert, noto anche come il «boia di Bolzano» e morto nell'ospedale di Caserta nel 2010 (era stato estradato dal Canada due anni prima), fu diverso: venne «regolarmente» inumato nel cimitero di S. Maria Capua Vetere. Un discorso a parte anche per la «volpe del deserto», il feldmaresciallo Erwin Rommel, che si tolse la vita su ordine di Hitler e che non è mai stato considerato un criminale di guerra. Il suo corpo giace nel camposanto di Herrlingen, nei pressi di Ulma, in Germania.

L'«angelo della morte» dei campi di sterminio, Josef Mengele, è stato seppellito nel cimitero brasiliano di Embu, non lontano da San Paolo, sotto la falsa identità di Wolfgang Gerhard. I suoi resti, esumati, furono rispediti nel 1985 alle autorità tedesche.

E ancora. Il colonnello Eugene Dollmann giace nella semplice terra, senza nome né altri elementi utili per la sua identificazione, a Monaco. Le spoglie di Klaus Barbie, morto a Lione nel '91, furono cremate e l'urna consegnata alla figlia, che le portò in Austria, dove risiede. Il cadavere di Rudolf Hess, braccio destro del fuhrer, era sepolto a Wunsiedel, in Bavaria. Ma nel 2011 i suoi resti vennero strappati alla terra, bruciati e dispersi in mare e la sua tomba distrutta dopo che era diventata meta di pellegrinaggio dei simpatizzanti neonazisti. Sdegno e proteste provocarono nel 2005 la notizia che Leonardo Conti, medico di Hitler, responsabile del programma di «eutanasia» e suicida dopo Norimberga, riposava accanto a centinaia di vittime del Terzo Reich nella città dove avvenne il processo. Nel '91 i funerali dell'ex ufficiale Walter Reder, il «boia di Marzabotto», nel cimitero austriaco di Gmuden, divennero occasione per un raduno di qualche migliaio di nostalgici. Fece scalpore la scoperta, nel marzo 2006, che i resti di 4000 soldati della Wehrmacht giacevano in una fossa comune nel cimitero di Praga-Dablice accanto a quel-



li dei partigiani trucidati dai nazisti. Stesso discorso per 112 ustascia (fascisti croati) tumulati in Dalmazia, a Omis, dove sorge un mausoleo dedicato ai partigiani antifascisti. Il vice di Eichmann, l'austriaco Alois Brunner, dovrebbe riposare nel cimitero musulmano di Damasco. Il condizionale è obbligatorio, perché molti non credono che la sua morte, come annunciato dai familiari, sia avvenuta in Siria nel 1992.

L'eccezione è a Costermano, sul lago di Garda, dove giacciono le salme del criminale di guerra Christian Wirth, di Gottfrid Schwarz e di Franz Reichleitner, noto come «il massacratore di Sobibor». Anche in questo caso, polemiche, proteste, indignazione, interrogazioni parlamentari per chiedere la traslazione delle salme fuori dal territorio nazionale. Ma, a quanto pare, i corpi non sono stati rimossi. E per concludere, la leggenda circonda la fine del «padre di tutti i nazisti», che ordinò di bruciare le sue spoglie dopo il suicidio. Secondo alcune fonti, infatti, i sovietici si impadronirono dei resti di Hitler scampati alle fiamme e se ne «liberarono» solo nel 1970 nelle acque di un fiume tedesco. Obiettivo: cancellare ogni traccia del dittatore. E del passato.

I funerali di Priebeke restano un enigma

Fa più paura da morto che da vivo

Gallo e Musacchio → alle pagine 8 e 9

Caos Priebeke tra esequie e sepoltura

Il giallo del rito funebre per l'ex nazista. Tomba pronta ad Albano laziale
Il figlio: era innocente, portatelo in Israele. L'avvocato: cerimonia oggi

Francesca Musacchio

È giallo sui funerali di Erich Priebeke, l'ex ufficiale delle SS morto venerdì a 100 anni. Le esequie potrebbero tenersi già domani, forse nel pomeriggio, ma è mistero sul luogo. La salma, intanto, dalla casa in via Cardinal San Felice, è stata trasportata al Policlinico Gemelli, dove potrebbero essere celebrati anche i funerali. La Questura, infatti, ha notificato ieri all'avvocato di Priebeke il decreto del questore, Fulvio della Rocca, con cui si vieta, per motivi di ordine e sicurezza, nell'ambito di tutta la provincia di Roma, che le funzioni relative alle esequie e al trasporto della salma dell'ex ufficiale delle SS avvengano in forma pubblica e solenne, nonché lo svolgimento di qualsiasi manifestazione pubblica. Anche il Vicariato con una nota ha fatto sapere che ritenute le circostanze, la preghiera per il defunto debba avvenire in forma privata. La proposta di una cerimonia privata, però, non ha subito convinto Paolo Giachini, legale dell'ex Ss che in un primo momento si era opposto: «Stiamo studiando una soluzione fuori Roma...». Una soluzione potrebbe essere Albano laziale.

Sul posto, però, rimane l'incertezza. «Tutte le chiese sono state interdette al feretro di Priebeke, ma non mi risulta che tutti i luoghi di culto siano interdetti - ha detto Giachini - A Ro-

ma non ci sono solo le chiese cattoliche, ma anche altre che sono disposte a celebrare il culto e non rispondono alla Curia». Il figlio del gerarca lancia l'ipotesi di una sepoltura in Israele, e sulla strage delle Ardeatine scarica la responsabilità sul generale Kappler («Il processo è stato una falsificazione, c'era molto rancore nei suoi confronti solo perché era rimasto l'ultimo vivo»). Sempre ieri era circolata la notizia di una possibile sepoltura a Pomezia. Ipotesi tramontata per il «no» del sindaco Fabio Fucci: «La proposta non è meritevole di attenzione». E non c'è posto per la salma di Priebeke neanche a Hennigsdorf, sua città natale. L'amministrazione comunale, infatti, ha fatto sapere che il regolamento cimiteriale prevede la sepoltura solo per i residenti, oppure in presenza di una tomba di famiglia. Insomma, un vero rompicapo che forse ha trovato una soluzione grazie al sindaco di Messina, Marco Antonino Pettinato, che ha comunicato con un fax in Campidoglio la disponibilità a ospitare la salma a Fondachelli Fantina. «È un gesto di umanità cristiana - ha detto - Priebeke ormai è morto e merita di essere sepolto, qualunque crimine abbia commesso».



Capitano
L'ex ufficiale delle Ss
Eric Priebeke



Il Pdl contro l'«eretica» Belviso

L'ex vicesindaco attacca Marino e il partito la costringe al dietrofront

“

Regole
Ho esclusivamente spiegato una norma approvata ai tempi della giunta di Luigi Petroselli

→ **La polemica**

■ Forse fa parte della sua espiazione. Ma è singolare che Eric Priebke continui a pagare per i crimini che ha commesso anche dopo la morte. E chi prova a dissentire viene zittito. O è costretto a rettificare. Com'è accaduto ieri all'ex vicesindaco Sveva Belviso, che si era limitata a ricordare una norma approvata ai tempi di Petroselli: chi è residente a Roma e muore a Roma, va sepolto a Roma.

«È una questione delicata - aveva detto Belviso - e questo ha portato il sindaco Marino a prendere una posizione, anche condivisibile, e a dire "Roma non vuole che sia sepolto qui". Ma questa sarà un'altra delle cose su cui dovrò tornare indietro, perché un sindaco deve fare i conti con le norme, e Priebke ha diritto ad essere sepolto a Roma perché è morto a Roma ed era residente a Roma». Apriti cielo! E le polemiche sono venute dallo stesso partito della bionda ex assessore di Alemanno. «La collega Belviso ha espresso una sua opinione personale che non è, in alcun modo, la posizione condivisa dal Popolo della Libertà - hanno subito dichiarato in coro i consiglieri pidiellini Tredicine, Pomarici, Bordoni e il consigliere del Gruppo

Misto Cantiani. «Riteniamo che una questione tanto complessa e delicata non possa essere affrontata in punta di Diritto; così come non possono essere dimenticate le ferite profonde inferte a questa città dalla condotta, mai rinnegata, dell'ufficiale tedesco», hanno ribadito i quattro. Il senatore Francesco Giro ha spiegato che non se la sente «di censurare la condotta di Marino» e nemmeno di «affermare, come fa la mia amica Sveva Belviso, che il sindaco non interpreta i sentimenti della capitale quando decide di negare la sepoltura del criminale nazista in città». Così Belviso è stata costretta a precisare di non aver espresso un'opinione ma di aver «esclusivamente spiegato una norma approvata ai tempi della giunta Petroselli». Per poi aggiungere che «è auspicio di tutti, e certamente mio, che la salma di Priebke sia destinata altrove, anche per evitare assembramenti di fanatici nostalgici che sarebbero uno schiaffo per la vita democratica della città».

Paradossalmente, al di là dell'atteggiamento negativo del premier e di altri esponenti del Pd allineati sul «no» ai funerali nella Capitale, ci sono più possibilisti a sinistra che a destra. Per l'ex sindaco di Venezia Massimo Cacciari, «siamo di fronte a un dibattito macabro e persino grottesco» ed «è assurdo che Marino gli rifiuti una sepoltura». E il deputato altoatesino di Sel-Verdi Florian Kronblichler ha definito la decisione di Marino impregnata di «eroismo primitivo antifascista» e ha sottolineato «un morto non può essere punito». Lapidario e caustico, come al solito, il leader di La Destra: «Facessero un congresso per decidere», propone Francesco Storace.

Mau. Gal.



→ L'editoriale

GAFFE E GUAI
DA SEPPELLIRE

di Gian Marco Chiocci

Ai più, anche della sua stessa parrocchia, è parso stonato l'iperattivismo verbale del sindaco di Roma sull'ingombrante cadavere nazista. Decisamente sopra le righe nel continuo botta e risposta col tutore dell'ufficiale tedesco che proprio a mettere in imbarazzo le istituzioni, puntava. Scomposto sia politicamente che tatticamente perché in un clima surriscaldato dall'odio anziché limitarsi a spiegare la posizione del Campidoglio (come del resto hanno fatto il Vicariato e personalità illustri all'estero) Ignazio Marino ha cavalcato l'onda dell'indignazione rendendo complicata una soluzione che si sperava «condivisa» anche per problemi di ordine pubblico. La sovraesposizione mediatica del primo cittadino, cattolicissimo ma senza pietà, un risultato insperato l'ha però raggiunto: nessuno parla più delle sue figuracce epocali nei primi cento giorni di mandato. La tomba denegata a Priebke sembra la fossa dove il rappresentante dei romani cerca di seppellire l'imbarazzante pressapochismo e il dirompente immobilismo della sua amministrazione.

Con l'improvvisa accensione dei riflettori municipali sul fantasma delle SS, l'occhio di bue della stampa sulle magagne del sindaco s'è spento d'incanto. Basta riferimenti al pasticciaccio tragicomico del colonnello dei carabinieri promosso comandante dei vigili e subito rimosso in mancanza di requisiti. Basta diatribe sulle 75 assunzioni nello staff e all'ufficio stampa. Basta discussioni sull'assenza di delibere approvate. Basta sberleffi di residenti e commercianti sulla pedonalizzazione dei Fori. Basta scivoloni sul buco di bilancio. Basta sarcasmo sulla sua macchina personale parcheggiata negli spazi riservati al Senato, dove un tempo, non oggi, poteva sostare. Basta tentennamenti sulla discarica di Falcognana al santuario del Divino Amore. Basta attriti con gli ormai ex compagni di strada del Pd. E soprattutto basta parlare di torre d'avorio dove il sindaco si sarebbe rinchiuso insieme al suo cerchio magico. Pur alle prese con un problema serio come quello della sepoltura di Priebke, a Ignazio Marino non sfuggirà l'importanza di chiarire ai suoi cittadini i 4,6 milioni spesi tra luglio e settembre in consulenze. Il new deal del chirurgo in mountain bike sembra arrancare di fronte allo spoil system all'amatriciana. Ha voluto la bicicletta? E ora che pedali.



Ad Affile 14 mesi fa la cerimonia per il gerarca fascista
Quando la Chiesa benedì Graziani

Sbraga → a pagina 9

Quando la Chiesa benedì Graziani

Ad Affile nessun imbarazzo per la commemorazione del generale fascista
 Il sindaco: «Non vogliamo l'ex capitano Ss. Non siamo la Predappio laziale»

Primo cittadino

Ercole Viri si rifiuta di accogliere la salma nella cittadina

Zingaretti

La Regione revoca il finanziamento per il monumento

Antonio Sbraga

■ «Ad Affile non c'è posto per Priebke: noi non c'entriamo niente con il nazi-fascismo. Il nostro mausoleo lo abbiamo dedicato al generale Graziani solo perché è stato il soldato più illustre di Affile», dice il sindaco Ercole Viri. Dunque nessuna benedizione postuma per il nazista tra le colline della provincia romana, che pure solo 14 mesi fa aveva visto benedire il sacrario intitolato al ministro della Guerra di Mussolini. L'ostensorio era quello di don Ennio Innocenti, già autore del libro «Disputa sulla conversione del Duce». L'alto prelato, ex segretario della commissione ecumenica del Vicariato di Roma, attualmente è cappellano dell'Arciconfraternita di Santa Maria degli Angeli dei Cocchieri. Dal 1984 è membro del presbitero della Patriarcale Basilica Vaticana e ha collaborato anche con la radio di Stato d'oltretevere. La sua presenza all'inaugurazione del sacrario fu rimarcata anche dalla comunità etiopica in una ma-

nifestazione davanti al palazzo di vetro dell'Onu e in un appello inviato al Papa. Il mausoleo, poi contestato da Regione e Governo, ha fatto scattare anche la denuncia dell'associazione partigiani: «No alla trasformazione di Affile nella nuova Predappio laziale». Ma, anche se volesse, non potrebbe: è Filetino il borgo natio del generale, che ad Affile è però stato tumulato. La sua tomba il 24 aprile è stata imbrattata con la vernice rossa, terzo raid vandalico notturno (gli altri due avvenuti nel parco che ospita il sacrario, non nel cimitero). A giugno, dopo la conferenza di don Innocenti, al mausoleo del Parco Radimonte sono saliti altri due relatori famosi: Mario Merlino, ex leader di Avanguardia nazionale, e Augusto Sinagra, già legale di fiducia di Gelli. Che ora potrebbe tornare utile anche al penultimo Comune della provincia romana: la Regione, infatti, questa settimana revocherà il finanziamento di 120 mila euro col quale è stato realizzato il monumento. «A seguito delle verifiche amministrative effettuate, la delibera di revoca del contributo al sacrario al Soldato intitolato al generale Rodolfo Graziani sarà presentata in occasione della prossima Giunta - ha annunciato il presidente, Nicola Zin-

garetti - L'amministrazione regionale conferma l'assoluta contrarietà al sostegno di qualsiasi opera monumentale dedicata a un gerarca fascista condannato per crimini di guerra». Ma il sindaco di Affile, Ercole Viri, ha annunciato una querela per diffamazione contro il governatore. «Per mesi mi ha offeso e messo in pessima luce di fronte all'Italia e al mondo - dice il primo cittadino - invece ora la Regione ha versato i 67 mila euro promessi per la realizzazione del Museo al Soldato, intitolato al generale Graziani». Ma la Regione ha poi tenuto a precisare: «Non è stato effettuato alcun mandato di pagamento, ma solo un'autorizzazione a procedere alla liquidazione, derivante da passate istruttorie amministrative superate dalle nuove risultanze raccolte». Elementi che hanno portato alla «sconfessione» della prima autorizzazione. Chissà se oggi farebbero sconfessare anche quella prima benedizione.



→ **Fiumicino**

Alunno disabile senza pranzo. Il Comune apre inchiesta

■ **FIUMICINO** Un bambino disabile di cinque anni è rimasto senza pranzo a Fregene perché nessuno lo ha accompagnato alla mensa della scuola. Il Comune di Fiumicino ha così aperto un'inchiesta. «Ogni alunno ha il diritto di recarsi a mensa con i propri compagni e le istituzioni hanno il dovere di provvedere alla piena integrazione e crescita», afferma il sindaco Esterino Montino. «Come primo cittadino del Comune di Fiumicino sento il dovere di chiedere scusa al bambino e ai familiari per quanto accaduto nella scuola comunale

dell'infanzia. Ho aperto un'indagine interna per fare piena luce sull'accaduto e capire se ci sono state negligenze o responsabilità da parte di qualcuno». In questi giorni non sono mancate polemiche su un tema delicato dell'assistenza scolastica ai disabili. «L'anno scorso - fa sapere il Comune - 80 utenti potevano contare su 1.545 ore di assistenza scolastica ai disabili. Quest'anno siamo arrivati a circa 1.600 ore settimanali per 105 utenti con personale specializzato che si occupa dell'ingresso e dell'uscita dei bambini».



Priebke un caso internazionale. «Non da noi»

● **A Roma il questore vieta le esequie. Anche il suo paese natale, in Germania, lo rifiuta. Il figlio: «Allora in Israele»** ● **Si muove solo Fondachelli Fantina, in provincia di Messina: «L'ex Ss? Qui»**

Su Ebay decolla la vendita della foto del criminale nazista. Manifesti a lutto ad Atessa, nel Chietino

Il premier Letta avverte: «Dobbiamo essere tutti insieme contro il ritorno di sentimenti di odio»

SILVIA GIGLI
sgigli@unita.it

Roma non vuole la salma di Erick Priebke e nemmeno il paese che gli ha dato i natali ha intenzione di accogliere le spoglie del criminale nazista morto venerdì scorso a Roma, dove viveva agli arresti domiciliari. Il questore di Roma, Fulvio Della Rocca, ieri ha deciso di vietare manifestazioni in forma pubblica e solenne per la morte dell'ex nazista in tutta Roma e provincia. Dal canto suo l'amministrazione comunale di Hennigsdorf, la cittadina a nord di Berlino dove nacque l'ex capitano delle Ss, ha comunicato che il cimitero è solo per i residenti. Quindi niente Germania. E, mentre il figlio Jorge propone provocatoriamente che lo accolga Israele, forse il corpo del nazista potrebbe finire in Sicilia, a Fondachelli Fantina, in quel di Messina. «Se non lo vuole nessuno siamo pronti ad ospitarlo noi - ha annunciato Francesco Pettinato, ex sindaco del paese e padre dell'attuale primo cittadino, Marco Antonino Pettinato -. È una questione di carità ma non significa che condividiamo quello che ha fatto. Noi siamo di idee ben diverse. Comunque la salma di Priebke si deve seppellire a meno che non vogliono bruciarla o buttarla ai cani. Cosa ne vogliono fare questi politici benpensanti?».

NON NEL LUOGO DELLA STRAGE

Un fatto è certo: Roma e dintorni non potevano essere il luogo giusto per la sepoltura del responsabile dell'eccidio delle Fosse Ardeatine. Il presidente della Comunità ebraica romana, Riccardo Pacifici, lo ha spiegato in maniera limpida ed efficace: «I funerali a Roma sono impensabili proprio perché luogo della strage. Sarebbe come chiedere ai cittadini di Marzabotto il consenso di seppel-

lire lì l'autore dell'eccidio. Se non si trovano soluzioni venga cremato e le sue ceneri disperse come lo furono quelle dei nostri nonni». Rigettata anche l'ipotesi di una tumulazione a Pomezia, dove si trova il cimitero militare tedesco. «I crimini del regime nazista sono un segno indelebile della nostra Storia, e chi li ha commessi deve essere giudicato e poi cancellato dalla memoria collettiva. Pomezia non accoglierà mai uno di loro» ha detto il sindaco Fabio Fucci.

Il Vicariato di Roma, dal canto suo, ha ribattuto alle accuse del legale di Priebke, Paolo Giachini, spiegando che non è stata negata la preghiera al defunto: «L'autorità ecclesiastica, considerando tutte le circostanze del caso, ha ritenuto che la preghiera dovesse avvenire in forma strettamente privata, nella casa che ne ospitava le spoglie. È stata decisa una modalità diversa da quella abituale, riservata e discreta. Proposta rifiutata dall'avvocato».

MANIFESTI LISTATI A LUTTO

La morte dell'ex capitano delle Ss ha scoperchiato una pentola in piena ebollizione, quella dei rigurgiti nazisti e dei sentimenti di odio. Da ieri su Ebay spopolano le foto autografate dall'ex Ss che arrivano a costare fino a 200 euro. L'immagine che ritrae Priebke accanto al suo legale, è stata messa all'asta da un venditore in Colorado, Usa. Non solo. Ieri nel comune di Atessa, in provincia di Chieti, sono apparsi alcuni manifesti funebri per Priebke. Il sindaco, Nicola Cicchitti, li ha fatti rimuovere per affissione abusiva e ha presentato un esposto ai carabinieri di Atessa, al prefetto di Chieti e alla Procura della Repubblica di Lanciano. Nel foglio listato a lutto, il nome del nazista, la frase: «Riposa in pace capitano» e la firma

«camerat. atessani». «Sono pochi fanatici da cui la comunità atessana prende le distanze - ha detto Cicchitti - questi fantomatici "camerati" si celano dietro un foglio invece di venire allo scoperto. Temo che qualcuno abbia voluto mettere in cattiva luce il nostro paese: purtroppo, visto il clamore suscitato, sembra esserci riuscito».

IL BALUARDO

Anche per il premier Enrico Letta, le vicende legate alla scomparsa di Priebke sono «la dimostrazione che non è finita» e che «dobbiamo essere tutti insieme baluardo al ritorno di sentimenti di odio e morte». Letta, che ha ricevuto a palazzo Chigi una delegazione della Comunità ebraica e di ex deportati nei campi di sterminio per le celebrazioni per il 70° anniversario della deportazione degli ebrei romani, ha spiegato: «In questi giorni abbiamo assisti-

to a qualcosa che dà ragione al fatto che è impossibile immaginare che il tempo possa chiudere le ferite della storia. Questi tempi drammatici stanno riaccendendo sentimenti pericolosi oggi, non ieri. La crisi, e la disoccupazione specie giovanile, è fermento di idee folli che possono attecchire». «Il problema si risolve non con il passare del tempo - ha continuato il premier - ma debellando l'ideologia di morte che ritorna. Per questo la guardia deve rimanere alta e ci vuole una reazione ferma, senza alcuna confusione tra pietà e debolezza che può lasciare spazio a nuove tendenze di devastazione e morte».



Raid razzisti, Mosca arresta le vittime

● **1200 immigrati**
in cella dopo la rivolta
xenofoba di domenica

● **Rilasciati quasi tutti**
gli ultranazionalisti
che avevano dato
la caccia ai «caucasici»
per un accoltellamento

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Il razzismo paga, ma spesso sfugge di mano. Sicuramente è così a Mosca, dove la recente campagna elettorale di settembre è stata caratterizzata da slogan decisamente xenofobi. Sdoganata dalla politica, la xenofobia è tornata in forze nelle strade di Mosca dove domenica una folla di ultra-nazionalisti ha devastato un intero quartiere dando la caccia agli immigrati. Il bilancio: 23 feriti, 8 dei quali agenti delle forze dell'ordine. A scatenare la sommossa, l'accoltellamento di un giovane attribuito ad un aggressore «caucasico».

Circa 3000 persone hanno ingaggiato battaglia contro gli agenti, lanciando molotov, spaccando le vetrine dei negozi e rovesciando automobili. Qualcuno ha sfoderato i coltelli quando persone con «volti non slavi» sono state costrette a scendere da un autobus. C'è stato anche un tentativo d'incendio al mercato di frutta e verdura. Alla fine, sono intervenuti gli Omon, le unità speciali del ministero dell'Interno russo, e 380 persone sono state arrestate. Ieri, però, solo due dei fermati erano ancora in carcere, mentre la polizia ha fatto un maxi raid contro l'immigrazione clandestina a Biryulyovo-Zapadnoye, lo stesso sobborgo sud-occidentale della capitale russa in cui erano scoppiati gli scontri. Sono finite in manette circa 1200 persone provenienti dal Caucaso o dalle ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale, come Tagikistan e Kirghizistan.

All'origine delle violenze, una semplice manifestazione dei residenti del quartiere dormitorio di Mosca per reclamare la cattura da parte della polizia dell'omicida di un ragazzo di 25 anni, Yegor Shcherbakov giovedì scorso: il

giovane è stato accoltellato a morte per una disputa legata alla fidanzata. Dalle immagini delle telecamere, il killer sembra avere tratti caucasici. La polizia ha offerto oltre 20mila euro a chi collabora alle indagini. Gli ultranazionalisti hanno sfruttato la protesta di domenica insieme a ultrà del calcio, usciti nelle strade con l'unico scopo di organizzare un pogrom etnico.

Per riportare la calma nel quartiere sono stati necessari un centinaio di agenti di rinforzo e l'annuncio da parte del sindaco, Sergei Sobyenin, dell'istituzione di un centro di crisi.

Ieri, la liberazione della maggior parte dei fermati (70 di loro rischiano provvedimenti amministrativi per «teppismo») e il raid preventivo della polizia nel mercato all'ingrosso di Biryulyovo, dove lavorano prevalentemente immigrati. La televisione russa ha mandato in onda le immagini di centinaia di uomini in manette fermati nel cortile del magazzino. Il portavoce della polizia, Andrei Galiakberov, ha riferito alla tv russa che si sta indagando su possibili reati e che è stata trovata un'auto piena di soldi e armi senza licenza.

CONTAGIO POLITICO

La Russia è divenuta un rifugio per milioni di migranti dalle ex repubbliche sovietiche. In cerca di lavoro, sono arrivati da 11 a 13 milioni di migranti, di cui un terzo si trova a Mosca. Della «minaccia etnica» avevano fatto ampio uso i candidati per l'elezione a sindaco di Mosca, tra i quali l'attuale sindaco Sergei Sobyenin, che ha detto che i migranti sono statisticamente i principali colpevoli dei reati. Le statistiche dimostrano, invece, che i migranti sono primi nella classifica non per omicidi, furti o violenze, ma per i reati effetto delle leggi sull'immigrazione nella Federazione Russa.

Gli ultra-nazionalisti hanno ottenuto meno del 10% del consenso elettorale, però molti dei loro discorsi hanno finito per contagiare gli altri partiti politici. Secondo Emil Pain, direttore dell'Istituto di studi etno-politici di Mosca, la xenofobia è la base comune di tutta la politica russa, che accomuna comunisti, nazionalisti, liberali e i sostenitori di Putin. Il razzismo in Russia è caratterizzato dalla violenza. Avvengono circa 50 omicidi all'anno di matrice razzista: in media, un omicidio ogni settimana.



Ricchi, latitanti e fascisti: gli amici scomodi di Giachini

IL PERSONAGGIO

GIGI MARCUCCI
gmarcucci@unita.it

**Clemente Graziani,
Delfo Zorzi
e Massimo Morsello.
Per l'avvocato
di Priebke si tratta
di «perseguitati»**

Guardi, io sono stato amico anche di Clemente Graziani, andavo a trovarlo in Paraguay e insieme ci facevano delle grandi bevute». Graziani, leader e fondatore di Ordine Nuovo, latitante in Paraguay insieme a Elio Massagrande, rientra ovviamente nell'elenco di «perseguitati» che Paolo Giachini, già difensore di Erich Priebke, snocciola al telefono. Nella lista ci sono anche Delfo Zorzi e Massimo Morsello, il primo incriminato e poi assolto per la strage di Piazza Fontana, il secondo dirigente del gruppo neofascista Terza Posizione, condannato per reati associativi, latitante a Londra per molti anni insieme a Roberto Fiore, oggi capo di Forza Nuova. E naturalmente Priebke, condannato all'ergastolo per l'eccidio delle Fosse Ardeatine dopo decenni di latitanza dorata a Bariloche, località argentina che ricorda le Alpi europee.

È una sorta di pantheon solido e dotato di una certa coerenza quello dell'avvocato romano che nei giorni scorsi ha difeso anche il videotestamento di Priebke, l'intervista choc in cui l'ex capitano delle Ss, morto pochi giorni fa all'età di 100 anni, negava l'olocausto e descriveva il campo di sterminio di Mauthausen come una specie di resort. Graziani, morto ad Asuncion nel '96, era il capo di quella che oggi giudici e studiosi considerano una sorta di nave ammiraglia dell'eversione di destra. Reduce della Repubblica di Salò, nel '53 fondò insieme a Paolo Signorelli il Centro Studi Ordine Nuovo, che nel '69, più o meno a ridosso della strage alla Banca dell'Agricoltura, divenne Movimento Politico. Gli anni della latitanza in Paraguay non dovettero essere per lui troppo gravosi. In una lettera a casa, due ordinovisti raccontavano di avere incontrato Elio Massagrande, come Graziani dirigente di On e come lui latitante in Paraguay. «È molto introdotto con i militari e lavora per il governo. Possiede un piccolo aereo privato con il quale si sposta all'interno del paese... Per noi è possibile fare ogni cosa...».

Morsello rientrò in Italia nel marzo del '99 usufruendo dei benefici di legge per motivi di salute e morì pochi mesi dopo. Quel giorno ad attenderlo

all'aeroporto, c'era un parterre d'eccezione: il presidente della Regione Lazio Francesco Storace, i deputati di Alleanza nazionale Alberto Simeone ed Enzo Fragalà, ucciso nel 2010 a Palermo, lo stesso Paolo Giachini, già all'epoca difensore di Priebke, il boia delle Ardeatine. «La Questura ci diede la possibilità di aspettare Morsello vicino alla scaletta dell'aereo e per me fu un onore. Io lo difendevo in quanto presidente dell'Associazione "Uomo e libertà"», ricorda oggi l'avvocato, che accetta volentieri di rispondere alle domande del cronista: «Parlo volentieri con l'Unità, certe volte preferisco aver a che fare coi nemici che con i cosiddetti amici». Via avvocato, siamo in tempo di pace, se proprio vuole possiamo considerarci semplicemente avversari. «Certo, volevo solo sintetizzare la mia opinione». Di Morsello, che a Londra dirigeva una catena di ostelli della gioventù e che dai suoi estimatori è considerato ancora oggi una De Gregori di destra, Giachini dice che fu condannato «per reati di opinione». Vorrà dire per reati associativi (Mor-

sello doveva scontare una condanna a tre anni e dieci mesi di carcere per associazione sovversiva, concorso in costituzione e organizzazione di banda armata, concorso in detenzione e porto illegale di armi). «Erano reati ideologici, Morsello non è mai stato condannato per reati di sangue».

PERSECUZIONE

Anche di Zorzi, ordinovista esperto di arti marziali, trasferitosi molti anni fa in Giappone, dove si occupa tutt'ora di moda, Giachini vanta l'amicizia. «Sono il suo avvocato, lo difendo da 20 anni». Lo difendeva anche nel '97, quando Zorzi era indagato per la strage di piazza Fontana e la Digos intercettò alcune vostre conversazioni? «All'epoca io ero praticante avvocato, con Zorzi eravamo partner d'affari. Ma anche prima del '97 ci parlavamo. Ci furono intercettazioni per un anno e mezzo, poi il Gip si stancò di ascoltarci. Da quella inchiesta non è venuto fuori niente a carico mio e nemmeno di Zorzi, che fu assolto. Eravamo convinti che contro di lui ci fosse un piano persecutorio e volevamo far avere a Enzo Fragalà elementi per un'interrogazione parlamentare».

«Persecuzione» è uno dei termini che in questi giorni l'avvocato Giachini pronuncia più spesso, ma a chi gli fa notare che avendo definito in questo modo anche Priebke forse non rende un grande favore ai suoi amici e assistiti risponde a muso duro. «Settant'anni fa i colleghi di Priebke furono assolti». Comunque Priebke è stato condannato. «Sì è stato condannato e ha scontato la sua pena».



Siria, rilasciati 4 ostaggi Assad: «Il Nobel lo meritavo io»

VIRGINIA LORI

esteri@unita.it

La Siria da ieri è formalmente un membro dell'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opac), 30 giorni dopo aver presentato la richiesta di adesione. Nel Paese si trova una missione di esperti dell'organizzazione, che venerdì ha vinto il premio Nobel per la Pace, con il mandato di smantellare l'arsenale di armi chimiche del regime del presidente Bashar Assad.

Gli ispettori dell'Opac hanno sinora visitato almeno 20 luoghi collegati all'arsenale di Damasco, ma i combattimenti stanno ostacolando la missione. Il direttore dell'organizzazione internazionale, Ahmet Uzumcu, ha spiegato alla *Bbc* che un sito si trova in un territorio in mano ai ribelli, così come alcune strade da percorrere verso altre destinazioni, cosa che impedisce l'accesso. Le aree «passano di mano in mano da un giorno all'altro, ecco perché chiediamo a tutte le parti in Siria di sostenere la missione, di essere collaborative e di non rendere ancor più difficile questa missione. È già una grossa sfida», ha dichiarato Uzumcu. Il numero uno dell'Opac ha spiegato inoltre di aver chiesto la tregua perché «nelle precedenti missioni a guida Onu per indagare sulla notizia dell'uso (di armi chimiche, ndr) ci sono stati cessate il fuoco temporanei di quattro o cinque ore che hanno aiutato». I funzionari siriani stanno cooperando e facilitando il lavoro degli esperti dell'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche. La squadra di 60 esperti di Onu e Opac, ha sottolineato Uzumcu, è stata portata ovunque volesse andare e ha già raggiunto cinque delle almeno 20 strutture in grado di produrre armi chimiche.

Anche Assad ha voluto dir la sua: «Il premio Nobel per la Pace, avrei dovuto vincerlo io». Nel corso di un'intervista con il giornale libanese *Al-Akbar*, Assad ha dichiarato che il suo Paese ha cessato di produrre agenti chimici nel 1997, perché erano ormai diventati «un deterrente obsoleto». La Siria, ha spiegato, da allora si concentra sulle sue capacità missilistiche. Assad ha anche detto che liberare il Paese dalle armi chimiche non rappresenta «una perdita né morale, né politica». «Lo sviluppo della forza deterrente dei missili, utilizzabile dall'inizio della guerra, ha messo fine alla necessità di possedere armi chimiche», ha detto ancora il presidente.

Sul fronte della guerra civile, almeno 27 persone sono morte nell'esplosione di un'autobomba a Darkush, nella provincia di Idleb, nord ovest della Siria. Fra le vittime figurano anche tre bambini e una donna. Secondo la Ong molte persone sono rimaste gravemente ferite e il bilancio è destinato pertanto ad aumentare ulteriormente. La Coalizione dell'opposizione siriana in un comunicato ha accusato Damasco dell'attentato.

Ci sarebbero, invece, i combattenti jihadisti del gruppo Stato islamico dell'Iraq e del Levante dietro al rapimento dei 7 volontari che lavoravano per la Croce rossa nel Paese. Quattro ostaggi sono stati liberati ieri. I jihadisti hanno anche distrutto il santuario dello sceicco sufi, Eisa Abdelqader al Rifai. I salafiti jihadisti, corrente alla quale si ispirano gli uomini dello Stato Islamico, ritengono di rappresentare l'Islam «più puro» che non ammette il culto del santo o l'adorazione della persona, quasi alla base del sufismo; i salafiti inoltre rifiutano i rituali di danza e musica con i quali i sufi esprimono il loro amore per Allah.



I monasteri e la fuga del criminale

Quel criminale nazista e la posizione della Chiesa. All'indomani della morte di uno dei responsabili del massacro delle fosse Ardeatine, il vicariato di Roma ha fatto sapere che "Non sono previste esequie per Erich Priebke in una chiesa di Roma". La voce che aveva diffuso l'avvocato del criminale nazista, Paolo Giachini, che si sarebbe celebrata una funzione funebre nella Capitale ha trovato l'immediata smentita da parte del portavoce del Vicariato, don Walter Inero. La posizione della Chiesa è netta ed è frutto di una meditata riflessione tenendo conto dei motivi di opportunità e probabilmente anche per non creare sconcerto tra i fedeli, visto che Priebke fino all'ultimo, sia negli scritti che ha lasciato, che nelle affermazioni raccolte poco prima di morire, non ha dato segni di pentimento, non ha arretrato di un millimetro dalle sue tesi negazioniste. Ora, la Chiesa potrà assumere tutte le posizioni che vuole nei confronti di Priebke, ma dovrebbe riflettere sul suo comportamento complessivo nelle vicende di questo criminale. Molti italiani hanno la memoria corta. L'opinione pubblica del nostro paese dovrebbe riflettere sui momenti che hanno determinato per decenni la salvezza e il giudizio di Priebke da un tribunale italiano. Dopo la sconfitta della Germania nel 1945, Priebke fuggì da un campo di prigionia in Romagna e, dopo aver ricevuto documenti falsi a Roma, si rifugiò in Argentina, a San Carlos de Bariloche, ai piedi delle Ande argentine, dopo essere passato per Bolzano grazie all'assistenza dell'organizzazione ODESSA. Priebke fu appoggiato in particolare da alcuni preti altoatesini, quali Johann Corradini di Vipiteno e Franz Pobitzer di Bolzano, ma anche dal vicario separazionista Alois Pompanin, che gli concesse il battesimo cattolico, e fu aiutato nella sua fuga dalla rete di contatti gestita dal sacerdote croato Krunoslav Draganović. L'organizzazione ODESSA altro non è che la "Der Ehemaligen SS-Angehörigen", "l'Organizzazione degli ex-membri delle SS", che aveva come scopo quello di salvare questi criminali che avevano tentato di sterminare gli ebrei. Uki Goñi, nel suo libro "The Real Odessa: Smuggling the Nazis to Perón's Argentina", racconta che il Vaticano abbia avuto un ruolo attivo nella copertura dei gerarchi nazisti in fuga. Analoga ricostruzione fanno Daniel Jonah Goldhagen, e Michael Phayer nei loro libri. Alludiamo a questi testi: "Una questione morale. La chiesa cattolica e l'olocausto", Mondadori, Milano, 2003. Trad. Alessio Catania; Michael Phayer "La chiesa cattolica e l'olocausto", Newton & Compton, Roma 2001. Priebke si è salvato grazie alla cosiddetta "Via dei Monasteri" chiamata così per il fatto che i fuggiaschi riparavano nei luoghi di culto, memori di una tradizione medievale per cui tali luoghi erano inviolabili e quindi sicuri per definizione, tra l'Austria e l'Italia, dove parte del clero cattolico anticomunista faceva passare i nazisti ricercati attraverso una lunga serie di "case rifugio" di religiosi. Oltre a ciò l'organizzazione manteneva importanti contatti con il personale delle ambasciate di Spagna, Egitto, Siria e di numerosi Paesi sudamericani, in primo luogo l'Argentina. E allora il vicariato di Roma, memore di queste imprese di molti fratelli cattolici, avrebbe dovuto tacere.



Cadavere non eccellente

Una tomba per la Ss Priebke

Poiché anche il cadavere di Erich Priebke finirà con il decomporsi e puzzare è il caso di sbrigarsi e prendere una decisione. Non siamo esperti di diritto canonico, ma se la Chiesa non vuole svolgerne le esequie avrà le sue ragioni. Si afferri la carcassa della ex Ss, la si porti in periferia, si scavi una fossa e le si dia fuoco. Priebke non si era mai pentito, gli toccherebbe la stessa fine toccata a Hitler e al suo ministro Goebbels che scelsero di far tumulare i loro cadaveri fuori dal bunker. Quelli si suicidarono, lui ha avuto una lunga esistenza tranquilla. Bisognerebbe bruciare il corpo di notte, senza annunci ed in silenzio, perché altrimenti le telecamere si precipiterebbero a riprendere l'evento per diffonderlo su tutti i siti web del mondo. Roma ed il sindaco Marino hanno lo stesso problema che ha avuto Obama con il cadavere di Osama Bin Laden. Lo sceicco era il simbolo stesso della principale organizzazione terroristica al mondo, Priebke un vecchio isolato che godeva della simpatia di qualche fascista della Balduina. Eppure, come Obama temeva la rabbia islamica, Marino teme il rigurgito neo nazista e anche la comunità ebraica è preoccupata. Se il comune di Roma non è in grado di controllare la situazione, avvolgiamo il cadavere di Priebke in un lenzuolo, mettiamolo in una bara e imbarchiamolo sulla prima nave militare destinata nel Mediterraneo. Lo si getterà

in mare in pasto ai pesci. Senza clamori, il contrario di quello che si sta facendo ora, dove da Vendola a Veltroni tutti sembrano divenuti impresari di pompe funebri che danno consigli. Si trattasse di Kappler, responsabile nazista della piazza di Roma durante la guerra, potremmo anche capire, ma Priebke era un capitano come migliaia ne avevano le Ss in tutta Europa. I capitani eseguivano ordini, non elaboravano strategie. Ufficiali di grado maggiore di Priebke sono arrivati persino alla segreteria dell'Onu o ai vertici di partiti democratici nel dopoguerra. I nazisti avevano dietro di loro un tale sostegno popolare che tanti l'hanno scampata: su trenta milioni di tedeschi iscritti alle sa nel 1930, donne, vecchi, bambini in camicia bruna, i numeri fanno la forza. Sono tutti responsabili, perché il programma nazista era chiaro e soprattutto, da quanto prometteva, faceva sul serio. Eppure tutta quella gente, praticamente il '90 per cento del popolo tedesco più milioni di collaborazionisti e affiliati europei, non è stata condannata. Ci si è limitati a perseguire i capi e i criminali di guerra. Priebke c'era sfuggito? Benissimo lo abbiamo ripreso e lo abbiamo condannato, e visto che finalmente è morto, facciamola finita, rimandate la bara in Germania: è un suo figlio legittimo. Non infliggiamo solo un'ulteriore mortificazione al Paese offendendo la memoria di coloro che sono morti per mano di quel tedesco.



Die Verheißung von Nazareth

In Israels größter arabischer Stadt will Hanin Soabi den altdienten christlichen Bürgermeister ablösen, um ein Signal des Aufbruchs an die Muslime zu senden

Nazareth – Im Konferenzraum des Rathauses stehen mächtige Glasvitrinen mit recht übersichtlichen, aber dafür alten Funden: Münzen und Tonscherben, die von Nazareths Tausende Jahre langer Geschichte zeugen. Bürgermeister Ramiz Jaraisy, dessen Gesicht ein mächtiger Schnauzbart ziert, blickt mit Wohlgefallen auf die Exponate und erklärt: „Wir sind eine der bekanntesten Städte der Welt.“ Das liegt natürlich am bisher bekanntesten Sohn der Stadt, bei dessen Nennung sich der Bürgermeister einen kleinen Seitenhieb nicht verkneifen kann. „Er heißt Jesus von Nazareth“, sagt er, „in Bethlehem ist er nur geboren.“ Das Erbe des Gottessohns wird gepflegt und versilbert, hier in den Hügeln von Galiläa. Doch der Frieden auf Erden ist gerade wieder einmal einer harten Belastungsprobe ausgesetzt.

Es tobt ein Kampf um Nazareth, den die vielen Besucher, die zur herbstlichen Pilgersaison die Stadt bevölkern, wohl kaum mitbekommen. Für sie sind rund um die Verkündigungskirche, in der Maria vom Erzengel Gabriel die Geburt des hochheiligen Kindes verheißt wurde, schon die ersten Lichterketten angebracht, auf denen „Merry X-Mas“ steht. Doch daneben, darunter und überall sonst hängen riesige Wahlkampf-Banner, mit denen insgesamt sechs Listen um die Stimmen der 80 000 Bewohner werben. Es geht um die Macht in der größten Stadt der arabischen Minderheit in Israel.

Für Spannung sorgt dabei vor allem der Zweikampf zweier arabischer Antipoden: In altbekannter Patriarchenart zieht wieder Bürgermeister Jaraisy in den Wahlkampf, der schon seit fast 20 Jahren die Stadt regiert. Er ist Spitzenkandidat der seit vier Jahrzehnten dominierenden national-kommunistischen Demokratischen Front Nazareth, ein Christ, dessen Glaubensbrüder und -schwestern allerdings nur noch 30 Prozent der Bevölkerung stellen. Er und die Seinen aber haben womöglich bereits eine neue Prophezeiung vom Erzengel Gabriel erhalten – jedenfalls sind sie sich der Wiederwahl so sicher, dass in Jaraisys knappem Wikipedia-Eintrag bereits vermerkt ist, dass er „am 22. Oktober 2013 als Bürgermeister wiedergewählt wurde“.

Dagegen allerdings kämpft Hanin Soabi noch mit aller Kraft an. Sie ist eine ebenso moderne wie kämpferische Muslimin, 44 Jahre alt, unverheiratet und als Knesset-Abgeordnete der arabischen Balad-Partei der Schrecken der israelischen Rechten. Den jüdischen Staat nennt sie „einen Apartheidsstaat per Definition“, und manchmal gelingt es ihr sogar, dabei herausfordernd zu lächeln. Landesweit berühmt und berüchtigt wurde sie 2010, als sie mit meist türkischen Mitstreitern an der Gaza-Flottille teilnahm, die von der israelischen Marine blutig (mit neun Toten) am Bruch der Blockade gehindert wurde. Im Parlament hat sie seither für manchen Tumult ge-

sorgt, sie wurde beschimpft als „Verräterin“ oder „Terroristin“ und wegen „Unterminierung des Staates“ zunächst von der letzten Parlamentswahl im Januar ausgeschlossen. Erst das oberste Gericht hob den Bann auf. Nun will sie in ihrer Heimatstadt auch den amtierenden Bürgermeister das Fürchten lehren – und fordert einen arabischen Frühling für Nazareth.

Der Platzhirsch reagiert darauf mit demonstrativer Gelassenheit. „Sie weiß nicht, was es bedeutet, eine Stadt zu verwalten“, sagt Jaraisy. Der aggressiven Angreiferin setzt er die Botschaft der Harmonie entgegen und preist die „Tradition des Zusammenlebens“ in seiner Stadt über alle religiösen und sonstigen Grenzen hinweg. Dabei hat er selbst in den vergangenen Jahren auch anderes erlebt. 1999 zum Beispiel, als in Nazareth ausgerechnet am Osterfest tagelange Straßenschlachten entbrannten zwischen Christen und Muslimen, weil direkt gegenüber der Verkündigungskirche eine Moschee gebaut werden sollte. Oder im Kommunalwahlkampf 2008, als das Duell zwischen Jaraisy und einer Islamisten-Liste die Stadt spaltete.

Ein Jahr später wurde dann eine Handgranate auf das Haus des Bürgermeisters geschleudert und dabei ein Wachmann verletzt. Damals sprach Jaraisy noch davon, dass „alle roten Linien überschritten“ worden seien. Heute sagt der Bürgermeister, „wir haben all das hinter uns gelassen“. Bei Debatten im Stadtrat herrsche auch mit den Islamisten meist Einigkeit, „mehr als 95 Prozent aller Abstimmungen sind einstimmig“.

Probleme gibt es aus seiner Sicht allein mit der Nachbarstadt Nazareth Illit, die vor gut 50 Jahren als jüdischer Gegenentwurf zur alten arabischen Stadt gegründet wurde. In Ober-Nazareth, so klagt der Bürgermeister, seien dank staatlicher Hilfe alle Versorgungsleistungen besser, Industriezonen würden nur dort ausgewiesen, ebenso wie neues Bauland. Die jüdische Oberstadt also floriere, während unten Jobs fehlten und auch Wohnraum. Gegen diese Art der Diskriminierung, so kündigt Jaraisy an, werde er weiter kämpfen nach der Wahl.

Hanin Soabi aber und die Anhänger ihrer Bürgerliste trauen ihm diesen Kampf nicht mehr zu. „Er ist zu müde, er hat keine Kraft mehr“, sagt sie, und ohnehin sei er auch bisher schon „sehr bequem gewesen für Israels Regierung“. Mit ihr an der Stadtspitze, so verspricht sie, würden die Mächtigen in Jerusalem ganz anders herausgefordert. „Sie werden es dann nicht mehr nur mit einer Hanin Soabi zu tun bekommen, sondern mit 80 000 Hanin Soabis“, ruft sie, „wir können mit 80 000 Menschen jede Woche vor der Knesset protestieren.“

„Sie weiß nicht, was es bedeutet, eine Stadt zu verwalten“, sagt Amtsinhaber Ramiz Jaraisy



Sie will die Stadt erobern, um eine schlagkräftige Basis zu haben für den Kampf gegen vielerlei Ungerechtigkeiten, welchen die arabische Minderheit in Israel – immerhin ein Fünftel der Bevölkerung – ausgesetzt ist. „Nazareth ist die Hauptstadt der Palästinenser in Israel“, sagt sie, „es ist ein Symbol für mein Heimatland, das ich verloren habe.“

Wenn sie gewinnt, dann wird gewiss noch einiges zukommen auf die Stadt und auf das ganze Land. In Nazareth will sie vor allem die Frauen und die Jugend fördern, auch wenn dies den arabischen Männern nicht unbedingt gefällt. Und landesweit will sie ihre Stadt zu einem Modell machen für die anderen arabischen Kommunen. „Die Art, wie ich hier für unsere Rechte kämpfe, wird auch andere Bürgermeister beeinflussen“, glaubt sie. Vor allzu großem Optimismus aber hütet sie sich noch. „Ich tue meine Pflicht, und ich tue mein Bestes“, sagt Hanin Soabi, „aber es wird schwer.“

PETER MÜNCH

Von Erbsenzählern und Pflichtmenschen

Der Auschwitz-Prozess war eine Sternstunde der Aufklärung, doch Devin Pendas sieht vor allem Fehler

George Preston aus Delaware, einst als Jude in Auschwitz inhaftiert, nutzt seine Chance, um im Zeugenstand vorzuführen, wie er damals behandelt wurde. Er erhebt sich, geht ein paar Schritte, stellt sich vor den Angeklagten. Das Jackett ist geöffnet, die Daumen hat er unter die Weste geschoben. „Du fettes Schwein“, sagt er, den Angeklagten nachäffend.

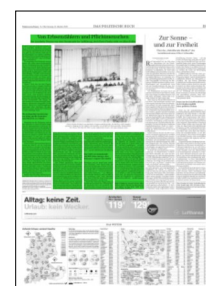
Der Angeklagte Emil Bednarek erstarrt darauf „wie unter einem Keulenschlag“, wie der Gerichtsreporter der *Frankfurter Allgemeinen Zeitung*, Bernd Naumann, am 5. März 1965 notiert, „klein, geduckt, gedemütigt, wortlos“. Noch einmal wendet sich der Zeuge dem Angeklagten zu, einem ordinären Schläger, von dem es im Urteil später heißen wird, er habe in Auschwitz eine „unnatürliche Freude“ am Töten entwickelt, und noch einmal spricht er dessen zwanzig Jahre alten Satz laut nach: „Du fettes Schwein.“

Theater? Nein, das war kein Theater. Das Drama, das da vor riesigem Publikum in Frankfurt am Main gegeben wurde, war echt, mitsamt allen qualvollen Tiefpunkten. Aber es wurde auf einer großen und, zumindest für die Verhältnisse der deutschen Justiz, auch durchaus theatralischen Bühne gezeigt: Als der Vorhang aufging am 20. Dezember 1963, da präsentierten die Staatsanwälte eine Gruppe von nicht weniger als zwanzig Auschwitz-Angeklagten, repräsentativ ausgewählt für das gesamte System des Vernichtungslagers, angefangen beim mächtigen SS-Lageradjutanten Robert Mulka und bis hinunter zu einem Häftlings-Kapo.

Die großspurige Inszenierung war nötig, um die Deutschen zum Hinsehen zu zwingen

Eingeladen war die Weltpresse, und sie kam zahlreich, in einen 120 Meter langen Saal, der eigens gemietet worden war. Zur gleichen Zeit präsentierten die Ankläger ihre Ermittlungen auch noch in Form einer Ausstellung in der Paulskirche. Sie versorgten Schriftsteller und Theatermacher mit Material. Sie gingen im großen Stil an die Öffentlichkeit, zu einer Zeit, als andere Staatsanwälte in Deutschland sich bloß im Kleinen zu NS-Prozessen drängen ließen, wenn überhaupt.

Es hat wohl erst dieser großspurigen Inszenierung bedurft, um die Deutschen zum Hinsehen zu zwingen. Die Sechzigerjahre: Das war ja die Zeit, als die Verdrängung der Vergangenheit fast schon als abgeschlossen galt, der Blick war starr nach vorn gerichtet. Der Auschwitz-Prozess mit all seinem Drama war dann für niemanden zu übersehen, das war das Verdienst der Ankläger, und das trug dazu bei, dass doch noch etwas in Bewegung geriet in dem Land: Kinder konfrontierten ihre Eltern, Studenten ihre Professoren. Der in Boston



lehrende Historiker Devin O. Pendas hat die Geschichte dieses Prozesses in seinem 2006 erschienenen Buch „Der Auschwitz-Prozess“ dokumentiert. Jetzt ist die deutsche Übersetzung erschienen.

Pendas versucht etwas Ambitioniertes. Sein Blick richtet sich nicht nur auf die Juristen, die Auschwitz vor Gericht brachten, sondern auch auf die Zeitungsleute, die Politiker, die Zeugen: Alles, was da in der westdeutschen Gesellschaft aufplatzte Mitte der Sechzigerjahre, ist sein Thema. Die juristischen Aspekte beschäftigen den Autor durchaus ausführlich. Durch das Hin- und Herübersetzen zwischen Deutsch und Englisch sind die betreffenden Passagen leider nicht eingängiger geworden. So wurde beispielsweise aus der schlichten deutschen „Rückwirkung“ jetzt das umständliche Wort „Ex-post-facto-Wirkung“. Die deutschen Kriminalkommissare laufen nach der Rückübersetzung aus dem Englischen jetzt unter der falschen, aber coolen Bezeichnung „Polizeidetektive“.

Aber Pendas' eigentlicher Fokus liegt auf der Gesellschaft. Er hält den Frankfurter Richtern vor, sie seien nicht sensibel genug mit den Auschwitz-Überlebenden umgegangen, und den Anwälten, sie seien zu schroff gewesen, den Journalisten, sie hätten sich zu sehr aufs Anekdotische konzentriert. Den Staatsanwälten, die diesen Prozess immerhin gegen große politische Widerstände im Nachkriegsdeutschland erkämpft hatten, kreierte er an, sie seien nur Erbsenzähler gewesen und das Verfahren für sie ein „Selbstzweck“. Ihre erklärte Absicht bestand zwar darin, der deutschen Bevölkerung für alle Zeit klarzumachen, dass es Verbrechen von einer solchen Schwärze gibt, dass kein staatliches Gesetz und kein militärischer Befehl je etwas an ihrem Unrechtsgehalt ändern kann. Doch für Pendas ist das nur „legalistisch“.

Gnade in den Augen des Wissenschaftlers findet nicht einmal der weißhaarige jüdische Opferanwalt Henry Ormond, der während des Auschwitz-Prozesses sagte: „Systematisch appellierte der nationalsozialistische Unrechtsstaat von oben nach unten (...) an die schlechtesten Instinkte im

Auf 900 Seiten entzog es den Holocaust-Leugnern den Boden

Menschen, und der Appell fand reichlichen Widerhall.“ Auch darauf findet der Autor eine Erwiderung: „Können wir wirklich von der Hand weisen, dass zumindest manche NS-Täter aus höheren Motiven gehandelt hatten, z.B. – worauf sie selbst immer wieder hinwiesen – aus Pflichtgefühl?“ Pendas' Stärke ist, dass sein Blick in alle Richtungen geht; seine Schwäche aber, dass er auch mit seiner Kritik in jede Richtung galoppiert, und das weit.

Bevor man sich recht fragen kann, ob Pendas denn ernsthaft das „Pflichtgefühl“ der Auschwitz-Täter ein moralisch achtenswertes Motiv nennen will, nur um den Opferanwalt Ormond einer unehrlichen Argumentation überführen zu können (denn diesen Vorwurf erhebt er tatsächlich), hat er auch schon seinen nächsten Kritik-Galopp beendet, in eine leicht veränderte Richtung, und an dessen Ende steht dann das Gegenteil. Die deutsche Presse, so klagt der Autor nur 31 Seiten später, habe die Auschwitz-Angeklagten verniedlichend als „typisch deutsch“ apostrophiert, „besonders wegen ihrer Neigung, Befehlen zu gehorchen. Doch dieser Gehorsam war falsch, denn er war einem ungeheuerlichen Verbrecherregime entgegengebracht worden, das kaum den Namen ‚Regierung‘ verdiente.“ So viel zum „Pflichtgefühl“.

So ähnlich haben es ja auch die Richter festgehalten, in ihrem monumentalen Urteil von August 1965, 900 Seiten Aufklärung, das den Holocaust-Leugnern den Boden entzog. An diesem Urteil bemängelt Devin O. Pendas einerseits, die Richter hätten zu wenig auf die Einzelperspektiven der Opfer geachtet, umgekehrt aber genauso, sie hätten zu sehr auf Einzelfälle geschaut und „den Holocaust fragmentiert, anstatt ihn begrifflich zu organisieren“. Man suche es sich aus. RONEN STEINKE

Devin O. Pendas: Der Auschwitz-Prozess: Völkermord vor Gericht. Übersetzt aus dem amerikanischen Englisch von Klaus Binder. Siedler Verlag, 2013. 432 Seiten, 24,99 Euro.

Das Urteil war monumental: